26.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIOTTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BUCALOSSI**

INDICE

PAG.

Missioni 1425

Disegni di legge:

(*Approvazione in Commissione*) 1478
(*Assegnazione a Commissione in sede referente*) 1477
(*Presentazione*) 1438

Disegni di legge (*Seguito della discussione*):

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204) 1430

PRESIDENTE 1430
BOTTA 1430
COMPAGNA 1438
COSTAMAGNA 1475
LAMANNA 1442
MASSARI 1432
MAZZARINO 1462
NICCOLI 1470
ORLANDO 1447
PINTO 1463
PISONI 1436
PUMILIA 1466
SALVATORE 1454
VIZZINI 1456
ZANONE 1468

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 1425, 1477
(*Assegnazione a Commissione in sede referente*) 1477
(*Ritiro*) 1425

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*) . 1478

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 1425, 1430
BELLOCCHIO 1427
BORROMEO D'ADDA 1429
DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia* 1426, 1429

Commissione speciale (*Nomina*) 1425

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (*Annunzio*) 1478

Risoluzione in Commissione (*Annunzio*) . 1478

Ordine del giorno della seduta di domani 1478

Ritiro di documenti del sindacato ispettivo 1479

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

MAZZARINO, *Segretario,* legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del Regolamento i deputati Martinelli, Mazzola, Preti, Rende, Sabbatini e Sanza sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MAMMÌ e AGNELLI SUSANNA: « Modificazioni e integrazioni alle norme generali relative agli onorari e ai compensi per le prestazioni medico-chirurgiche » (627);

GARGANO: « Norme integrative alle vigenti disposizioni riguardanti l'iscrizione nel " ruolo d'onore " da parte degli ufficiali delle Forze armate, ex combattenti » (628);

GARGANO: « Norme integrative concernenti il conferimento della medaglia mauriziana al merito di dieci lustri di carriera militare » (629);

GARGANO: « Nuove norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, marina ed aeronautica, iscritti nel ruolo d'onore » (630);

GARGANO: « Quote di aggiunta di famiglia per il marito disoccupato al personale femminile statale in attività di servizio e in quiescenza » (631);

COSTA: « Istituzione dell'università della provincia di Cuneo con sede a Savigliano e Mondovì » (632).

Saranno stampate e distribuite.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Maggioni ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

« Abolizione delle commissioni di censura cinematografica » (78).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Nomina di una Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge concernente interventi per le zone del Friuli-Venezia Giulia colpite dagli eventi sismici dell'anno 1976 i seguenti deputati:

Ascari Raccagni, Bacchi, Baracetti, Bonifazi, Botta, Brini, Castiglione, Castoldi, Ciai Trivelli Anna Maria, Colomba, Costa, Ferrari Silvestro, Fioret, Fortuna, Franchi, Fusaro, Giglia, Marocco, Marzotto Caotorta, Miceli Vincenzo, Millet, Orsini Gianfranco, Pannella, Pellizzari, Pinto, Santuz, Sbriziolo De Felice Eirene, Scovacricchi, Tani, Valensise, Vincenzi.

La Commissione è convocata per domani giovedì 21 alle ore 16 nell'aula della Commissione lavori pubblici per procedere alla propria costituzione e per iniziare l'esame del provvedimento.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Bellocchio e Broccoli, al ministro di grazia e giustizia, « per sapere: quali provvedimenti intenda adottare in relazione al mancato corretto funzionamento del tribunale

di Santa Maria Capua Vetere le cui disfunzioni ed il cui irregolare modo di amministrare giustizia sono stati più volte denunciati da associazioni professionali, partiti politici e cittadini; se risulti vero il fatto che i processi si trascinano per anni e che le stesse sentenze civili (per le quali esistono precisi termini di legge circa il loro deposito dopo la decisione) vengono pubblicate addirittura a due anni di distanza dalla data della relativa udienza commerciale; se la sentenza che la prima sezione del tribunale ha reso alla pubblica udienza del 14 luglio 1976 nel procedimento a carico di Coppola Vincenzo, Coppola Cristoforo ed altri, che tanto vasta e negativa eco ha suscitato nella stampa, nella radio, nella televisione, non sia l'ultimo e recente frutto dei mali di cui innanzi; come sia stato possibile che un processo recante il numero 339/A/1970 registro generale giudice istruttore si celebrasse soltanto nel luglio 1976; se sia a conoscenza del fatto che il presidente della prima sezione penale che ha pronunciato tale sentenza, risulta essere proprietario di uno dei tanti appartamenti esistenti nel famigerato " villaggio Coppola "; infine, se alla luce dei fatti denunziati ritenga nell'ambito delle sue competenze, di promuovere una rigorosa inchiesta che, accertando e colpendo precise responsabilità a tutti i livelli, contribuisca a ridare all'opinione pubblica fiducia e serenità nell'amministrazione della giustizia » (3-00044).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia ha facoltà di rispondere.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, va innanzitutto osservato che l'azione di vigilanza svolta, particolarmente negli ultimi tempi, dal Ministero di grazia e giustizia sul corso dell'amministrazione della giustizia nel tribunale di Santa Maria Capua Vetere ha consentito di appurare che le disfunzioni lamentate dagli onorevoli interroganti trovano obiettivo riscontro nei dati statistici trasmessi al dicastero, che confermano purtroppo la lentezza con cui generalmente in quell'ufficio giudiziario procedono le cause civili e penali. Dette disfunzioni sono anche da imputare alla carenza dei ruoli organici dei magistrati e del personale di cancelleria, nonché alla rilevante massa degli affari civili e penali trattati. Sono tuttora scoperti, nel predetto tribunale, un posto di presidente di sezione e tre posti di giudice.

A queste stesse ragioni, ma anche in verità alla complessità e delicatezza delle indagini svolte, deve attribuirsi il laborioso *iter* del procedimento penale instaurato contro Vincenzo e Cristoforo Coppola ed altri numerosi imputati, definito nello scorso luglio in primo grado (sentenza del 14 luglio 1976) e attualmente in fase di impugnazione a seguito di appello proposto, tra gli altri, dalla procura della Repubblica e dal procuratore generale.

Tuttavia, il recente insediamento di un nuovo presidente di tribunale lascia ragionevolmente prevedere la progressiva normalizzazione dei servizi di quell'ufficio giudiziario, destinati a ricevere nuovo impulso anche per effetto della presa di possesso, da poco avvenuta, da parte di undici segretari giudiziari; alla quale seguirà, entro i prossimi mesi, ad integrale copertura dei posti rimasti ancora vacanti, quella di altri sette segretari giudiziari.

L'attività del Ministero di grazia e giustizia nei confronti del tribunale di Santa Maria Capua Vetere non si è però limitata a questa verifica che, in definitiva, ha posto in luce problemi che sono un riflesso della delicata situazione in cui versa in generale l'amministrazione della giustizia nel paese.

La sorveglianza ha anche investito il comportamento di taluni magistrati preposti all'ordinato esercizio della funzione giurisdizionale, il cui operato è apparso, in qualche caso, suscettibile di valutazione sul piano disciplinare.

In proposito, vanno segnalate le seguenti iniziative. All'inizio di quest'anno è stata promossa, nei confronti del dottor Nicola Barela, già presidente di sezione del tribunale di Santa Maria Capua Vetere, l'azione disciplinare (ex articolo 14 n. 1 della legge 24 marzo 1958, n. 195, in relazione all'articolo 18 del decreto-legge 31 maggio 1946, n. 511) e, contestualmente, ne è stato richiesto il trasferimento d'ufficio ad altra sede (ai sensi dell'articolo 2, comma secondo del citato decreto-legge n. 511).

Mentre quest'ultima richiesta è rimasta finora vanificata (il dottor Barela, richiamato in ruolo dalla aspettativa per motivi elettorali, quale candidato alle ultime elezioni politiche, è stato destinato con suo consenso alla corte d'appello di Roma), il primo procedimento è in corso e si trova attualmente nella fase degli atti preliminari

alla discussione orale. In epoca più recente – l'iniziativa risale ai primi giorni del corrente mese di ottobre – è stata promossa altra azione disciplinare nei confronti del dottor Michele Di Tolla, presidente di sezione dello stesso tribunale, investito di recente, quale presidente del collegio giudicante, del processo Coppola sopra ricordato.

Non è consentito, in questa sede, anticipare, nei confronti dei due magistrati, valutazioni e decisioni che la legge riserva alla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura. Questo organo saprà certamente adottare, nella rigorosa autonomia delle sue attribuzioni, le soluzioni più adeguate e rispondenti a giustizia, sulle quali questo Ministero non può in alcun modo interferire.

PRESIDENTE. L'onorevole Bellocchio ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BELLOCCHIO. Prendo atto delle parziali ammissioni dell'onorevole sottosegretario; mi consenta, tuttavia, l'onorevole rappresentante del Governo di dichiararmi per la prima parte della mia interrogazione insodisfatto, e per la seconda parte ancor più insodisfatto. Se alcuni fatti si verificano presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere, sono da addebitare certamente a responsabilità di carattere politico, che mi permetterò di denunciare.

Per quanto riguarda la prima parte, e cioè il funzionamento del tribunale, non mi trattengo su alcuni aspetti di malcostume – potrei dire – quale quello, ad esempio, del non rispettato obbligo della residenza o quello della non osservanza degli orari da parte dei magistrati. Identico discorso può farsi per la procura, ma a questo riguardo devo aggiungere che con il trasferimento del sostituto procuratore (che è stato promosso procuratore capo presso il tribunale di Ariano Irpino), poiché i sostituti procuratori sono – come ella sa meglio di me – magistrati di primo intervento, oggi in sede non c'è nessuno. Ella quindi, onorevole sottosegretario, converrà con me circa il fatto che un andazzo di questo genere non può più essere consentito. Ricordo infatti che molti anni fa – mi sia consentita questa digressione – il cadavere del sostituto procuratore generale, dottor Carcasio, che morì improvvisamente in un vagone ferroviario a Piedimonte d'Alife, non fu trasportato via se non dopo molte ore; si dovette attendere l'ordine di rimozione del sostituto di servizio, che si trovava a Napoli. Il fatto, trattandosi di un magistrato, diede luogo a vivissime rimostranze.

Cosa si fa per adempiere l'obbligo della residenza? Di volta in volta viene comunicato agli uffici di polizia giudiziaria il recapito telefonico del sostituto procuratore di servizio, e ne consegue che, nei casi urgenti, i comandi di polizia devono rintracciare il magistrato, per cui il più delle volte sono costretti a riferire in modo sommario i fatti, con tutte le conseguenze negative per l'imputato e per l'interesse superiore della giustizia che è possibile immaginare, dato che i rapporti di servizio avvengono telefonicamente.

Per quanto riguarda il tribunale penale, ricordo che esso si articola su tre sezioni, che tengono udienza solo due volte la settimana. Anche qui gli obblighi di residenza e di orario non vengono rispettati, per cui – come l'onorevole sottosegretario sa meglio di me – il carico attuale dei processi inevasi supera il livello dei cinque mila fascicoli. Molti di questi processi riguardano reati contro la pubblica amministrazione, in cui spesso sono imputati gli amministratori; numerosissimi sono anche i giudizi non ancora celebrati per reati in materia di circolazione stradale, ed anche per omicidi colposi che risalgono al 1970 o al 1971. Se si tiene presente che, con la concessione delle attenuanti generiche, detti reati si prescrivono in sette anni e sei mesi – come ella sa, onorevole sottosegretario – è facile ipotizzare che ci si avvia sicuramente verso l'estinzione di molti di questi processi.

Per quanto riguarda il tribunale civile avevo denunciato nella mia interrogazione il mancato rispetto dei termini per il deposito delle sentenze. Devo dire che le udienze vengono rinviate a mesi e mesi di distanza, cosa che non si verifica al tribunale civile né alla corte d'appello di Napoli. Queste sentenze vengono depositate in aperta violazione dell'articolo 120 delle disposizioni di attuazione del codice di procedura civile, il quale prescrive l'obbligo del deposito stesso non oltre il trentesimo giorno da quello della discussione della causa. Ella sa meglio di me, onorevole Dell'Andro, che la Corte di cassazione, con alcune sue massime, ha ribadito che l'inosservanza del termine stabilito dal citato articolo 120 non dà luogo a nullità, ma solo a sanzioni disciplinari a carico del giudice

o del cancelliere. È chiaro che non può esserci nullità, ma è altrettanto chiaro che traducendosi la cosa in un danno per le parti incolpevoli, la violazione deve essere contestata al giudice o al cancelliere per il ritardo nel sollecito disbrigo degli affari giudiziari. Mi consta che alcune ispezioni sono state fatte presso il tribunale; nessun ispettore del Ministero, tuttavia, ha mai rilevato che il deposito delle sentenze oltre il termine di legge è divenuto quasi una consuetudine. Tra tutti ricordo l'esempio del comune di Curti che, per violazione delle norme urbanistiche, vanta nei confronti del violatore un credito di 14 milioni. Il relativo decreto ingiuntivo, ottenuto dal comune, è stato oggetto di opposizione per cui il giudizio in merito a tale decreto ingiuntivo dovrebbe essere particolarmente spedito, fondandosi su prova scritta. Purtroppo sono quasi due anni che il relativo giudizio è stato assegnato a sentenza dal collegio della seconda sezione civile del tribunale (giudice istruttore dottor Pellegrino), e la relativa sentenza non è stata ancora depositata. Potrei continuare nel citare altre doglianze sul medesimo argomento.

PRESIDENTE. Onorevole Bellocchio, le ricordo che il tempo concesso per la replica degli interroganti non può eccedere i cinque minuti.

BELLOCCHIO. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, ma l'argomento meriterebbe qualche minuto in più.

Vorrei aggiungere che il sistema dell'insabbiamento, seguito presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere, avrebbe potuto funzionare soltanto se, assieme ai processi segnalati, fossero stati insabbiati anche altri processi, in modo da far imputare il fenomeno non già ad un disegno preordinato, ma al sovraccarico di lavoro – per usare un nobile eufemismo – dei magistrati di quel tribunale. La cartina di tornasole è costituita dalla scandalosa sentenza nei confronti dei titolari del villaggio Coppola, che io chiamo « villaggio rapina-mare ». La storia su come si è costruito senza licenza, su come si è usurpato il demanio marittimo e quello comunale è descritta in un libro dello scrittore De Jaco. Debbo dire che questo rappresenta un tipico esempio di commistione tra potere politico e potere economico. Se il processo è giunto al dibattimento alle soglie della prescrizione, ipotizzabile da una benevola derubricazione dei capi d'imputazione, si tratta essenzialmente di un processo istruito sotto la regia – affermo – del solito procuratore capo di turno. Lo dimostra il fatto che il dottor Capocelato, procuratore capo in quell'epoca, ha estromesso dalle indagini ben due magistrati, il dottor Raimondi e il dottor Vignola, entrambi suoi sostituti, soltanto perché avevano tentato di dare speditezza alle indagini e di accertare fino in fondo la verità con la contestazione di capi d'imputazione diversi, che non avrebbero consentito la derubricazione e quindi la prescrizione.

Signor sottosegretario, si sono impiegati sei anni, dal momento in cui i Coppola sono stati denunciati, per emanare la sentenza, letta e resa il 14 luglio del 1976. Mi meraviglio che il presidente che ha letto questa sentenza non abbia tenuto presente l'articolo 63 del codice di procedura penale, secondo il quale egli avrebbe dovuto astenersi dal pronunciare sentenza, essendo proprietario di un appartamento nel famoso villaggio di « rapina-mare ».

Sono questi i motivi, signor Presidente, onorevole sottosegretario, che ci inducono a dichiarare la nostra insodisfazione per il tipo di risposta che ci ha reso il Governo.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Borromeo D'Adda e Tremaglia, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno, di grazia e giustizia e dei lavori pubblici, « per sapere che cosa intendano fare in ordine alla situazione verificatasi a Podenzano (Piacenza) ove con varianti piuttosto sospette del piano regolatore l'amministrazione socialcomunista di quel paese ha spostato l'area di espansione di edilizia artigiana dalla proprietà di un cittadino a quella di un altro, solo perché il primo non si è assoggettato ad accettare le pressioni e le condizioni della giunta locale di " regalare " oltre 6.000 metri al comune di tenere a disposizione in vendita a prezzo non remunerativo circa 20.000 metri di area per artigiani che avrebbe dovuto essere data a persone scelte dalla giunta stessa e potere quindi edificare e costruire in minima parte l'area residua. Per sapere se il comportamento della giunta, che è pure stato formalizzato in atto firmato dal sindaco di quel paese, costituisca appieno e formalmente il reato di concussione, con le conseguenze del caso. Per sapere quali azioni penali siano state in-

coate contro i responsabili di quella amministrazione che, nonostante precisa domanda, si era pure rifiutata di consegnare all'interessato copia della delibera comunale con cui era sancita la nota denunciata " variante " del piano regolatore, onde consentirne l'impugnativa avanti il tribunale amministrativo regionale di Bologna» (3-00005).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia ha facoltà di rispondere.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.* In merito ai fatti esposti dagli onorevoli interroganti, la procura della Repubblica ha riferito testualmente: « Il piano regolatore generale del comune di Podenzano è stato approvato con delibera n. 24 del 26 febbraio 1976 di quel consiglio comunale. Dopo la successiva verifica e approvazione, anche da parte del comitato regionale di controllo di Piacenza, tale piano è stato posto in pubblicazione fino al 10 luglio 1976, come prescritto dalla legge.

Durante tale periodo sono state presentate al comune circa ottanta osservazioni per motivi vari, per cui il piano stesso dovrà essere riportato all'esame del consiglio comunale e poi ritrasmesso, unitamente a tutti gli elaborati, all'ufficio competente della regione Emilia e Romagna per l'approvazione definitiva ».

Ciò premesso, e trattandosi di documento che non ha ancora terminato il suo *iter,* nessuna variante è stata finora apportata allo stesso. In secondo luogo, per quanto riguarda lo spostamento dell'area di espansione per l'edilizia artigiana dalla proprietà di un cittadino a quella di un altro, come è detto nell'interrogazione, risulta che la opera prescelta inizialmente era quella di certo Sartori Gaetano, del luogo, il quale però non si è assoggettato alle condizioni previste dal piano di lottizzazione, che non erano quelle di « regalare » parte del terreno, ma di cedere al comune la quota prevista dalla legge per le opere primarie (strade, servizi, parcheggi, zona verde, eccetera).

L'estensione dell'area di proprietà del Sartori, da lottizzare, prevede la cessione al comune, per le opere suddette, di circa seimila metri quadrati di terreno, con una rimanenza di 22 mila metri a disposizione del proprietario. Dei predetti 22 mila metri quadrati 11 mila dovevano essere vincolati al prezzo di lire settemila al metro quadrato ed i rimanenti a prezzo libero (e non ad un prezzo non remunerativo). Il Sartori Gaetano voleva cedere invece soltanto tremila metri di terreno, cioè la metà di quanto prescritto, e pretendeva che ne fossero vincolati soltanto 8.500 anziché 11 mila.

Per quanto concerne l'asserita richiesta di copia della delibera relativa al piano regolatore generale di Podenzano, risulta che è stata avanzata dal Sartori il 3 maggio 1976. Detto documento è stato, poi, rilasciato in fotocopia il 7 giugno 1976.

Non sembra pertanto rispondere alla realtà che l'amministrazione comunale di Podenzano si sia rifiutata di consegnare all'interessato copia del documento. È stato quindi positivamente escluso che nel caso siano state commesse irregolarità di ordine amministrativo e violazioni della legge penale.

PRESIDENTE. L'onorevole Borromeo D'Adda ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BORROMEO D'ADDA. Prendendo atto del fatto che il piano regolatore è ancora *in itinere* e debba, quindi, ritornare, a seguito delle osservazioni, al comune che lo ha emanato e quindi agli organi di controllo della regione Emilia, non posso che dichiararmi parzialmente sodisfatto, in attesa che le denunce che ho esposto trovino conferma o meno nella nuova stesura del piano.

Vorrei osservare, comunque, che questo tipo di trattativa privata dei terreni e dei piani regolatori, con problemi inerenti non tanto alle volumetrie o alle zone di sviluppo quanto a destinazioni politiche e propagandistiche, ha per risultato una pianificazione economica che esula completamente dalle norme che regolano la materia. Approfittando di questo caso, vorrei sottoporre all'attenzione del Governo il fatto che questo tipo di operazioni (destinate a bloccare, o a limitare, o a sviluppare determinati territori) ha spesso un fine politico o propagandistico, con il quale si strumentalizza la pubblica amministrazione: questa ritengo sia una grave carenza della nostra legislazione in materia. Ecco perché, nel dichiararmi parzialmente sodisfatto, ringrazio il sottosegretario per la sua risposta, con riserva di ulteriori iniziative allorché sarà approvato il nuovo piano regolatore.

PRESIDENTE. Per accordo intervenuto fra interrogante e Governo, lo svolgimento dell'interrogazione Cerquetti n. 3-00124 è rinviato ad altra seduta.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975.

Come la Camera ricorda nella seduta di ieri è iniziato l'esame dei singoli stati di previsione.

È iscritto a parlare sullo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici l'onorevole Botta. Ne ha facoltà.

BOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, siamo oggi a discutere la politica di spesa del Ministero dei lavori pubblici, un Ministero che è in cerca di una nuova identità e di una nuova strutturazione, ormai urgenti. Le regioni, che pure hanno ottenuto notevoli trasferimenti di competenze nell'ambito delle funzioni loro attribuite, premono continuamente, reclamando su ogni provvedimento la loro competenza. Ricordiamo la recente richiesta formulata a Stresa nel corso della conferenza del traffico per la regionalizzazione dei settori della motorizzazione, che dovrebbero a loro volta passare all'Automobile Club. È un Ministero in bilico tra lo smantellamento e la liquidazione e pare ormai svuotato di ogni funzione. Tuttavia si tratta di un Ministero che ha ancora un ampio spazio, che ha ampie alternative e che può assumere un ruolo di guida nell'assetto del territorio nazionale, al quale riferire la politica di sviluppo regionale.

È chiaro che non è certo facile raggiungere tale obiettivo con i governi che si alternano, annunciando ciascuno priorità diverse, certamente tutte valide, ma che generano confusione, illusorie speranze, incertezze nel mondo economico e sociale. Vi è dunque un quadro istituzionale da modificare; al momento incombono problemi monetari gravissimi. Tuttavia, senza entrare nel merito di questi problemi, ai quali ci si deve forzatamente adeguare, il ruolo del Ministero dei lavori pubblici è essenziale, pur nella ristrettezza degli stanziamenti di bilancio.

Il Ministero è passato ad una politica di iniziative a largo respiro, nazionali ed internazionali. È un compito di coordinamento, di indirizzo, di programmi, di sollecitazioni per uno sviluppo equilibrato, di razionalizzazioni per lunghi periodi. È chiaro che la ristrutturazione passa attraverso il riordinamento dei servizi ai vari livelli, dopo l'avvenuto trasferimento di competenze alle regioni attuato in vista del decreto del Presidente della Repubblica n. 8 del 15 gennaio 1972. Occorrerà comunque avere particolare riguardo allo stato di permanente malessere ed insodisfazione del personale.

La politica di investimenti dovrà partire dagli enti locali, che dovranno fermare le spese correnti per privilegiare gli investimenti. Credo che per tali enti il pareggio del bilancio non possa essere considerato un mito arcaico e superato, ma una necessità per l'equilibrio economico. Ci troviamo di fronte ad esigenze di produttività che dovrebbero avere il supporto di un efficiente apparato pubblico per superare i problemi e le conseguenze della attuale politica monetaria, che pure è sicuramente necessaria, e che comporterà effetti positivi nel breve periodo, ma negativi nel lungo periodo.

La nostra debolezza economica può superarsi con minori spese correnti e più investimenti. È una problematica complessa che non colpisce solo il nostro paese; ma, a parte ciò, credo che la politica dei lavori pubblici possa trovare molte possibilità di affermazione, divenendo una politica trainante, di grande respiro, vincolata certo alle compatibilità, ma di sicuro successo. Occorre quindi dimenticare la congiuntura, per stimolare le strutture. Innanzitutto è necessario fermare la nostra attenzione sul problema dell'edilizia, che può essere considerata l'asse portante dell'economia, perché è un fondamentale volano industriale. Se l'edilizia procede tutto si muove, se rallenta tutto si ferma e la stasi investe ogni settore. Quella della casa costituisce senza dubbio la più attesa delle riforme; una politica or-

ganica della casa è una esigenza avvertita da tutte le forze politiche, economiche e sociali. Tutte le componenti politiche hanno preso coscienza della necessità di risolvere il problema dell'abitazione attraverso iniziative di ampio respiro, che tengano in considerazione i molteplici aspetti della questione attraverso interventi armonici e coordinati.

Numerosi sono i problemi che attanagliano il settore dell'edilizia abitativa, innanzitutto dalla caduta della produzione di alloggi, passata dai 360 mila alloggi del 1971 ai 196 mila del 1973, ai 165 mila del 1974, ai 150 mila del 1975. Altri nodi stanno emergendo in tutta la loro complessità dal copioso materiale che il Comitato permanente per l'edilizia residenziale pubblica e per l'edilizia sociale, costituito nell'ambito della Commissione dei lavori pubblici, ha raccolto e dalle audizioni degli operatori del settore che si sono tenute nelle scorse settimane. Il rapporto, che è in corso di elaborazione, consentirà ai colleghi di disporre di una fotografia – ci auguriamo la più dettagliata ed approfondita – dello stato di attuazione dei programmi, attraverso la quale è possibile individuare i nodi strutturali e le difficoltà congiunturali del comparto dell'edilizia residenziale; nodi che possono essere considerati le aree, i piani urbanistici comprensoriali, i rapporti con la Cassa depositi e prestiti, i rapporti con il Comitato per l'edilizia residenziale, i problemi del prefinanziamento, i problemi del risanamento del patrimonio edilizio esistente e delle periferie degradate. Ma almeno una difficoltà, la più drammatica e negativa, è mio dovere richiamare fin d'ora agli onorevoli colleghi: il mancato finanziamento dei programmi di edilizia convenzionata ed agevolata previsti dalla legge 27 maggio 1975, n. 166, e dal decreto-legge 15 agosto 1975, n. 376, convertito nella legge 16 ottobre 1975, n. 492, che avevano, fra l'altro, carattere congiunturale. Le dimensioni del problema sono forse già note, ma è opportuno richiamarle alla memoria.

Lo scorso anno si sono varati provvedimenti di emergenza che, nel breve volgere di circa tre mesi, hanno assegnato circa 1.660 miliardi agli istituti autonomi delle case popolari (IACP) per la cosiddetta « edilizia sovvenzionata » (alloggi da assegnare in affitto alla generalità dei cittadini) ed hanno contemporaneamente previsto l'assegnazione di contributi erariali per ridurre il costo dei mutui per l'edilizia agevolata e convenzionata, da accendersi da parte di cooperative edilizie, imprenditori e dagli stessi IACP, per un ammontare complessivo di investimenti di circa 1.250 miliardi. C'è da dire subito che a tale « monte-investimenti » si devono aggiungere quelli attivati con i fondi ordinari di bilancio e quelli previsti da programmi precedenti non ancora attuati, per cui il volano dell'edilizia agevolata e convenzionata sarebbe dovuto partire un anno fa con un « pacchetto » di almeno 1.500 miliardi che, insieme ai 1.600 miliardi destinati all'edilizia sovvenzionata, rappresentano un consistente sostegno del settore. Ma così non è avvenuto: lo Stato è inadempiente perché i finanziamenti non sono stati erogati.

Se la vicenda non fosse drammatica, perché blocca centinaia di cantieri e getta sul lastrico migliaia di lavoratori (è di questa mattina la notizia pubblicata da *La Stampa* che i sindacati dei lavoratori edili hanno preannunciato il probabile licenziamento di cinquemila operai per il solo Piemonte, mentre l'altro ieri i giornali lombardi ne segnalavano oltre seimila) sarebbe facile fare dell'ironia su provvedimenti i quali hanno giustamente previsto per gli adempimenti burocratici cadenze estremamente contenute – quasi sempre rispettate – e procedure minuziosamente dettagliate, per giungere alla paradossale conclusione che le banche hanno disatteso totalmente i propri impegni proprio quando, per la prima volta dopo la legge Tupini, il tradizionale sistema della concessione da parte dello Stato di un contributo fisso a fronte di un costo del denaro variabile, veniva saggiamente ribaltato in modo da garantire all'utilizzatore del mutuo chiarezza e costanza di impegni finanziari.

L'inadempienza degli istituti di credito fondiario si concreta in un meccanismo spesso discrezionale, spesso complesso, lungo e burocratizzato per la richiesta della documentazione relativa alla stipula del contratto, mentre non sono da sottacersi le difficoltà che nascono presso gli operatori a causa della contrazione della durata del mutuo da 25 a 20 anni e della erogazione del medesimo dopo la stipula del contratto definitivo di mutuo (cioè dopo circa due anni dall'inizio dei lavori) che comporta pesanti oneri di prefinanziamento.

Quando i lavori, iniziati nel rispetto del termine del 29 febbraio 1976 previsto dalla legge, sono continuati responsabilmente attraverso operazioni di autofinanziamento da

parte dei membri della cooperativa o attraverso prefinanziamenti ordinari da parte delle imprese (e l'elevatezza dei relativi tassi è ben nota), confidando nella legge e ritenendo che certe disfunzioni finanziarie fossero fisiologiche, cioè da attribuirsi alla messa a regime da parte delle banche di un nuovo sistema, allora gli interventi iniziati da drammatici si sono trasformati, per chi li realizza, in esiziali. In tal modo gli operatori dell'edilizia agevolata e convenzionata, al danno di dover sospendere i lavori, devono aggiungere ora la beffa di avere creduto in una formula - quella dell'edilizia agevolata e convenzionata - che costituiva un momento di maturazione degli imprenditori, rappresentando una valida alternativa agli investimenti speculativi tradizionali.

C'è da domandarsi - e questa è l'amara conclusione - se sia possibile contare ancora, in futuro, sul coinvolgimento della cooperazione e dell'imprenditoria non speculativa per avviare a soluzione il problema della casa. Se ciò non avverrà, diminuirà il volume complessivo degli investimenti nel settore e verrà meno anche l'apporto del risparmio privato, elemento caratterizzante dell'edilizia agevolata e convenzionata.

Sorge, anzi s'impone, la necessità che, nel prevedere l'ammontare della spesa pubblica e nel selezionare il credito, vengano considerate prioritariamente le necessità finanziarie del settore edilizio, in modo da offrire al paese la concreta, effettiva disponibilità delle risorse finanziarie necessarie per il rilancio del settore, che fra l'altro, per ottenere una riduzione dei costi, deve avviare un processo di industrializzazione.

Signor Presidente, dovrei occuparmi ancora di altri settori di competenza del Ministero dei lavori pubblici, da quello dell'assetto del territorio a quello dell'edilizia scolastica, a quello della politica dei trasporti; ma il tempo a disposizione è estremamente breve, per cui concludo ricordando che il settore edilizio ha una rilevanza notevolissima nella economia italiana. Al di là di riforme che in altri settori di volta in volta vengono annunciate come soluzioni miracolistiche per migliorare la vita e l'ambiente, credo che si debba andar cauti con l'entusiasmo. Abbiamo troppi esempi deludenti di riforme non avvenute. In un momento certo non facile per la nostra situazione economica, con il pericolo di una inflazione galoppante che può trasformarsi in pesante recessione, si deve porre più convinta e concreta attenzione al settore che già altre volte è stato, ed oggi sicuramente può essere, protagonista e volano di una ripresa non solo economica e occupazionale, ma sociale (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici l'onorevole Massari. Ne ha facoltà.

MASSARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la limitatezza del tempo riservato al mio gruppo non mi consente di svolgere un intervento analitico sul bilancio, calandolo nella realtà della situazione economica del paese ed esaminando le ragioni e gli aspetti della sua crisi, e quindi le conseguenze e le ragioni che da questa crisi si ripercuotono nel settore delicato e difficile dei lavori pubblici. Non è mia intenzione insistere qui su ciò che poteva essere fatto e che non è stato fatto nel passato per rilanciare il settore della edilizia: voglio solo affermare che, per quanto concerne i programmi di intervento nel settore dell'edilizia convenzionata e agevolata previsti dalle leggi nn. 166 e 492 del 1975, pur non disponendo dei dati relativi a tutti gli operatori economici interessati a tali forme di intervento (IACP, cooperative, imprese), valide considerazioni possono comunque trarsi limitando l'esame alle sole imprese di costruzione cui, su un totale di 1.248 miliardi, sono stati assegnati investimenti per circa 470 miliardi, pari al 37 per cento. In particolare, alle imprese sono stati assegnati circa 290 miliardi di investimenti per l'edilizia convenzionata e circa 180 miliardi per edilizia agevolata. I dati di insieme sull'avanzamento delle iniziative ora citate non debbono, però, indurre a valutazioni troppo ottimistiche. Essi, infatti, inglobano elevate percentuali di interventi solo formalmente avviati, essendosi ciò reso necessario per rispettare le scadenze previste dalla legge e, conseguentemente, per non perdere i contributi. In definitiva, quindi, le cifre relative agli interventi attivati dalla mano pubblica confermano le carenze e la posizione di retroguardia del nostro paese, anche se con alcuni provvedimenti legislativi si è tentato di dare un deciso impulso al rilancio del settore, per altro ostacolato dai ritardi dovuti alle lentezze delle procedure, alla lievitazione dei costi ed alle remore frapposte

dalla mancata redazione di programmi da parte di alcune regioni.

Pertanto, dopo i provvedimenti straordinari del 1975, i cui effetti, come si è visto, sono stati comunque limitati, le aspettative degli operatori si sono concentrate sul nuovo piano decennale, che è in corso di elaborazione nelle competenti sedi del Ministero e di cui si hanno soltanto le prime sommarie indiscrezioni. In questo programma – se le informazioni sono esatte – sarebbero previsti stanziamenti per 5.700 miliardi a favore dell'edilizia sovvenzionata, per l'intero decennio, e 15 miliardi l'anno, per 10 anni, a favore dell'edilizia convenzionata.

Per la realizzazione degli investimenti nell'edilizia sovvenzionata si prevede di prorogare fino al 1986 le stesse fonti di finanziamento già previste per la legge n. 166 (contribuzioni GESCAL, anticipazioni, eccetera), oltre ad una integrazione in conto capitale da precisare. Per ciò che concerne gli investimenti nell'edilizia convenzionata ed agevolata, è previsto uno stanziamento annuale, per il periodo 1977-1986, rispettivamente di 10 e 15 miliardi.

Si tratta, quindi, di provvedimenti che, pur se apprezzabili, non sarebbero certamente in grado di rispondere in misura adeguata alla richiesta di abitazioni. Inoltre, come già si è accennato, la limitata capacità finanziaria dello Stato nel settore abitativo è ulteriormente aggravata da notevoli disfunzioni e incongruenze nel processo di attuazione dei programmi di intervento.

È evidente che il sommarsi di tali difficoltà (ad esempio, la mancanza di una efficace programmazione degli interventi, i ritardi nella concessione ed erogazione dei finanziamenti e così via) determina una forte contrazione degli effetti dei provvedimenti a favore dell'edilizia.

Per quanto riguarda, in particolare, lo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per il 1977, va rilevato che se il bilancio dello Stato poteva presentare interesse – ed elevato interesse – in periodi più tranquilli e in cui più facili potevano essere le previsioni, oggi, nella grave situazione della nostra economia a tutti nota, che richiede continui mutamenti di rotta ed improvvise decisioni in campo economico e monetario, quello che una volta era considerato, e doveva esserlo, il documento fondamentale della vita economica del paese appare oggi già invecchiato nel momento stesso della sua presentazione al Parlamento. Il bilancio si è ridotto, cioè (lo temo, anche se mi auguro che così non sia), ad un documento contabile di cui è per altro impossibile fare a meno. Vi è una situazione di profonda crisi, che giustifica questa mia affermazione. Il documento in questione, il giorno in cui arriva in Parlamento, è già superato rispetto al momento in cui era stato formulato. Esso è invecchiato con il progredire delle settimane, a causa della incertezza sulla situazione economica, e dell'esistenza di fattori economici di ordine interno sostanzialmente riassumibili nel non aver saputo armonizzare, in generale (non mi riferisco soltanto al settore dei lavori pubblici), politiche economiche contingenti e di tipo congiunturale con interventi strutturali atti a risolvere i fondamentali squilibri del nostro paese (divario tra nord e sud, differenze tra città e campagna, tra centri agricoli e centri industriali, squilibri tra consumi privati e consumi collettivi).

La combinazione di questi fattori ha determinato l'attuale crisi che, nei suoi più recenti risvolti, presenta sintomi che non possiamo non sottolineare quando ci accingiamo ad esprimere un giudizio e a formulare un voto, anche su un settore particolare del bilancio qual è quello dei lavori pubblici.

Le cause della crisi sono molteplici e complesse: l'elevato *deficit* della bilancia dei pagamenti, che è conseguenza diretta non solo dell'aumento dei consumi privati, ma soprattutto della ripresa industriale verificatasi in maniera rilevante nel primo semestre del 1976, ma che non ha prodotto, come era auspicabile, maggiore occupazione né ha eliminato il fenomeno della sottoccupazione; lo stesso aumento del tasso di inflazione, anche attraverso i movimenti talvolta correlati e talvolta indipendenti dal deprezzamento della lira sul mercato internazionale e dall'aumento dei prezzi all'interno del nostro paese; il prolungamento della stasi degli investimenti, che pregiudica e rinvia l'ammodernamento del sistema industriale italiano; l'esplosione del *deficit* finanziario degli enti locali, che rischia di travalicare il puro significato economico del fenomeno.

In questo quadro era ed è necessario considerare il bilancio; e proprio in presenza di questa situazione avevo espresso qualche perplessità sulla validità, non tanto oggi, ma di qui a tre mesi, di questo documento.

Volendolo considerare un documento valido anche per tutto il 1977, c'è da chiedersi se le misure economiche già varate dal Governo o che esso si accinge a varare saranno sufficienti ad arginare il fenomeno della inflazione e a provocare l'espandersi dell'occupazione e degli investimenti, correggendo le tendenze spontanee del modello di sviluppo sin qui recepito dal nostro paese.

Dal bilancio dei lavori pubblici emerge che la competenza risultante per l'anno finanziario 1977 a favore dell'edilizia economica e popolare, a parte le spese per il personale, è di quasi 253 miliardi; in particolare, per l'edilizia convenzionata, alla competenza risultante dallo stato di previsione della spesa per l'anno finanziario 1976, che era di 57 miliardi, è stata proposta una variazione in aumento di 10 miliardi; per l'edilizia agevolata, alla competenza del 1976, che assommava a 67 miliardi e mezzo, è stata proposta una variazione in diminuzione di poco più di 260 milioni, ai sensi del secondo comma dell'articolo 36 della legge di contabilità dello Stato; infine, per quanto riguarda l'edilizia sovvenzionata – articolo 68/*A* e 68/*B* – alla competenza per il 1976, che era di 52 miliardi, non è stata proposta alcuna variazione.

Al di là delle cifre va, però, segnalato che nella riunione della Commissione lavori pubblici è stato richiesto da quasi tutti gli intervenuti un preciso impegno del ministro, sulla base delle dichiarazioni programmatiche del Governo, per le iniziative nel settore dell'edilizia abitativa, in funzione anticongiunturale; inoltre, sono stati richiesti un deciso « disboscamento » della giungla legislativa esistente, la soluzione del problema delle aree e l'erogazione dei crediti fondiari a basso costo, magari studiando soluzioni alternative, come quella del risparmio-casa.

Da parte sua, il ministro Gullotti ha assicurato che verrà sollecitamente elaborato il preannunciato disegno di legge per investimenti decennali nel settore abitativo, che il Parlamento potrà poi approfondire anche in relazione al problema dei centri storici e della rivalutazione del vecchio patrimonio edilizio. Tenendo presenti, quindi, tutte le considerazioni fatte a proposito dell'intervento dello Stato nel settore abitativo, l'edilizia residenziale privata viene a configurarsi ancora una volta come la principale leva di intervento a disposizione, per far fronte in modo adeguato alla domanda di abitazioni. Ciononostante sono continuate a mancare, nei provvedimenti emanati nel corso del 1975, misure concrete per un effettivo rilancio del settore.

Soprattutto, rimane insoluto il problema del credito fondiario che, seppure modificato dal decreto del Presidente della Repubblica 21 gennaio 1966, n. 7, alla prova dei fatti continua a non essere in grado di apportare al settore i necessari flussi finanziari. Infatti attualmente il sistema del credito fondiario si basa quasi esclusivamente sull'obbligo degli istituti di credito di acquistare obbligazioni fondiarie da destinare a parziale copertura delle riserve bancarie obbligatorie. Purtroppo però anche questo canale si è andato progressivamente indebolendo, poiché la percentuale di investimento è stata portata dal 7 al 5 per cento dell'incremento dei depositi a risparmio. Tenendo presente quindi la misura dell'incremento dei depositi a risparmio, risulta che gli investimenti attivati nel 1976 attraverso il credito fondiario ammontano a circa 1.500-1.600 miliardi.

Le cause di tale situazione vanno ricercate nel più vasto tema dell'assetto del sistema finanziario del paese. In particolare, la causa prima può forse essere individuata nella spirale inflazionistica che rende scarsamente appetibili per i risparmiatori tutti i titoli obbligazionari e quindi, a maggior ragione, quelli fondiari che hanno più lunga durata. Inoltre non va dimenticata la concorrenza che altri titoli di credito, anche a breve termine, e i depositi a risparmio esercitano nei confronti delle obbligazioni fondiarie per la loro più pronta convertibilità in liquido a fronte – nella migliore delle ipotesi – di tassi di rendimento equivalenti.

Appare quindi indispensabile l'approntamento di nuovi sistemi di finanziamento per l'edilizia residenziale in grado di svolgere una funzione che non va considerata come alternativa, ma integrativa rispetto a quella del credito fondiario. Tali sistemi, fra l'altro, dovrebbero essere accolti favorevolmente dal mercato finanziario poiché, nonostante la crisi in cui versa il nostro paese, esiste comunque ancora una pur sempre apprezzabile propensione al risparmio. Infatti, anche volendo considerare l'alto tasso di inflazione, il flusso in risparmio finanziario delle famiglie è passato dai 13.658 miliardi del 1974 ai 21.003 miliardi del 1975, con un notevole incremento, io ritengo, anche in termini reali.

Al fine pertanto di evitare che simili flussi di risparmio vengano destinati dalle famiglie agli acquisti di beni voluttuari, o comunque tali da non rappresentare investimenti durevoli, occorrerebbe canalizzare questa disponibilità finanziaria verso l'edilizia e in particolare verso l'edilizia nel settore abitativo il cui sostegno, come si è visto, appare indispensabile, stante le carenze dell'intervento della mano pubblica.

In materia di equo canone, riassumendo e sintetizzando i termini della discussione (che ancora oggi è tutt'altro che definita) può affermarsi che le soluzioni delle quali si è qui discusso possono ridursi a tre metodologie, le quali figurano come soluzioni alternative anche in uno schema di provvedimento del tutto provvisorio predisposto dai tecnici vicini al Ministero di grazia e giustizia. La prima metodologia prevede la coesistenza di criteri eterogenei, che vanno da quelli oggettivi (ubicazione, superficie, opere di miglioramento dell'immobile, ecc.) a quelli soggettivi (condizione economica del conduttore e del locatore); da quelli tabellari (rendita catastale) a quelli fiscali (dichiarazioni di valori ai fini dell'INVIM e di mercato, livello medio dei canoni).

Sulla base di tali criteri, l'equo canone viene determinato da apposite commissioni comunali. Ad integrazione di questi criteri (indicati secondo un ordine da non considerarsi prioritario), il primo metodo prevede che ulteriori elementi di giudizio possano essere desunti dal raffronto tra il canone pattuito e quello precedentemente corrisposto. Questa prima soluzione si mostra censurabile sotto molti profili. Innanzitutto sotto quella della indeterminatezza, conseguente alla genericità, varietà e fungibilità dei parametri proposti. I singoli criteri non risultano infatti sufficientemente definiti, così che la loro concreta applicazione lascia un margine ampissimo all'apprezzamento discrezionale delle commissioni comunali per l'equo canone. La possibilità inoltre di adottare un criterio in luogo di un altro, o taluni di essi congiuntamente in luogo di altri e di tutti gli altri insieme, amplia fino all'assurdo il numero dei canoni equi riferibili allo stesso alloggio. È da ritenere, tra l'altro, che l'obiettiva incertezza derivante da una metodologia così imprecisa avrebbe la conseguenza di determinare un fittissimo contenzioso, rendendo normale il ricorso alla commissione comunale e successivamente al magistrato, con l'effetto quindi di paralizzare il sistema.

Il secondo metodo di determinazione dell'equo canone si basa invece sulle rendite catastali, da moltiplicarsi per un indice, fissato dalla proposta citata in 250. È inoltre previsto un aggiornamento annuale del canone così determinato, in base alle variazioni di valore della moneta. Sono infine riconosciute maggiorazioni alle costruzioni di più recente impianto, e sono previsti altri correttivi, da applicare a giudizio delle commissioni comunali.

Con riguardo alla metodologia in esame, è preliminarmente da ribadire la ben nota critica che viene fatta al catasto, il quale, nella sua vigente impostazione, è del tutto inidoneo ad esprimere valori immobiliari in qualche modo corrispondenti alle attuali realtà del mercato. Pertanto l'applicazione di un metodo di equo canone basato sui dati catastali porterebbe sempre ad una estrema variabilità di valori, desunti dalla diversità delle zone censuarie, delle categorie e classi catastali. L'inconveniente potrebbe superarsi solo attraverso una serie tanto complessa di coefficienti di perequazione che il sistema diverrebbe praticamente inapplicabile, e forse scarsamente oggettivo.

La terza soluzione proposta si basa sulla prefissazione dell'equo canone come percentuale (5 per cento) del valore di mercato dell'immobile considerato libero da conduttori. Tale soluzione, che è da ritenere forse la più accettabile sul piano dei princìpi, presta però anch'essa il fianco a talune critiche.

PRESIDENTE. Onorevole Massari, il tempo a sua disposizione sta per scadere, la prego di concludere.

MASSARI. Ho finito, signor Presidente.

I rilievi cui pare possa prestarsi la soluzione in esame riguardano principalmente gli elementi di incertezza circa la redditività dell'immobile che, almeno in una prima fase, essa comporta. La metodologia in esame, infatti, è suscettibile di essere inficiata da un eccessivo contenzioso, capace non solo di determinare l'incertezza suddetta, ma altresì di paralizzare il sistema.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, per quanto ci riguarda, chiediamo al Governo di risolvere il problema dei fitti degli immobili urbani con coerenza, con coraggio e con urgenza. L'attesa è grande: vediamo, con i nostri atti, di non deluderla.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste l'onorevole Pisoni. Ne ha facoltà.

PISONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel mio breve intervento non mi soffermerò sulla tabella 13 per evidenziare impegni di spesa o stanziamenti sui singoli capitoli o poste di bilancio, e non perché ciò non sia importante, ma perché oggi il bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste sembra quasi asettico, di fronte alle preoccupazioni ed alle necessità odierne. Esso sembra seguire una logica tutta sua, già definita, e percorrere una strada già tracciata. È vero che è stato presentato entro il mese di luglio e deve tradurre scelte precedenti, ma in esso non trovano quasi riscontro problemi quali recessione, inflazione, *deficit* alimentari ed eccedenze strutturali, produttività, costi e competitività europea e mondiale, riorganizzazione dei mercati e della rete distributiva.

Ora, sembrano questi i temi su cui è necessario intrattenersi, e ad essi il bilancio 1977 dovrebbe in qualche misura essere coerente risposta, ed offrire valido strumento di attuazione. Da tempo, ormai, si parla di centralità dell'agricoltura, ma non sembra che questa affermazione trovi pratica attuazione.

Il dibattito in Commissione si è svolto, in particolare, sulla stimolante relazione del ministro Marcora, al quale va dato atto del suo continuo sforzo a livello nazionale ed europeo; va altresì riconosciuta la sua tenacia, la sua schiettezza e la sua concretezza. Non è, poi, di alcuna utilità, mentre si tenta di contenere al massimo il *deficit* di bilancio, lamentarsi per la scarsa disponibilità o chiedere l'aumento di questo o quel capitolo. Si può osservare, però, che il credito globale dell'agricoltura risulta, in percentuale, più basso del reddito agricolo e assai più basso di quanto non sia in altri Stati europei.

Una politica agricola coordinata dovrebbe, a mio avviso, svilupparsi attorno a tre momenti interdipendenti: una programmazione generale ed agricola collegata con le scelte vocazionali e la produzione; i livelli di produttività e i costi unitari; la trasformercati, nonché il ruolo delle associazioni mazione delle derrate e la collocazione sui di produttori.

Chiediamoci quale sia il ruolo del Ministero dell'agricoltura nell'Europa comunitaria e nell'Italia delle regioni in ordine a questi tre momenti. Vorrei porre a questo proposito alcune domande, le cui risposte sono in parte implicite.

È in grado il Ministero di individuare obiettivi nazionali coerenti con la politica agricola europea e con la nostra capacità produttiva? È in grado di portarli a realizzazione in presenza delle autonomie regionali? Sono mutate le condizioni, rispetto all'inizio della nostra esperienza europea: prima eravamo esportatori di derrate, ora siamo importatori. Ma allora, è possibile rivendicare ora un ruolo non subalterno della nostra agricoltura su scala comunitaria? Il Ministero dell'agricoltura è attrezzato a sufficienza per proporre obiettivi comuni da perseguire su tutto il territorio nazionale?

Non sono sufficienti né i piani speciali né gli interventi straordinari per correggere eventi e politiche diverse e per dare unità ad interventi non coordinati.

Il rifinanziamento sostanziale della legge n. 512 si deve muovere in questa ottica, per realizzare con strumenti e metodi propri obiettivi comuni. Nel nostro assetto, il Ministero ha preminenti compiti di programmazione, di indirizzo, di promozione e di coordinamento. Nel rifinanziamento della legge n. 512, il bilancio può acquistare o meno una più marcata caratterizzazione.

Spetta alle regioni, invece, in modo precipuo, quell'ammodernamento delle strutture aziendali ed interaziendali che dovrebbe realizzarsi in modo automatico, come attuazione della legge 9 maggio 1975, n. 153, che recepisce direttive CEE.

In questa legge trova posto anche il problema della ricomposizione fondiaria e il perseguimento di dimensioni aziendali più consone alle necessità attuali. Il ritardo con cui avviene nelle regioni il recepimento e l'attuazione di questa legge e la mancanza di valide leggi alternative o di mezzi diversi faranno perdurare ancora più a lungo il divario tra le nostre strutture produttive e quelle dei nostri *partners* europei.

Le regioni, inoltre, non sembrano molto spedite nello impegnare ed impiegare i fondi di cui sono già depositari: pare che i loro residui passivi abbiano già raggiunto una notevole consistenza.

Le conseguenze di tali ritardi si ripercuotono sia sul persistere di condizioni sfavorevoli di produttività (per cui alcuni nostri prodotti mancano di competitività), sia perché l'inflazione riduce in modo considerevole le capacità di realizzazione. Tali ritardi, inoltre, fanno perdere credibilità alle nostre richieste e alle nostre asserite priorità.

Il rapporto che esiste nel bilancio europeo per il 1977, nei fondi destinati al settore agricolo, tra quelli destinati al FEOGA-garanzia e quelli destinati alle strutture (FEOGA-orientamento) è palesemente sproporzionato a favore dei fondi per il FEOGA-garanzia: 6,5 miliardi di unità di conto circa contro 325 milioni di unità di conto.

Una vera politica delle strutture non può venir sostenuta da mezzi così scarsi. Data però la difficoltà di reperire nuovi fondi, è necessario dirottare dalla garanzia all'orientamento somme consistenti. Va da sé che ciò è utile se siamo poi in grado di impiegarli in tempi brevi. Per consentire però un simile dirottamento si propone di ritoccare quantitativamente e qualitativamente gli interventi sui prezzi. Se il livello dei prezzi deve consentire agli imprenditori agricoli un equo reddito, ed a ciò va ragguagliato, essi non debbono consentire il formarsi e il permanere di eccedenze ormai strutturali e non più congiunturali. Il fissare prezzi a livelli non fisiologici significa, oltre che far persistere le eccedenze e provocare enormi esborsi di fondi, mantenere una agricoltura protetta, non duttile alle esigenze dell'alimentazione generale e della domanda di mercato; significa creare condizioni di favore per i grossi produttori e non per i piccoli; significa ancora non intervenire tempestivamente ed adeguatamente a modificare le strutture minori, perché raggiungano un più equilibrato rapporto fra costi, prezzi unitari e ricavi. Lo strumento prezzi, pur nella logica di mercato qual è quella europea, va manovrato con maggiore mobilità per indirizzare produzione e consumi.

Per certi prodotti potrebbe essere applicato un meccanismo analogo a quello usato per lo zucchero, cioè il contingentamento, addossando agli Stati che avessero eccedenze oltre certi limiti gli eventuali costi a sostegno. In questa direzione si è mosso il ministro e anche noi abbiamo proposto delle modifiche alla proposta della CEE sulle eccedenze lattiero-casearie. Purtroppo, fino a questo momento, queste modifiche non sono state accolte.

Pur non potendo e non volendo specializzare oltre un certo limite le colture e pur avendo anche noi a disposizione le tecnologie avanzate che aumentano la produttività, ci si chiede fino a quale punto noi dovremmo preoccuparci, quasi soltanto, di eliminare il *deficit* alimentare in alcuni settori, quali quello delle carni, dei prodotti lattiero-caseari, del foraggio, del legname, dei cereali e non invece preoccuparci maggiormente di trovare mercati esteri per prodotti per cui maggiore risulta la vocazione della nostra agricoltura? Non sarebbe forse più utile e più produttivo, oltre che perseguire una competitività in tanti comparti, compreso quello della carne se si vuole, ampliare l'esportazione di vino, frutta, ortaggi? La nostra politica agricola va rivista in questa direzione anche ai fini del riequilibrio della bilancia dei pagamenti.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Pisoni.

PISONI. Ogni difesa particolare della nostra moneta e dei nostri mercati ci allontana dall'Europa, incontra l'opposizione dei nostri *partners* europei perché anticomunitaria e provoca contraccolpi. È necessario, per far questo, oltre che aumentare la produttività e ridurre i costi, riorganizzare i mercati. Attendiamo da tempo le direttive sulle associazioni dei produttori e sui mercati: da esse dovrebbe venire una nuova spinta e una capacità diversa di presenza. Esistono troppe smagliature nella nostra rete commerciale e diverse riserve sulla nostra capacità di essere presenti con puntualità e con qualità e quantità costanti sui mercati europei e mondiali.

In questa visione, anche la politica mediterranea della Comunità deve essere corretta e deve essere applicato quell'approccio globale di cui si parla da tanto tempo. Strumento importante al servizio dell'alimentazione e della efficienza della rete commerciale può essere la riforma dell'AIMA. Essa sarà uno strumento utile di intervento se sarà caratterizzata da un'impronta privatistica, duttile ed agile, e se agirà solo come strumento di intervento straordinario e non permanente. L'AIMA non può sostituirsi alle strutture proprie delle associazioni dei produttori e del mercato, ma deve essere impiegato solo come surroga, come momento equilibratore e di correzione. Se

sarà una struttura statale permanente avrà perduto gran parte dello scopo e si trasformerà presto in un ulteriore carrozzone che vive solo per se stesso.

Il sensibile aumento del costo dei fertilizzanti in questo momento, se trova giustificazione nella necessità di reperire fondi, trova molto meno giustificazione nelle condizioni generali dell'agricoltura. I bassi consumi di fertilizzanti registrati in Italia rispetto a quelli di altri paesi europei preoccupano adesso ancora di più.

Il *deficit* alimentare si corregge producendo di più e non soltanto risparmiando di più; non vorremmo che questi rincari, oltre che far aumentare il costo delle derrate, provocassero un impiego minore di fertilizzanti e una conseguente più bassa produttività.

Alcune leggi di struttura, oltre l'attuazione intensiva di tutte le direttive CEE e di quanto accennato, devono accompagnare l'azione del Governo. Sono proposte assai attempate che attendono evasione. Si tratta dei provvedimenti riguardanti l'affitto, la mezzadria e le terre incolte. Sono provvedimenti congiunti, legati l'uno all'altro da una logica intrinseca. Se ne è parlato assai, e del merito e della necessità di approvarli immediatamente. Si ritiene che essi siano indilazionabili e che debbano essere approntati immediatamente, in una logica di migliore perequazione dei canoni, nel superamento di istituti anacronistici, nel recupero di una maggiore capacità produttiva, in un utilizzo produttivo di terre abbandonate od incolte.

È questo un passo importante per avvicinarci maggiormente ad una visione europea dei problemi agricoli e dei modi di perseguire gli obiettivi comuni.

Presentazione di disegni di legge.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del lavoro e della previdenza sociale, il disegno di legge:

« Provvedimenti in favore degli anziani dello spettacolo appartenenti alle categorie artistiche e tecniche ».

Mi onoro altresì presentare, a nome del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, il disegno di legge:

« Cessione in proprietà agli istituti autonomi provinciali per le case popolari di aree occorse per la costruzione di alloggi economici per i dipendenti dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in agosto il Presidente del Consiglio ha parlato di un piano agricolo-alimentare. Recentemente il ministro dell'agricoltura ha tracciato, davanti alle Commissioni competenti della Camera e del Senato, alcune linee generali di una politica di riconversione dell'agricoltura, da impostare e portare a buon fine insieme alla politica di riconversione industriale. Questi sono due punti di riferimento da assumere anche nella sede di questa discussione sul bilancio. E a me sembra che il piano agricolo alimentare debba avere, anzitutto e soprattutto, contenuti e connotati di riconversione agricola. Ma riconversione agricola significa solo fino a un certo punto riconversione delle colture; e, oltre questo punto, significa politica delle strutture. Parliamo allora prima dell'una e poi dell'altra.

Per quanto riguarda la riconversione delle colture, io sono d'accordo con le linee generali recentemente tracciate dal ministro dell'agricoltura. In particolare sono d'accordo sulla esigenza di giocare la carta del mais, per poter giocare quella della zootecnia.

Si tratta anzitutto, io penso, di orientare verso la coltura del mais le aree irrigabili o che stanno per diventare tali; e sono soprattutto le aree di nuova irrigazione del Mezzogiorno. Di qui la necessità di assicurare continuità di progettazioni e continuità di finanziamenti per il progetto speciale dell'irrigazione nel Mezzogiorno, progetto prioritario nella politi-

ca di interventi straordinari per lo sviluppo del Mezzogiorno, come il progetto di promozione della zootecnia e come il progetto per la forestazione a scopi produttivi.

È auspicabile, pertanto, uno stretto coordinamento fra Ministero dell'agricoltura e foreste e Cassa per il mezzogiorno, per ottenere da questi progetti speciali un efficace impulso alla riconversione delle colture. Così come un efficace coordinamento è auspicabile con le regioni, per far sì che ogni superficie resa irrigabile diventi anche e subito irrigata; e per far sì che si possano cogliere, con la coltura del mais, risultati altrettanto sodisfacenti, e su più larga scala, di quelli recentemente colti proprio nel Mezzogiorno con il rilancio della bieticoltura. La riconversione colturale, nel Mezzogiorno più che altrove, presuppone interventi straordinari per l'estensione della nuova irrigazione, presuppone interventi ordinari per l'ammodernamento della vecchia irrigazione, presuppone regioni efficienti per garantire quella rete di servizi che, a cominciare dall'assistenza tecnica, costituiscono il supporto indispensabile di una agricoltura organizzata per il mercato.

Non sottovaluto le difficoltà che la zootecnia incontra nel nostro Mezzogiorno; ma credo che l'obbiettivo che noi ci possiamo proporre sia quello di produrre più carne anche nel Mezzogiorno. Quindi: produzione, in forme estensive, di vitelli nelle zone interne di montagna e di collina, per poter poi destinare questi vitelli all'ingrasso nelle zone di pianura irrigue.

D'accordo allora, onorevole ministro, quando ella afferma che dobbiamo incrementare la produzione del mais; e d'accordo anche con un'altra sua affermazione, che mi sembra assumere grande rilievo ai fini della riconversione delle colture: l'affermazione che si riferisce al miglioramento qualitativo delle nostre produzioni ortofrutticole, eliminando, magari per una riconversione a mais, quelle nostre produzioni ortofrutticole che risultano eccedenti, in quanto di qualità scadente.

Ormai, la necessità di puntare sulle primizie e sulle « tardizie » si impone, se si vuole difendere la nostra posizione sui tradizionali mercati di esportazione dell'ortofrutticoltura meridionale. Certamente, se le nostre esportazioni ortofrutticole dovessero calare, di altrettanto sarebbe neutralizzato l'alleggerimento del *deficit* della bilancia commerciale che noi cerchiamo di conseguire con l'aumento della produzione di mais e di carne, e quindi con la diminuzione dell'importazione dell'uno e dell'altra. Se è vero che i paesi mediterranei comprano dall'Europa prodotti industriali e che all'Europa, mentre possono, taluni di essi, razionare il petrolio, offrono prodotti ortofrutticoli, ottenuti con costi di lavoro sensibilmente inferiori ai nostri; se è vero questo, la posizione in campo dell'Italia, per quanto riguarda le possibilità di aumentare l'esportazione sui mercati della Comunità economica europea dei prodotti tipici dell'agricoltura meridionale, non risulta molto vantaggiosa; e non risulta tale per motivi che non dipendono soltanto dalla nostra capacità di migliorare la produzione e di curare la commercializzazione.

Io credo, tuttavia, che si possa fare ai nostri interlocutori europei questo franco discorso: voi giustamente ci esortate ad importare di meno e ad esportare di più, per medicare lo squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti. Questo significa anche, sia se vogliamo importare meno carne, sia se vogliamo esportare più prodotti mediterranei, che dobbiamo intensificare lo sviluppo dell'agricoltura.

Ma, se vogliamo esportare di più, voi interlocutori europei sapete bene quanto noi dobbiamo poter contare sulla capacità di assorbimento, da parte del mercato comunitario, dei nostri prodotti ortofrutticoli; e sapete bene che, se questa capacità di assorbimento si riducesse, la condizione dell'Italia (che pure vi preoccupa, per le reazioni a catena che ne potrebbero derivare se dovesse peggiorare) si aggraverebbe di molto. E rischierebbero di suonare prive di senso le vostre esortazioni a darci da fare per uno sviluppo più intenso della nostra agricoltura; così come potrebbero risultare vuote di senso le stesse decisioni, che pure sono state adottate, o quelle che si intendono adottare, per una politica regionale della Comunità, che consenta di concorrere, da parte comunitaria, appunto, al finanziamento di azioni di sviluppo per correggere la condizione di inferiorità delle regioni periferiche, tra le quali quelle del nostro Mezzogiorno sono non solo le più estese e le più difficili, ma anche quelle più esposte ai contraccolpi della politica commerciale comunitaria.

Sulla base di un discorso del genere, credo che noi potremmo porre la questione

dei limiti o delle misure riequilibratrici rispetto alle concessioni che la Comunità vuole fare (e su questo è bene che non ci si faccia, da parte nostra, troppe illusioni) ai paesi mediterranei. Ma un discorso del genere sarebbe naturalmente tanto più convincente quanto più noi sapessimo dimostrare di saper difendere le nostre quote di mercato comunitario. E non possiamo difenderle che sul piano della qualità; del resto è sul piano della qualità che noi abbiamo vinto la guerra del vino. E d'altra parte possiamo anche, e dobbiamo, studiare bene non solo come migliorare le nostre produzioni, ma anche come poterci destreggiare con il calendario delle primizie e delle « tardizie ».

C'è poi il problema del mercato interno: la lotta alle intermediazioni. Non intendo soffermarmi ora su questo aspetto del problema, di cui parleremo in un'altra, prossima occasione. Vorrei piuttosto fare una considerazione su quell'aspetto del problema del mercato interno delle produzioni ortofrutticole che si riferisce alla parte di queste produzioni destinata alla trasformazione industriale. Si tratta, credo, del 20-25 per cento, che poi sale al 30-40 per cento per il pomodoro. Questa che voglio fare è una considerazione suggeritami da una preoccupazione di cui ho avvertito la consapevolezza nelle dichiarazioni rese dal ministro davanti alla Commissione agricoltura. Il 20 febbraio del 1973, discutendosi del fondo di dotazione dell'EFIM, io dissi in quest'aula che tutte le iniziative delle partecipazioni statali nel settore alimentare dovevano essere accentrate e coordinate da una sola finanziaria di settore, ed indicavo quali ragioni fossero all'origine di questa esigenza di razionalizzazione. Ma non richiamo quel mio intervento in aula di tre anni or sono soltanto per dare atto al ministro che la sua raccomandazione non può non incontrare il mio consenso, accompagnato magari dal rammarico per i tre anni perduti, ma anche per farne derivare la considerazione di cui dicevo e che si configura – per così dire – come una considerazione contro corrente. Non vorrei, infatti, che la retorica sul « ruolo » delle partecipazioni statali spingesse ad ampliare e ad intensificare la loro presenza in un settore come quello dell'industria alimentare; perché questo è un settore nel quale, assai meglio dell'EFIM, hanno operato, pur tra molte difficoltà, i privati. Non tutti, ma molti. Credo, del resto, che proprio nell'industria alimentare l'iniziativa privata, soprattutto quella endogena, del Mezzogiorno, possa equilibrare la preponderante presenza dell'iniziativa a partecipazione statale in altri e più complessi settori dell'industrializzazione meridionale. Credo, altresì, che la fioritura dell'iniziativa privata nell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli si manifesterebbe in forme molto sodisfacenti, se noi veramente ci accanissimo a risolvere i problemi che si riferiscono all'approvvigionamento ed alla qualità della materia prima da un lato (e questo significa appunto lotta all'intermediazione, programmazione delle colture, sperimentazione di nuove colture) e dall'altro lato alla distribuzione dei prodotti trasformati. Quale può essere il « ruolo » delle partecipazioni statali al fine della soluzione di questi problemi, che sono a monte e a valle – come oggi suole dirsi – della trasformazione industriale? Affido questo interrogativo alla sua sensibilità politica, signor ministro: lo ponga anche al suo collega delle partecipazioni statali e lo accompagni con gli argomenti che certamente le sono suggeriti dalla sua esperienza.

Per quanto riguarda la riconversione delle colture nel Mezzogiorno, gli orientamenti principali sono quindi quelli che il ministro ha già indicato. Ma la riconversione delle colture non basta! Come dicevo, essa deve essere rafforzata dalla politica delle strutture. Questo è un capitolo dolente, poiché si è perduto molto tempo e con la perdita del tempo si sono persi non irrilevanti sostegni comunitari.

Ora sono inadempienti le regioni. Certamente, le direttive comunitarie sono per tanti aspetti discutibili; ma non lo sono per quanto riguarda l'aspetto principale della loro finalità: vale a dire l'adeguamento delle imprese agricole all'esigenza di un'agricoltura specializzata, moderna, competitiva. *Latifundia Italiam perdidere*: la sentenza di Plinio, ora che non si può più parlare di latifondi come se ne parlava ancora pochi decenni orsono, può essere così ritoccata: « *minifundia Italiam perdidere* ». La politica delle strutture mira appunto a superare il « minifondo », a creare ordinamenti aziendali più agguerriti, senza i quali non potremmo fare quelle belle cose che diciamo di voler fare ai fini della riconversione delle colture.

C'è qualcuno tra noi che crede non essere proprio il superamento del « minifondo », e quindi la riconversione delle

strutture, la condizione delle condizioni per il successo della riconversione delle colture. D'altra parte, l'inadempienza delle regioni per quanto riguarda le attese leggi di recepimento delle direttive comunitarie pone più in generale il problema dell'inefficienza delle regioni. Tale inefficienza – ahimé! – risulta confermata dalle inadempienze delle regioni anche per quanto riguarda la spesa dei miliardi messi a loro disposizione dai decreti anticongiunturali del 1975. Un autorevole esponente dell'Alleanza contadina, nostro collega, dichiara a *La Repubblica,* pochi giorni fa, che non si capisce perché non siano stati impiegati i mille miliardi stanziati per un triennio con i decreti anticongiunturali del 1975. Ebbene, ho l'impressione che questi miliardi non siano stati sodisfacentemente impiegati, poiché le regioni sono ancora incapaci di impiegarli. Tanto meglio se la mia impressione dovesse risultare infondata; ma se non lo fosse: *videant consules!*

Intanto mi sia consentito di sollecitare il Governo a farci conoscere qual è oggi la situazione, sia per quanto riguarda gli impegni, sia per quanto riguarda le spese dei mille miliardi stanziati dai decreti del 1975. Vorremmo conoscere, altresì, quali sono, a suo giudizio, le cause e i rimedi del fenomeno denunciato dall'onorevole Esposto. In conseguenza di tale fenomeno investimenti che avrebbero potuto concorrere allo sviluppo dell'agricoltura sono stati ritardati. Tra l'altro, è mio convincimento che l'inefficienza delle regioni, di quelle meridionali soprattutto, sia la conseguenza dell'enfasi panregionalista che ha fastidiosamente ritmato e alterato i tempi del difficile rodaggio dell'ordinamento regionale. Parafrasando quanto l'onorevole Amendola ha detto a proposito dei sindacati, vorrei dire che non è lesa maestà criticare il comportamento delle regioni, specialmente se si è costretti a constatare che queste, con le loro inadempienze, da un lato indeboliscono la pur tanto necessaria autorità contrattuale dell'Italia a Bruxelles (ed è il caso delle inadempienze relative alla politica delle strutture), e dall'altro lato rallentano investimenti per i quali sono state già accantonate risorse finanziarie (ed è il caso delle inadempienze relative ai decreti anticongiunturali, nonché della nuova legge per il Mezzogiorno, che noi ci affrettammo a votare in « zona Cesarini » della sesta legislatura e che, tuttavia, è rimasta inoperante per l'accertata inadempienza delle regioni).

Vorrei parlare ancora del credito agrario e degli altri strumenti che si potrebbero predisporre per lo sviluppo dell'agricoltura, ma i limiti di tempo concessi al mio gruppo – che vorrei rispettare – mi inducono a concludere, signor Presidente. E concludo, quindi, affermando che deve essere al più presto consentito al Governo di espletare la sua funzione di indirizzo e di coordinamento per la riconversione agricola, intesa come riconversione delle colture e come politica delle strutture. Attendo con impazienza la definizione e la presentazione delle cosiddette leggi di procedura – leggi di indirizzo e di coordinamento – per il settore ortofrutticolo, per il settore zootecnico e per la forestazione; leggi grazie alle quali l'amministrazione centrale dovrebbe essere finalmente in grado di conoscere l'effettiva spesa delle regioni e di far valere il molto sano principio di non concedere finanziamenti se prima non se ne conosce la finalizzazione. Ora, se la Camera condivide queste mie preoccupazioni, di segno regionalista e non di intento antiregionalista (preoccupazioni che coincidono, mi sembra, con quelle fatte valere dal ministro in sede di Commissione), e se la Camera non vuole pregiudicare l'applicazione del sano principio di fare corrispondere la concessione di finanziamenti alle regioni per l'agricoltura alla preventiva conoscenza della finalizzazione di tali finanziamenti, il rifinanziamento della legge n. 512 non potrebbe essere preso in considerazione se non come un rifinanziamento-ponte: per un anno, non certo per cinque anni! Anche a questo proposito sono d'accordo con il ministro.

Il mio è stato un intervento piuttosto « governativo », è lo è stato perché in questo settore il Governo ha manifestato propositi di rigore. Ma se a questi propositi il Governo dovesse venir meno, il richiamo alla coerenza, da questi banchi, suonerebbe piuttosto severo. È un impegno politico, questo. Ma sinceramente mi auguro che tale mio impegno rimanga sulla carta, senza che prima o poi io sia costretto a prendere la parola per un dissenso motivato da incoerenze del Governo rispetto ai propositi da esso manifestati e che oggi non potevano non incontrare il mio motivato consenso (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura l'onorevole Lamanna. Ne ha facoltà.

LAMANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il bilancio del Ministero dell'agricoltura reca una spesa di circa 600 miliardi: poco più dell'1 per cento dei 50 mila miliardi circa della complessiva spesa dello Stato. È un bilancio minuto, di fronte a questa montagna di miliardi; è un bilancio magro per le esigenze enormi dell'agricoltura ed è, per altro verso, eccessivo per un Ministero da modificare e ridimensionare, passando l'agricoltura alla competenza delle regioni. È un bilancio di difficile lettura, salvo che per la voce – onorevole Compagna – dei residui passivi, ammontanti a 1.207 miliardi, somma superiore di tre volte ai 452 miliardi previsti, nello stesso bilancio, per il conto capitale. Incapacità anche a spendere e, direi, quasi follia quando investimenti ed interventi in agricoltura sono di tanta urgenza per porre rimedio alla drammatica situazione non solo agraria, ma generale del nostro paese.

D'altra parte, i 600 miliardi del bilancio del Ministero dell'agricoltura rappresentano una parte, una piccola parte, appena l'8 per cento, dell'intera spesa pubblica destinata all'agricoltura, che si può valutare sui 7 mila miliardi, considerando la spesa di altri Ministeri, della Cassa del mezzogiorno, dell'AIMA, della politica agricola comunitaria, del credito agevolato e, in particolare, dei trasferimenti previdenziali, che rappresentano il 50 per cento del denaro che arriva all'agricoltura.

L'agricoltura partecipa dunque all'espansione della spesa pubblica. La natura di questa spesa (come scelta residuale di subordinazione e di improduttività); la sua gestione sconsiderata ed incontrollata; i canali burocratici, clientelari, dispendiosi, che la filtrano; la sua destinazione, che elude i gravi problemi e discrimina i produttori; i soggetti che ne beneficiano (per molto o per poco) e che sono spesso false figure che si appropriano del pubblico denaro per scopi che sono estranei all'agricoltura: ecco alcuni elementi che hanno snaturato e impresso un ruolo negativo alla spesa pubblica. Si è così determinato – ed è stata una costante di tutta la politica agraria passata – una progressiva emarginazione e degradazione dell'agricoltura (come tendenza generale), accrescendo gli squilibri con gli altri settori, tra città e campagna, tra Mezzogiorno e nord.

Il risultato è che l'agricoltura oggi costituisce una delle cause della crisi generale ed è uno degli ostacoli allo sviluppo dell'intero paese. Si impone – lo impone la situazione oggettiva – un drastico risanamento nell'uso del denaro pubblico in agricoltura, un passaggio dall'area dello spreco e dell'assistenza agli investimenti produttivi, l'unificazione organica, programmata della spesa, per dare chiarezza di obiettivi e certezza dei flussi finanziari nella pratica operativa.

Si esige, in una parola, un governo nuovo dell'agricoltura, capace di decisioni rigorose, tese ad obiettivi e fini ben definiti, dotato di strumenti democratici ed efficienti, con poteri di controllo sull'attuazione dei programmi e degli investimenti, sull'uso, sull'efficacia, sui risultati dell'intervento pubblico; capace, soprattutto, di elevare l'attività agricola a componente attiva e, per molti versi, decisiva del riequilibrio e dello sviluppo economico, sociale, territoriale, economico del paese.

Nel presentare il programma di questo Governo, l'onorevole Andreotti ha indicato alcuni punti di novità della politica agraria. Noi abbiamo dato un giudizio di equilibrio su questa parte del programma governativo, pur rilevandone la genericità e l'inadeguatezza. Tuttavia abbiamo ritenuto che si potesse stabilire un confronto sulle indicazioni date e sugli impegni assunti dal Presidente del Consiglio. A questo fine abbiamo provocato un dibattito, in sede di Commissione, con il ministro dell'agricoltura, appunto per precisare, strutturare, articolare quei punti del programma governativo in un progetto organico – di contenuti, di provvedimenti, di azione – innestato nel più generale contesto economico in cui il paese oggi vive la sua crisi.

Ma la lunga relazione del ministro, che in parte contrastava con il programma governativo, in parte se ne scostava, e che si muoveva nei confini angusti del settorialismo, ignorando i problemi di fondo che oggi si pongono alla attenzione del Parlamento e del paese: la relazione del ministro, dicevo, ha suscitato in noi ulteriori perplessità e preoccupazioni.

Nella Commissione agricoltura gli altri colleghi (gli onorevoli Bardelli, Orlando, Terraroli) hanno formulato proposte di politica agraria, interna e comunitaria, di cambiamenti strutturali e istituzionali, di

provvedimenti immediati e di più lungo termine per singoli settori, per il complesso dell'agricoltura, per il finanziamento alle regioni.

Non intendo in questa sede riprendere quelle proposte e le argomentazioni che le sostengono. Intendo soltanto schematicamente accennare ad altre questioni che in particolare riguardano l'agricoltura ed il Mezzogiorno, anche in riferimento alla discussione svoltasi nei giorni scorsi in questa Assemblea.

Vorrei dire che la consapevolezza della crisi che travaglia il paese (inflazione, svalutazione, dissesto della finanza pubblica, *deficit* della bilancia dei pagamenti) deve necessariamente accompagnarsi alla consapevolezza che tutto questo chiama in causa direttamente l'agricoltura e il Mezzogiorno. Vorrei aggiungere che una politica intesa al riassetto della finanza pubblica, al contenimento dell'inflazione, al controllo della svalutazione e, su questa base, alla ripresa degli investimenti e dell'occupazione, questa politica, se non vuole restare campata in aria, deve in gran parte attestarsi con forza e con rigore sul terreno dell'agricoltura e del Mezzogiorno.

Questo binomio agricoltura-Mezzogiorno, spezzato dalla politica dei Governi di centro e di centro-sinistra, dalla espansione monopolistica e dal miracolo economico (pur nelle condizioni tanto mutate e sconvolte rispetto a quelle degli anni '50) emerge oggi come un nodo storico e strutturale della economia e della società italiana.

Le forze dell'agricoltura e del Mezzogiorno devono, dunque, oggi impegnarsi in prima fila nella lotta per la stabilizzazione e per la ripresa. Soltanto degli irresponsabili possono affermare che il Mezzogiorno deve restare estraneo o ostile a questi problemi e a questa battaglia. Chi così ragiona ribadisce ancora una volta la condizione subalterna del Mezzogiorno. Lo sappiamo bene che il Mezzogiorno ha patito sempre i sacrifici, anzi sul sacrificio del Mezzogiorno le classi retrive e dominanti del nord e del sud hanno in gran parte poggiato la loro politica. Ma sappiamo anche che, in conseguenza di questa stessa politica, il Mezzogiorno ha avuto, come contropartita al suo sacrificio, una spesa pubblica di mera assistenza, di intervento ordinario e straordinario a carattere colonialista, anche sotto forma di calata dei grandi impianti industriali del nord. Perciò, se il Mezzogiorno è stato vittima, ha concorso nello stesso tempo alle storture deformanti dello sviluppo italiano.

È dovere del Mezzogiorno, oggi, dovere di solidarietà nazionale con la classe operaia e con tutte le forze democratiche del paese, essere protagonista nella battaglia comune per salvare e risanare l'Italia.

Il Mezzogiorno, dicevo, ha concorso alle deformazioni e alla degenerazione del sistema economico. Il Mezzogiorno e l'agricoltura sono stati e sono fonte grave di inflazione.

La mancata riforma agraria e conseguentemente l'emarginazione dell'agricoltura hanno condizionato e minato lo sviluppo del paese; la « residualità » dell'agricoltura ha strozzato la produzione agricola di fronte a una domanda alimentare sempre crescente; ha frenato la produttività e la capacità di acquisto dei beni industriali, ha provocato l'esodo patologico e la sottoccupazione e la disoccupazione urbana; ha reso insignificanti le esportazioni ed ha aperto la voragine delle importazioni alimentari e dei prodotti della terra.

Tutte queste conseguenze del mancato sviluppo dell'agricoltura costituiscono altrettanti fattori di inflazione. Se a questo si aggiunge il sistema comunitario dei prezzi, che tanto pesantemente grava sul *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti e che diventa particolarmente perverso quando cambiano i tassi di cambio e crolla la nostra moneta, allora appaiono ancora più evidenti i danni che la spirale inflazionistica, provocata dallo stato dell'agricoltura, arreca a tutto il sistema economico. Inoltre, il Mezzogiorno non ha avuto uno sviluppo industriale: non vi erano interessati i grandi gruppi monopolistici del nostro paese, e d'altra parte non poteva averlo perchè sullo svuotamento e sulla degradazione, provocati dal mancato sviluppo generale dell'agricoltura, non si poteva avviare un reale processo di industrializzazione. Al posto dello sviluppo produttivo, agricolo e industriale, vi è stato il gonfiamento patologico del settore terziario e la penetrazione delle merci del monopolio: il tutto sostenuto da massicci flussi di spesa pubblica e dalle rimesse degli emigranti. Questa spesa pubblica non è servita a provocare un processo moderno di accumulazione (ad esempio, di beni strumentali), non è servita allo sviluppo industriale, su cui tanto clamore si è fatto nel periodo della politica di centro-sinistra; né è servita all'occupazione produttiva. Il Mezzogiorno ha il 35

per cento della popolazione italiana e il 40 per cento dei giovani dai quindici ai ventiquattro anni, ma solo il 5 per cento della popolazione è occupata nell'industria, mentre nell'Italia nord-occidentale vive il 25 per cento della popolazione e vi si ammassa ben il 40 per cento dell'occupazione industriale.

La verità è che l'intervento nel Mezzogiorno è stato deciso e gestito in un intreccio tra denaro pubblico e potere clientelare, affari, speculazioni, illeciti arricchimenti, mafia, assistenza e sperpero, con il risultato di un consumismo a basso livello innestato in una struttura arretrata e improduttiva e in un apparato pubblico sgangherato e inutile.

Mi pare che in questa realtà dell'agricoltura del Mezzogiorno si debbano trovare alcune delle cause fondamentali della crisi e dell'inflazione; ed è in questa realtà che bisogna introdurre profonde modifiche per combattere l'inflazione stessa e superare la crisi.

In questo modo il Mezzogiorno si pone, nei fatti, al centro della crisi e del rinnovamento, ed il ruolo dell'agricoltura diventa essenziale per lo sviluppo di quell'area e dell'intero paese. Naturalmente bisogna intendersi sul ruolo dell'agricoltura: approntare una nuova politica agraria, nazionale e comunitaria, che affronti i grandi problemi dell'agricoltura in connessione con gli altri settori dell'economia, del territorio, della società civile, per un nuovo tipo di sviluppo. Se non si esce, infatti, dal ghetto attuale dell'agricoltura è vano e retorico parlare di un nuovo tipo di sviluppo.

Accennerò ora ad alcuni elementi fra i tanti che emergono da questa problematica, che è nazionale, ma che investe in particolare il mezzogiorno d'Italia. Guardiamo alle risorse naturali attuali e potenziali, che oggi sono distrutte, inutilizzate, soffocate, ma che, se valorizzate, possono determinare un'espansione dell'agricoltura come base di domanda e di offerta per l'industria, per l'occupazione, per qualificati servizi produttivi. Una volta il Mezzogiorno sembrava inchiodato alla sua miseria per mancanza di acqua. Vi sono invece risorse idriche potenzialmente notevoli e vi sono, oggi, i mezzi tecnici per captarle e regolarle. Compiere questa operazione significa raggiungere due scopi di primaria importanza, a monte di ogni sviluppo: difesa e ristrutturazione produttiva del suolo e utilizzazione plurima delle acque ai fini produttivi, civili, energetici. Vi sono nel Mezzogiorno risorse idriche utilizzabili valutate finora – e la ricerca è abbastanza limitata – in venti miliardi di metri cubi. Le risorse utilizzate sono solo il 25 per cento, per cinque miliardi di metri cubi, mentre vi è un milione di ettari da irrigare, vi sono città da dissetare, vi sono industrie da alimentare.

Qualche cosa si è fatto da parte della Cassa per il mezzogiorno, parzialmente e male. Ed anche su questo terreno la Cassa ha mancato ai suoi compiti.

Realizzare in agricoltura una trasformazione irrigua organica, realizzare comprensori irrigui, grandi « fabbriche verdi », significa far compiere un grande balzo in avanti all'intero sviluppo del paese, attraverso la produzione, specialmente se specializzata, ed in particolare valorizzando il settore ortofrutticolo e le colture pregiate, che in queste aree hanno un luogo ideale di accrescimento.

Alcuni sostengono – e mi pare che in tale direzione vada la tesi dell'onorevole Compagna – che ciò è difficile, perché esiste la concorrenza degli altri paesi del bacino del Mediterraneo, e propongono – per conseguenza – una sorta di alternativa di agricoltura continentale, da realizzare nelle pianure del Mezzogiorno.

A me pare che un ragionamento e un'alternativa di questo tipo siano non solo errati ma anche abbastanza assurdi perché si distruggerebbe così facendo, un patrimonio prezioso di esperienze di lavoro, mentre la concorrenza si vince elevando la tecnologia, costruendo rapporti di cooperazione con i paesi del Mediterraneo, rivedendo nel profondo la politica agraria comunitaria, che a questo proposito è particolarmente dannosa e discriminatoria nei nostri confronti.

L'alternativa che si propone costituisce, a mio parere, un grande alibi per non intraprendere la strada maestra, che conduce al rinnovamento di tutto il Mezzogiorno, che è quella di aggredire il grande problema del Mezzogiorno interno.

Molte regioni meridionali, anche se si affacciano sul mare, appartengono al Mezzogiorno interno. La collina e la montagna (molto vicine, generalmente, dal punto di vista ecologico, economico, ambientale) coprono l'80 per cento dell'intero territorio meridionale (la percentuale è salvata dalle pianure della Puglia), ed hanno il 40 per

cento dell'intera popolazione, che è destinato ad aumentare rapidamente, ora che l'esodo è contenuto o bloccato. La questione decisiva che si pone – che la crisi e la necessità del suo superamento pongono – è di aprire il Mezzogiorno interno ad un processo di riscatto e di rinnovamento.

Per quanto attiene all'agricoltura, nel territorio in questione esistono 8 milioni di ettari, di cui 2 milioni a bosco (non utilizzati o a scarsa e scadente produzione) ed altri 6 milioni a pascolo selvaggio, a seminativo degradato, a incolto produttivo. Qui, su queste terre, è tutto da cambiare! Ed è possibile, anche se è difficile e complesso. Si migliori pure il bosco esistente, estendendolo dove non è sostituibile; ma non è accettabile – come taluni invece vanno sostenendo – la tesi della sua estensione a macchia d'olio: una sorta di « desertificazione verde », senza vita economica e sociale! La leva, invece, da manovrare sui 6 milioni di ettari di collina e montagna, esistenti nelle fasce meridionali, è quella di impiantare, attraverso tecniche aggiornate, « sistematorie » e colturali, pascoli e prati-pascoli moderni, formando una grande base foraggiera per un allevamento zootecnico attivo, intensivo o estensivo che sia.

Si arriva, per questa via, ad una agricoltura sistematica moderna, in cui le ragioni della produzione e quelle della natura e dell'ambiente si combinano e si esaltano a vicenda. E si arriva ad un risultato economico di grande portata. Si è calcolato che un'operazione di questo tipo porterebbe ad un aumento annuale, nel Mezzogiorno, di circa 5 milioni di quintali sulla carne prodotta ed al corrispondente aumento del valore della produzione zootecnica.

Non posso, evidentemente, soffermarmi in questa sede sulle conseguenze indotte – economiche e sociali – che tale soluzione comporterebbe; né posso soffermarmi sulle argomentazioni che la sostengono e che noti economisti hanno ampiamente svolto (voglio tra costoro ricordare l'onorevole Orlando).

Ciò che è certo è che dalla realtà del Mezzogiorno e dei grandi problemi che la stessa solleva occorre partire per definire programmi regionali e nazionali, grandi progetti di sviluppo che armonizzino le risorse finanziarie con quelle naturali ed umane, definiscano le dimensioni settoriali e territoriali e costruiscano le diverse politiche e gli adeguati strumenti di intervento.

Certo, quest'opera non si fa con le « pezze », né con la zappa o le mani senili dei vecchi coltivatori agricoli. Quest'opera chiama in causa, a monte e a valle dell'agricoltura e nel cuore stesso del processo produttivo agrario, l'industria avanzata, le tecnologie più moderne, la scienza di base ed applicata, la scuola e la formazione professionale, le forze fresche della gioventù; chiama in causa direttamente i giovani sottoccupati, disoccupati e senza prospettiva dei centri urbani e terziari del Mezzogiorno.

Tra l'agricoltura e questi campi, cui ho appena accennato, si sono create contraddizioni laceranti; ma la loro interdipendenza deve essere strettissima. Questa interdipendenza è essenziale per lo sviluppo. Ma l'agricoltura è attualmente schiacciata dagli altri settori economici, dall'industria, dal mercato, dal credito; è ignorata dagli altri rami dell'attività umana, come la scienza e come la tecnica. Nei momenti di crisi, signor Presidente, nei momenti di transizione verso grandi cambiamenti, conoscenza e trasformazione della realtà devono procedere di pari passo. Ora, il livello scientifico-tecnologico segna una ulteriore condizione di inferiorità per l'agricoltura e per il Mezzogiorno, determina altri divari e dualismi. Il ruolo della ricerca e della tecnica è condizione essenziale per la soluzione dei grandi problemi dell'agricoltura e del Mezzogiorno, che sono ancora in gran parte inesplorati. Vi è un forte scarto tra i problemi cui la ricerca deve dare una risposta e il prodotto che le attuali strutture scientifiche offrono; basti pensare, che nel Mezzogiorno è insediato solo un quarto di queste strutture scientifiche, e senza parlare della loro scarsa consistenza. La ristrutturazione, il potenziamento della ricerca, l'organizzazione e la divulgazione, l'applicazione delle tecnologie su larga scala produttiva: tutto questo è una necessità per lo sviluppo ed apre orizzonti nuovi alla scuola, alla massa dei giovani laureati e diplomati disoccupati del Mezzogiorno.

Dunque, il rapporto tra l'agricoltura e le altre attività diventa essenziale, come è essenziale il rapporto tra agricoltura ed industria, su cui mi soffermerò per un momento.

Non basta giustapporre a questa realtà dell'agricoltura e delle campagne del Mez-

zogiorno un qualsiasi impianto industriale (è stata una scelta rovinosa nel passato), ma è necessario eliminare o attenuare le strozzature che attualmente oppongono l'agricoltura all'industria (il potere ed il comando dei grandi gruppi industriali e finanziari, le ragioni di scambio a tutto svantaggio dell'agricoltura, la spoliazione da parte dell'industria e del mercato dei redditi dei produttori agricoli). Oltre a questo, è necessario compiere scelte industriali che integrino e cumulino i fattori e gli effetti dell'attività agraria con quelli delle attività industriali.

Il punto fondamentale di scelta è quello delle industrie direttamente collegate all'agricoltura, fornitrici di mezzi tecnici e trasformatrici dei prodotti agrari. So bene che queste scelte non esauriscono tutto il problema; ma è da qui che bisogna partire. E vediamo per un momento quale sia la situazione, a questo proposito.

Vi è stata una integrazione crescente tra l'agricoltura ed alcuni settori industriali (in particolare quello meccanico ed alimentare). L'agricoltura del Mezzogiorno partecipa con una quota del 40 per cento alla produzione nazionale lorda vendibile e con questa quota dà un notevole sostegno al mercato proprio delle imprese collegate. Ebbene, l'industria dei mezzi di produzione e l'industria alimentare si sono sviluppate negli ultimi anni quasi esclusivamente al nord. Per quanto riguarda, ad esempio, l'industria meccanica l'agricoltura meridionale utilizza il 18 per cento delle trattrici pesanti e ne fabbrica « zero ». Né le cose cambiano quando, per esempio, si tengano presenti altri settori della meccanica di mezzi leggeri e semplici.

Per quanto riguarda l'industria alimentare, nonostante il grande rilievo che in questo campo sono venute assumendo le partecipazioni statali (IRI, SME, EFIM), la vecchia industria alimentare meridionale è stata liquidata e nuove grandi aziende si sono create e ampliate al nord. Bisogna arrivare al cinquantesimo posto nella graduatoria delle imprese alimentari per trovarne una sola che abbia il suo centro di produzione e di decisione nel Mezzogiorno. Ed è del tutto evidente che queste industrie, principalmente quelle a partecipazioni statale, possono e devono svolgere un ruolo fondamentale nella determinazione di una strategia dello sviluppo agrario; ed è altrettanto evidente che queste industrie devono trovare in via prioritaria collocazione nel Mezzogiorno, perché hanno un alto coefficiente di attivazione e cumulano occupazione e sviluppo agrario e industriale e perché intorno ad esse possono organizzarsi ed acquistare reali poteri di contrattazione, di controllo, di partecipazione (alle varie fasi del processo economico di produzione, di trasformazione e di commercializzazione) le associazioni dei produttori: questa è l'unica via, onorevole Compagna, attraverso la quale raggiungere una dimensione economica adeguata da parte della piccola azienda.

Io credo che questo orientamento e questa direttrice di marcia debba essere con vigore mantenuta. Ciò è possibile con una nuova politica agraria e meridionalista. Ma è soprattutto possibile in un quadro di coerenza e di compatibilità di tutta l'economia nazionale.

L'esperienza ci dice largamente che agricoltura e Mezzogiorno, pur mantenendo la loro specificità, sono sempre meno settori e diventano sempre più parti integrate dei processi economici generali. È aberrante continuare a considerare l'agricoltura e il Mezzogiorno come settori segregati dalla rimanente economia. Questa concezione è stata ed è esiziale, e per il Mezzogiorno e per il paese.

Se poniamo al centro di una politica nazionale di risanamento e di rinnovamento il Mezzogiorno e se a base dello sviluppo del Mezzogiorno poniamo la trasformazione dell'agricoltura, che si fa necessariamente con l'industrializzazione, allora l'obiettivo da perseguire è che tutti gli interventi produttivi, da quello straordinario a quelli ordinari, abbiano come terreno elettivo appunto il Mezzogiorno e l'agricoltura.

A questo obiettivo bisogna indirizzare, prima di tutto, la legge sul Mezzogiorno e poi gli altri provvedimenti che sono oggi in discussione. In primo luogo e principalmente un metodo di rigore e di coerenza ho usato per quanto riguarda l'intervento straordinario: se si resta nell'ambito delle vecchie opere, dei vecchi progetti speciali, si continua a sperperare il pubblico danaro. D'altra parte, che significato e che efficacia avrebbe spendere 16 mila miliardi nel Mezzogiorno e lasciare ai margini l'agricoltura del Mezzogiorno ?

Occorre perciò, e rapidamente, un programma rinnovatore dell'intervento straor-

dinario, che destini prevalentemente gli incentivi industriali e i progetti speciali ai grandi problemi dell'agricoltura (acqua, irrigazione, Mezzogiorno interno) e alle imprese produttrici di merci e servizi ad essa collegate.

Ed ancora: l'intervento straordinario o mantiene il carattere della aggiuntività o non è niente. Per essere valido, deve avere a sua base, a suo sostegno, i finanziamenti e gli strumenti dell'intervento pubblico generale e settoriale.

In secondo luogo, pertanto, si deve intervenire con altrettanto rigore e coerenza attraverso tutti gli altri provvedimenti da adottare, come quelli della riconversione industriale, dei programmi delle partecipazioni statali, del piano agricolo alimentare, dei piani settoriali agricoli. Guai se questi provvedimenti fossero concepiti e gestiti come separati gli uni dagli altri, come fette di potere ritagliate per interventi frantumati o di salvataggio o di mera incentivazione. Ma il guaio peggiore sarebbe se questi provvedimenti ignorassero o tenessero ai margini o addirittura fossero di pregiudizio o in contrasto con l'agricoltura e il Mezzogiorno. Al contrario, questo complesso di misure deve essere ricondotto ad una direzione unitaria, democratica, di decisione, di gestione, di controllo, che impegni la politica nazionale a favore del progresso e della crescita del Mezzogiorno.

Signor Presidente, è certamente, questa, un'opera dura e difficile, contrastata da possenti forze ostili sul nostro paese. È un'opera che forse può anche apparire fuor di luogo di fronte alla drammaticità della attuale situazione, ma è l'opera vera e decisiva per salvare, con il Mezzogiorno, tutto il paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non è possibile parlare dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura senza evidenziare i lati negativi della linea di politica economica che il Governo sta seguendo, e di quella per l'agricoltura in particolare, e senza indicare come esse debbano mutare per assicurare l'uscita del paese dalla crisi.

Mi sono chiesto se intervenire o meno nella discussione generale svoltasi la settimana scorsa, perché il tema che intendo affrontare è in realtà di carattere generale; ma poiché ho anche la convinzione che le scelte di politica agraria dipendano strettamente dal ruolo che all'agricoltura viene assegnato nello sviluppo economico generale, ho ritenuto opportuno intervenire in questa sede avendo lei come interlocutore, signor ministro, e nell'ambito dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura.

Il problema, a mio avviso, sta tutto nell'individuare le cause della crisi, nel condividere l'una o l'altra delle due tesi che al riguardo sono state prospettate. Secondo la prima di queste due tesi, responsabile della crisi sarebbe la politica della spesa pubblica corrente condotta dal 1967 in poi, che ha operato massicci trasferimenti di risorse alle imprese ed alle famiglie messe in difficoltà dal troppo rapido aumento del costo del lavoro, persino rispetto ai livelli europei. Riconosciamo gli effetti disastrosi di quelle decisioni: questa tesi, però, afferma che, una volta risanate le imprese ed arrestata l'inflazione, il processo di accumulazione ripristina interamente la capacità del sistema di svilupparsi senza più inconvenienti; e così nega, a mio avviso, la vera causa della crisi, che è invece un'altra. In realtà, anche se l'inflazione viene arrestata ed il costo del lavoro torna ad aumentare anche semplicemente a saggi europei, il meccanismo della crisi non tarderà a riprodursi.

La vera causa della crisi, rispetto alla quale le scelte compiute dal 1967 al 1975 si pongono come fattori aggravanti, anche se paurosamente aggravanti, va senza dubbio individuata nel modello che fin dalla liberalizzazione degli scambi ha guidato e qualificato lo sviluppo dell'economia italiana, un modello di sviluppo, potremmo dire, trainato dalle esportazioni verso i paesi industrializzati; un modello che – come ha lucidamente illustrato Augusto Graziani – ha privilegiato e fatto fortemente espandere i settori in grado di sodisfare quella domanda estera, cioè i settori tecnologicamente avanzati, ed ha emarginato, di conseguenza, i settori tradizionali tra i quali, in primo luogo, l'agricoltura, l'industria alimentare (o una parte di essa) ed il relativo commercio all'ingrosso ed al minuto.

Una scelta forse in certo senso obbligata, se l'obiettivo doveva essere la forte espansione, comunque conseguita, del prodotto netto nazionale, anziché la sua compatibilità con lo sviluppo equilibrato del territorio, con l'armonica crescita dei diversi settori tradizionali avanzati, con il sufficiente accrescimento dei posti di lavoro disponibili. Una scelta che conteneva implicitamente una condanna, perché sorretta dall'ipotesi del tutto illusoria che il costo del lavoro potesse continuare ad essere più basso di quello dei concorrenti paesi europei o che esso potesse essere contenuto grazie ad un rapido e vigoroso progresso tecnologico, in un inseguimento senza speranza degli Stati Uniti. È stata, questa, l'illusione degli anni '60.

Le conseguenze sono storia di ieri. La emarginazione dell'agricoltura (frutto di quella scelta ma anche della convenienza dell'industria avanzata a disporre di manodopera a basso salario, di un mercato sicuro di beni strumentali a prezzi amministrati, di un mercato senza rivali per alcuni nuovi prodotti di consumo) ha avuto un duplice aspetto.

Il primo è l'andamento disastroso della nostra bilancia agricolo-alimentare, che si è manifestato da un lato con la stasi e il regresso quantitativo di produzioni sempre più richieste, in presenza di una domanda interna in espansione (con la conseguenza di provocare uno sviluppo abnorme delle relative importazioni), e dall'altro con la stasi nello sviluppo tecnico, e tecnologico in genere, di produzioni a forte potenziale esportativo.

Un esempio macroscopico del primo caso è rappresentato dalle carni, dal bestiame e dal legname, le cui importazioni sono passate, in lire costanti, rispettivamente dai 28 miliardi del 1953 ai 409 del 1973; da 13 a 255 miliardi e da 33 a 200 miliardi. Un esempio del secondo caso è rappresentato dai prodotti ortofrutticoli, le cui esportazioni in termini reali sono aumentate (escludendo il vino) di appena una volta e mezza, contro le dieci volte delle esportazioni complessive (sempre in termini reali).

L'altro aspetto dell'emarginazione dell'agricoltura riguarda i guasti profondi inferti al territorio, sia nel senso di aver provocato l'abbandono e la degradazione delle zone interne (che rappresentano oltre il 60 per cento del territorio nazionale), sia nel senso di aver provocato, assieme alla crescita di più di un terzo della popolazione delle città con oltre 100 mila abitanti, la congestione e l'inquinamento, anche gravissimo, delle zone di pianura.

Se questa diagnosi è esatta, come può influire sul programma di intervento varato dal Governo per uscire dalla crisi? Se è vero che la crisi è legata a scelte di fondo operate fin dagli anni '50 – e non soltanto alla irresponsabile gestione della spesa pubblica nel periodo 1967-1975 – è chiaro che non si esce dalla crisi solo colpendo la domanda globale (nel modo più equo possibile) per arrestare l'inflazione senza mortificare la ripresa: è indispensabile che il risparmio forzoso così creato sia destinato prioritariamente a correggere le nostre strutture e a modificare le scelte di fondo della nostra politica economica.

E se tra quei nodi da sciogliere va posto in primo piano quello derivante dall'emarginazione dell'agricoltura e del territorio, si esce dalla crisi solo mutando profondamente il ruolo di questo settore, sia negli obiettivi, sia nelle dimensioni, sia nelle priorità, sia nella destinazione dei fondi stanziati in bilancio.

Secondo il vecchio modello di sviluppo, il ruolo dell'agricoltura fu, in sintesi, quello di sviluppare la produttività nelle zone di pianura, cioè in quella che è stata chiamata la « polpa » delle nostre risorse, così da consentire da un lato l'assorbimento di mezzi tecnici prodotti dalla nostra industria e, dall'altro, la disponibilità di prodotti alimentari a prezzi non troppo elevati per consentirci l'inserimento equilibrato nella Comunità economica europea. Il ruolo della agricoltura, fu inoltre, quello di fornire manodopera a basso salario all'espansione industriale, soprattutto da quelle zone « di osso » (come appunto è chiamato quel 65 per cento di territorio nazionale), la cui agibilità residenziale e la cui valorizzazione avrebbero dovuto invece assorbire una elevata quantità di risorse.

È questa una scelta che data dagli anni '50 e che fu per primo suggerita da Rossi Doria in una lucida analisi della situazione dell'Italia, soprattutto delle zone meridionali: forse quella scelta è all'origine dei grossi problemi che sono sorti successivamente.

L'onorevole Napoleoni, in sede di dibattito sulla fiducia al Governo, ha affermato con forza la necessità di assicurare questo nuovo ruolo strategico dell'agricoltura nello sviluppo economico generale, ma il suo richiamo – bisogna dirlo con molta franchez-

za – durante tutta la discussione generale sul bilancio, è rimasto senza risposta. Sento pertanto la necessità e l'urgenza di approfondire questo che considero uno dei punti centrali in vista della finalizzazione dei provvedimenti anticongiunturali e che dunque deve impegnare subito l'azione del Governo. Anche se il ministro del bilancio non ha ritenuto di parlarne in sede di replica, non crediamo possa esimersene in questa sede. Mi sono rivolto al ministro del bilancio perché questo discorso riguarda le scelte e le destinazioni fondamentali dello sviluppo economico del paese.

Il problema di fondo, onorevole ministro Marcora, non sta quindi nel porsi come obiettivo principale del settore agricolo la correzione del *deficit* della nostra bilancia commerciale-alimentare entro i limiti di una destinazione delle risorse pubbliche all'agricoltura considerata puramente residuale; per quanto grande possa essere questo *deficit*, si tratta infatti di un obiettivo riduttivo che ignora i problemi di fondo, che tende a curare gli effetti del male ma non le cause. Tali effetti, una volta eliminati, tenderanno ad insorgere di nuovo con maggiore corposità, proprio perché non se ne è cercata l'origine.

Se questa diagnosi è corretta, ne deriva la necessità di perseguire tre obiettivi. Primo: la valorizzazione e lo sviluppo produttivistico delle risorse globali nelle zone interne collinari e montane del centro-sud come fattore strategico per la correzione dello squilibrio economico e territoriale del paese, dove le condizioni di economicità non rappresentano un obiettivo da massimizzare, ma il vincolo da porre alle scelte per realizzare quella valorizzazione e quello sviluppo. Secondo: la vitalizzazione di tali zone dal punto di vista residenziale e civile, non tanto come condizione della correzione di sia pure intollerabili discriminazioni, quanto di quello sviluppo e di quella stessa valorizzazione che, altrimenti, non avranno quella stabilità di soluzione che invece è necessaria perché possano assolvere a quel ruolo strategico cui ho accennato. Terzo: lo sviluppo dei nostri prodotti agricoli destinati all'esportazione, incentrato più sulla riorganizzazione strutturale e sul progresso tecnologico della produzione che non su una ulteriore espansione quantitativa e ciò al fine di guadagnare fortemente in competitività e così sviluppare e correggere la composizione settoriale e la destinazione spaziale delle nostre esportazioni.

A me pare che dal perseguimento di questi tre obiettivi scaturiscano alcune considerazioni. In primo luogo, la destinazione delle risorse pubbliche al settore agricolo, inteso in questo più vasto ambito, non può essere considerata un dato residuo delle destinazioni privilegiate di altri settori, ma deve essere estesa anche a danno eventuale di altre destinazioni, fino al livello giudicato congruo ad assicurare una effettiva e sufficientemente rapida realizzazione dello obiettivo stesso. In secondo luogo, lo sviluppo zootecnico, forestale ed in genere delle produzioni di cui siamo deficitari – cereali e foraggi – è una condizione essenziale per l'obiettivo di uno sviluppo delle zone interne e non del mero riequilibrio della bilancia commerciale, cui invece sembra tendano gli annunciati piani zootecnico e forestale che l'onorevole ministro ha annunciato nel suo libro e nel suo intervento in Commissione. Questo diverso indirizzo, per altro, come si vedrà, può assicurare ugualmente, anche se in modo diverso, l'equilibrio della bilancia commerciale. Ciò implica in primo luogo che, accanto allo sviluppo, zonalmente delimitato, del silo-mais per la zootecnia da ingrasso nelle zone di nuova irrigazione e della zootecnia da latte, come conseguenza di un netto spostamento di risorse dal settore ortofrutticolo a quello dei prodotti essenziali (per citare il professor Dell'Angelo), è necessario puntare a due soluzioni indubbiamente molto più difficili, ma assai più ricche di prospettive.

La prima è quella della valorizzazione, utilizzando largamente le terre abbandonate, dei pascoli e dei prati permanenti altocollinari e montani. Ho notato, signor ministro, il suo scetticismo quando l'onorevole Lamanna ha accennato a questa profonda trasformazione delle alte colline e delle montagne. Forse posso non condividere totalmente la cifra dei 5 milioni di ettari di cui ha parlato l'onorevole Lamanna; ma certamente non andiamo al di sotto dei due milioni e mezzo o tre milioni di ettari. Lei potrà andare a vedere le poche sperimentazioni che si fanno, che sono del tutto isolate, ma che sono fondamentali: quelle del professor Carenami a Potenza e quella del professor Casu a Sassari, per constatare di persona la possibilità della trasformazione profonda che si può operare nell'alta collina e nella montagna con l'utilizzazione dei terreni abbandonati, con l'utilizzazione dei terreni pubblici e dei terreni privati, per lo sviluppo della

zootecnia estensiva. Due milioni e mezzo o tre milioni di ettari significano due milioni e mezzo o tre milioni di quintali di carne.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sì, ma perché sono abbandonati, questi boschi?

ORLANDO. Sono abbandonati perché erano a grano; non sono boschi, erano seminativi a grano, che evidentemente, con le variazioni dei prezzi relativi non sono diventati più convenienti, con l'abbandono da parte dei contadini. E l'abbandono c'è stato perché i contadini non si trasformano così rapidamente da cerealicoltori in allevatori. L'allevamento è un'attività difficile, ed essendo difficile il contadino non può da un momento all'altro – ripeto – trasformarsi da coltivatore ad allevatore: ecco perché sono abbandonati. Ma questi sono terreni tutti da recuperare, in organizzazioni produttive complesse o associate, se sarà troppo diviso il sistema fondiario, o unite quando si tratti di terreni pubblici. Ma su questo avremo ancora modo di tornare.

La seconda soluzione – e su questo punto chiedo un'attenzione particolare – è quella del sostegno, del potenziamento della zootecnia contadina nelle zone basse e medio-collinari centro-meridionali. Perché il grave problema dell'Italia meridionale è appunto quello delle zone interne basse e medio-collinari.

Ebbene, è dimostrato – e cito al riguardo uno studio recentissimo del centro di specializzazione di Portici – che un'azienda contadina di 8-10 ettari (che sono molti per un'azienda contadina, ma rappresentano un possibile obiettivo da raggiungere per una gestione associata alimentare contadina) se intensamente sostenuta dall'indispensabile assistenza tecnica, raggiunge condizioni di concorrenza, o per lo meno di costo del chilo di carne, perfettamente in linea con quello di altre zone che producono carne a condizioni più favorevoli. Ma su questo, signor Presidente, mi conceda di tornare ancora tra breve perché, ripeto, è il punto più grave, il punto più delicato di quest'« osso » che noi abbiamo da curare, se vogliamo uscire da questa situazione di squilibrio profondo in cui ci troviamo.

Il rovesciamento della tendenza delle nostre esportazioni agricole può essere assicurato solo se si cessa, come ho detto, di puntare sullo sviluppo quantitativo delle produzioni, o per lo meno se si pospone questo obiettivo all'aver messo ordine e aver fatto diventare produttive, efficienti...

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi permetta, onorevole Orlando. Lei sa che le regioni incentivano la coltura della vite in pianura, il che è in contrasto con i regolamenti comunitari e con le mie disposizioni; e continuano a farlo! (*Applausi al centro*).

ORLANDO. Signor ministro, mi permetta di dirle che le regioni, se ricevessero linee di indirizzo particolarmente impegnative non con mere circolari ministeriali, ma sulla base di obiettivi prefissati con la programmazione – e mi pare sia compito dello Stato centrale quello di dare indirizzi sulla base della programmazione – si comporterebbero diversamente.

Io ho visto con particolare favore l'istituzione da parte del Governo – su sua proposta – del CIPA, vale a dire dell'organismo che dovrà formulare la programmazione in agricoltura: finalmente un passo fondamentale in avanti! Ebbene, da esso dovranno uscire linee di indirizzo che servano ad orientare le regioni, le quali, fra l'altro non possono conoscere appieno certe tendenze o certi obiettivi nazionali, che invece vanno perseguiti, tenuto conto della situazione complessiva del mercato. Mi si consenta di dire – ne abbiamo già parlato in Commissione – che fra poco cominceranno a fruire del trattamento comunitario i paesi mediterranei: essi hanno un costo di lavoro molto basso, che ci renderà impossibile tenere loro testa.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Permetta, onorevole Orlando, che l'interrompa ancora una volta, poi non lo farò più. Ha sentito cosa ha detto il suo collega Lamanna? Ha detto che, se i paesi del Mediterraneo entreranno nel Mercato comune, noi risolveremo il problema dell'agricoltura nel meridione. Spero che dica ciò anche nel suo collegio elettorale.

ORLANDO. Mi consenta di riprendere fra un minuto le argomentazioni dell'onorevole Lamanna per spiegare come quelle proposte possano essere perfettamente realizzabili.

Se non troveremo un compenso nella riduzione di altri costi, stante l'alto costo del lavoro, saremo letteralmente annientati. E l'unico compenso disponibile è appunto la supremazia tecnologica e organizzativa: una supremazia tutta da conquistare, e questo lei lo sa molto bene, onorevole ministro, se è vero – come è vero – che ben poche delle ricerche del CNR, ben poca sperimentazione si estendono a questo problema. Ci si occupa di mille aspetti della produzione, ma nessuno si occupa della organizzazione, della efficienza e della produttività del mercato. Come faremo mai a conquistare la supremazia in questo campo, ad avere un *gap* rispetto agli altri, se non capovolgiamo gli indirizzi e non potenziamo la ricerca e la sperimentazione?

L'ICE pesa fatalmente, per la sua struttura monocratica, più all'industria che alla agricoltura e si interessa solo dell'ordinaria amministrazione. Lei sa che l'IRVAM sta chiudendo i suoi uffici esteri, che costituivano una delle poche buone realizzazioni di quell'istituto, anche se erano esili, con gambe sottilissime, in quanto costituite da uno o due funzionari (e quelli dovrebbero essere, invece, polmoni, uffici capacissimi di riuscire a captare informazioni, a coordinare il mercato, a fornire informazioni agli esportatori). Ma non voglio soffermarmi su questo.

L'AIMA – altro punto fondamentale di questo programma per l'aumento della produttività dell'ortofrutticoltura – dovrebbe solo svolgere la manovra dell'offerta, come organismo della CEE, stando a quanto sostiene l'onorevole ministro. Ella sa, onorevole ministro, perché io ne ho già parlato in Commissione, che io penso sia necessario per l'AIMA non soltanto fare la manovra dell'offerta, ma anche pensare ad organizzare gli elementi necessari alla valorizzazione e allo sviluppo. Le associazioni dei produttori si occupano soltanto di un prodotto o di pochi prodotti; non è possibile, quindi, che da sole riescano a fare uno sforzo di raccolta di informazioni sui mercati esteri. È chiaro che si tratta di uffici che devono essere plurisettoriali perché abbiano la possibilità di fornire e raccogliere informazioni e mandarle alle associazioni. Le associazioni si devono servire di uffici pubblici, o di uffici comunque organizzati. Se fossimo più avanzati e sviluppati, le associazioni avrebbero costituito un *pool* per avere questi servizi. In altri paesi ciò sarebbe già accaduto; ma da noi, dove ancora non esistono le associazioni, evidentemente il discorso è di importanza fondamentale. Il commercio con l'estero non potrà mutare in alcun modo, se non avremo centri di servizi di informazioni, di studi e di promozione all'estero per tutti i settori, e che consentano di poter effettuare un coordinamento effettivo delle nostre esportazioni. Questo è uno dei punti centrali su cui volevo soffermarmi.

Mi sia ora consentito, avviandomi verso la conclusione, di tornare a quanto avevo detto prima a proposito di quel difficile problema rappresentato dalle zone interne medio-collinari. Come ha scritto di recente il professor De Benedettis dell'università di Napoli, la formulazione attuale delle norme comunitarie appare inadeguata a fronteggiare un processo di ristrutturazione, così come esso si presenta in quelle zone interne medio e basso-collinari. Quando perciò si valuterà, in sede comunitaria, la politica delle strutture, la nostra rappresentanza dovrebbe far presente la necessità di alcuni cambiamenti essenziali per avviare un processo di ristrutturazione nei territori del Mezzogiorno sottosviluppato.

Il principio di fondo da sostenere è che in questi territori una ristrutturazione basata su un criterio di stretta economicità di medio periodo condurrebbe a soluzioni inaccettabili sotto il profilo della consistenza demografica e del tessuto sociale. Senza entrare nei dettagli, la rinegoziazione dovrebbe mirare a modificare i seguenti due aspetti. In queste zone è necessario in primo luogo far cadere le distinzioni fra le aziende in grado di ammodernarsi e quelle che non lo sono, se non nel lunghissimo periodo. Anche queste ultime subordinatamente al vincolo della preparazione del piano di sviluppo, dovrebbero essere ammesse a beneficiare dei finanziamenti e della copertura comunitaria.

In secondo luogo, occorre codificare radicalmente il criterio di assegnazione delle integrazioni di reddito previste nella direttiva per la montagna. L'attuale meccanismo penalizza le piccole aziende a vantaggio delle medie e grandi, che certo hanno meno bisogno di questa forma di sostegno. Rendendo la consistenza dell'integrazione inversamente proporzionale alla dimensione aziendale, si creerebbero le condizioni per un rallentamento dei fenomeni di esodo, quale premessa indispensabile per l'avvio di un qualsiasi processo di ristrutturazione.

Ella, signor ministro, ha affermato in Commissione che non bisogna farsi illusioni, perché non vi è alcuna possibilità concreta di rinegoziazione da parte dell'Italia, che dispone di appena 10-15 voti al massimo contro i compatti 45 voti degli altri *partners*.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. 48 voti.

ORLANDO. Non cambia molto. Le rispondo che vi sono, a mio avviso, almeno altre due occasioni ben più solide su cui l'Italia può contare per mutare il suo potere contrattuale. La prima è quella degli interessi comuni dei nuovi *partners* mediterranei, tutti uniti certamente – anche se saranno in competizione con noi sui mercati ortofrutticoli – per superare le loro condizioni di sottosviluppo, e quindi favorevoli ad una eventuale rinegoziazione che investa la nostra politica estera, oltre a quella comunitaria (e mi rivolgo non solo a lei, ma anche al ministro Forlani), per convincere i soci ricchi che, senza lo sviluppo dei poveri, le loro economie sono condannate alla stessa involuzione dualistica che ha colpito l'Italia. Una lunga, paziente trattativa, che ha ben da incominciare (e noi non ne vediamo i segni), deve poterci dare dei risultati, consapevoli come siamo che esiste il problema ortofrutticolo, esiste quello della competizione, ma esiste anche l'altro problema della solidarietà della parte povera, della parte sottosviluppata dell'Europa, che evidentemente è elemento essenziale, come ha dimostrato la politica economica italiana, per lo sviluppo anche dei ricchi.

La seconda è quella che a Pugnochiuso il senatore Macaluso aveva avanzato con una certa energia; non riguarda il Governo ma riguarda la constatazione precisa che i produttori, e i grandi produttori in particolare, sono riusciti ad organizzarsi in modo tale da imporre a Bruxelles una loro dura e insistente presenza in materia di prezzi e di meccanismi di difesa. Facciano altrettanto le organizzazioni dei lavoratori, che sono anche le organizzazioni dei consumatori; si faccia la sinistra promotrice di accordi tra i partiti di estrazione popolare, europei e mediterranei, per una analoga potente loro presenza, che punti al riequilibrio della politica dei prezzi con una efficace politica regionale e di trasformazione delle strutture.

È chiaro: questo dipende certamente dalla presa di coscienza da parte delle organizzazioni dei lavoratori e dei rappresentanti dei consumatori europei, che hanno il diritto di sedere accanto ai loro *partners* con la stessa forza, la stessa capacità di fornire elementi di contrattazione e di riequilibrio nella politica comunitaria.

È bene essere consapevoli che le due condizioni indicate per l'ammodernamento e l'integrazione di reddito della montagna sono misure necessarie ma non sufficienti. Anche creando le condizioni della permanenza di una certa quota nella forza-lavoro in agricoltura, il meccanismo di adattamento strutturale necessita, come fattore complementare, di un certo grado di mobilità della terra. Come invece sappiamo, i fenomeni di abbandono delle zone interne del Mezzogiorno si sono verificati presentando la duplice faccia della assoluta mobilità del lavoro e dell'altrettanto assoluta immobilità della terra.

Senza addentrarci su questo spinoso problema, le soluzioni, da questo punto di vista non dipendono da Bruxelles, ma da noi, e si possono così compendiare: revisione dell'affitto; creazione e funzionamento degli organismi fondiari non soltanto utilizzazione delle terre incolte; gestioni associate.

Ma il problema è legato alla risposta da dare a molti altri quesiti finora rimasti senza risposta: quali razze, quali interventi sui pascoli, quali sistemi di allevamento? Siamo a zero in questo campo: bisogna mettersi al lavoro al più presto.

Su questa strada dunque si deve poter muovere il piano agricolo-alimentare che aspettiamo dal Governo e che – non esitiamo a dirlo – riteniamo prioritario, rispetto alla stessa riconversione industriale: una volta tanto bisogna prendere coscienza da economisti, non da agricoltori, che l'agricoltura ha un ruolo prioritario su quello della riconversione industriale.

Questa è una mia opinione, ma non credo sia isolata. In quanto tale, è tutt'altro che un « libro dei sogni ». Certo lo sarebbe, se i piani dei settori dovessero essere solo norme di procedura, senza riferimento ad un coerente disegno programmatico che valga come indirizzo per le scelte operative che i programmi regionali debbono effettuare. Se così dovesse essere, allora, nell'ottica ridotta del semplice obiettivo di riequilibrio della bilancia commerciale, è

meglio che l'azione del Governo si limiti ad eliminare le incongruenze e gli sprechi che l'appesantiscono e che ancora permangono nel nostro sistema. In questo modo si otterrebbero anche risultati immediati, pur se limitati, con un risparmio di valuta calcolato, in base agli elementi forniti da due studiosi, Bertelé e Brioschi, intorno a 750 miliardi di lire, sui 3.500 del *deficit* alimentare. Si tratterebbe di interventi che andrebbero da una revisione del decreto sulla composizione della tassa alimentare alla proibizione della mattazione dei vitelli, a molti altri provvedimenti che hanno il preciso scopo di rendere razionale la gestione della bilancia agricola alimentare, eliminando gli sprechi.

La definizione degli obiettivi lascia tutta aperta la questione degli strumenti. Ora manca il tempo per affrontare questo tema, che è fondamentale. Comunque, bisogna riconoscere che la maturazione per attuare quella revisione profonda della politica di quegli strumenti che finora sono stati adottati non è ancora compiuta. Essa si basa sui seguenti cardini: in primo luogo, se la regione e gli enti territoriali debbono essere (secondo le proposte della legge n. 382, all'esame delle regioni e del Parlamento) il centro decisionale e politico di tutta la materia agricolo-territoriale, allora è corretto quanto ella, signor ministro, ha proposto, di sviluppare, cioè, tutto l'intervento per piani settoriali articolati da leggi-quadro nazionali in programmi regionali e secondo procedure e tempi di controllo e di attuazione.

In secondo luogo il suo silenzio, non solo sugli indirizzi di fondo, ma anche sulle funzioni determinanti che è indispensabile assicurare alle regioni, se non se ne vuole vanificare la potestà decisionale, legittima in noi il sospetto che la configurazione regionale di quei piani settoriali tenda ad essere in realtà la regionalizzazione amministrativa di decisioni politiche che soltanto il centro dovrebbe prendere. Se si vuole che le decisioni politiche siano realmente decentrate alla periferia è necessario assicurare talune funzioni centrali o superiori, sempre intese come servizi delegati dal potere regionale ai suoi livelli eventualmente consorziali e senza le quali i programmi regionali rischiano di essere « pacchetti » di rivendicazioni corporative o di fabbisogno; d'altra parte, le regioni non riuscirebbero ad assolvere individualmente tali funzioni senza una rilevante perdita di economie.

Tali funzioni riguardano, innanzitutto, il potenziamento, il coordinamento e la stretta dipendenza funzionale della sperimentazione e della ricerca dagli obiettivi dello sviluppo. È poi necessario definire il quadro di riferimento, la metodologia ed il controllo dell'assistenza tecnica autogestita, oggi impantanata nelle secche di un contrasto tra soluzione burocratica e soluzione spontaneistica. Bisogna curare la formazione dei quadri della programmazione e il coordinamento intersettoriale dei piani tra loro e con i progetti speciali della Cassa per il mezzogiorno di cui ha già parlato l'onorevole Compagna. Si impone poi l'approvazione di norme per la costituzione e il funzionamento delle associazioni dei produttori (e qui ci attendiamo che il Governo o il Parlamento prendano iniziativa), per l'applicazione delle norme CEE sulle qualità nei settori dove esse sono rimaste finora lettera morta (e questo è un vasto campo, signor ministro: noi siamo gli ultimi perché non applichiamo le norme comunitarie relative alla normalizzazione dei prodotti, creando un grave inconveniente alla trasparenza e alla funzionalità del mercato). Bisognerà infine procedere alla riforma del credito agrario ed a congegnare un sistema di incentivazione entrambi finalizzati.

Il bilancio, da questo punto di vista, resta quello anodino di sempre: ridotto nel suo ammontare in termini reali, sostanzialmente inalterato nelle destinazioni in termini relativi. Salvo un certo aumento per la montagna (che tuttavia è ben lungi dal realizzare quello spostamento di fondi che il nuovo ruolo richiederebbe), lascia nell'inedia di sempre l'assistenza tecnica, la sperimentazione e la ricerca, la formazione dei quadri, il servizio di controllo delle quantità e di repressione delle frodi. Continua invece ad esaltare quella distribuzione « a pioggia » del denaro pubblico che prima avveniva attraverso gli uffici del Ministero dell'agricoltura e foreste, nella deprecata filosofia del « piano verde », e che ora rischia di ripetersi con le regioni. Il fatto che si tratti di un bilancio vecchio, della passata gestione, e che il Governo in carica ha ereditato non è, a mio avviso, un'argomentazione valida. Una nota di variazioni, anche parziale, avrebbe dimostrato la reale volontà di mutare in questa direzione. Noi l'abbiamo attesa, ma non l'abbiamo vista! (*Applausi all'estrema sinistra*).

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. E voti contro!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste l'onorevole Salvatore. Ne ha facoltà.

SALVATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'andamento della discussione sul bilancio, con alcuni qualificati interventi, lasciano a me e al gruppo che rappresento la preoccupata impressione che si sia assolto, sì, al rituale impegno di proclamare l'indifferibile esigenza di restituire all'agricoltura un ruolo centrale nell'economia nazionale, ma che scarsi siano i segni e addirittura nulle (se facciamo riferimento al bilancio di previsione per il 1977) le indicazioni concrete, operative, che possano almeno avviare l'inversione della tendenza che ha di fatto sinora emarginato l'agricoltura italiana. Eloquenti sono i silenzi, come quello relativo al piano agricolo alimentare, che pur era ed è uno dei cardini della linea di politica economica del Governo Andreotti. Certi rifiuti a discutere temi importanti (come quello della Federconsorzi, dei patti agrari, di una profonda revisione del credito agrario) autorizzano il timore che anche questo Governo intenda affrontare i problemi della nostra economia agricola usando come strumento essenziale, se non unico, la manovra dei prezzi, in ossequiosa coerenza della logica della politica agricola comunitaria.

Temo che non sia stata sufficientemente acquisita una verità, che a me sembra assolutamente palese: grava sull'economia agricola italiana il peso delle ferree regole comunitarie sino ad immobilizzarla in una politica che non le è congeniale, che non è congeniale per lo meno alla quasi totalità delle aziende agricole italiane, e serve, invece, a favorire i grandi *trusts* speculativi europei.

Riconosco che è estremamente difficile, signor ministro, imporre una revisione della politica agricola comunitaria; ma intanto cominciamo ad ammettere che in realtà la politica agricola del mercato comune europeo si è risolta, per ora, in un grave fallimento. Essa non solo non è riuscita sino ad ora a garantire ai produttori redditi adeguati e conformi a quelli degli altri settori economici, ma ha creato tensioni e crisi continue, che mettono in pericolo i precari equilibri del difficile processo di integrazione europea.

Questa politica, basata esclusivamente sul sostegno indiscriminato dei prezzi, ha favorito solo i grandi imprenditori e si è tradotta nell'accumulazione e nello spreco di enormi quantità di eccedenze. A nostro avviso occorrerebbe, invece, abbandonare l'indirizzo di indiscriminato sostegno dei prezzi e puntare prevalentemente sulle strutture. La politica agricola comunitaria, in altre parole, deve perdere il carattere protezionistico avuto finora per armonizzarsi effettivamente con lo spirito e la lettera del trattato di Roma. Ciò in pratica postula una diversa impostazione del FEOGA, che deve operare sempre meno per il sostegno dei prezzi e sempre più per interventi sulle strutture, per un controllo rigoroso del prezzo dei mezzi tecnici necessari alle coltivazioni ed agli allevamenti (il che è l'esatto contrario dell'indiscriminato aumento dei prezzi dei fertilizzanti, dei carburanti, delle macchine, ecc.), per organici rapporti tra produzione, industria e grande distribuzione.

Anche noi riconosciamo che la revisione della politica agricola comunitaria incontra, anche per una necessaria apertura verso i paesi terzi (non sembri ingenua, a questo proposito, la pretesa dei sindacati di voler alleviare il nostro insopportabile servaggio nel settore delle carni con l'apertura delle frontiere europee), molte difficoltà, perché mette in pericolo interessi consolidati, fortemente organizzati, che pesano sulle scelte dei vari governi. La nostra parte politica non suggerisce velleitarismi antieuropei, ma due atti politici possibili.

Il Governo deve convincersi che le linee di partenza delle diverse capacità produttive nell'ambito del mercato comune europeo sono strutturalmente diverse e che la costante mancata considerazione delle differenze strutturali è la causa principale del mancato progresso della nostra agricoltura. Se è vero che noi non riusciamo a produrre a costi competitivi, chiusi, come siamo, nella cortina protezionistica del mercato comune europeo, continueremo a subire il vassallaggio economico che ci deriva dal ruolo di maggiore importatore della produzione agricola dei nostri *partners* europei.

Un Governo convinto di tale realtà – questo è il primo atto politico che noi suggeriamo – non si lascia incastrare in eterno in una posizione minoritaria. Esistono occasioni, momenti, modi per far emergere e per fare avanzare nelle sedi opportune proposte che, se ledono – e me ne rendo

conto – determinati interessi, hanno tuttavia dalla loro, se è troppo dire la forza della storia, almeno la ragionevole pretesa di affermare una concezione dell'integrazione europea effettivamente solidaristica, che, se disattesa, non solo viola lo spirito del Trattato di Roma, ma alla lunga traduce i suoi effetti negativi in elementi disgreganti della stessa unità europea. Il fatto è che, a mio parere questo Governo non crede all'opportunità di una revisione della politica comunitaria ed ha lasciato perdere qualche occasione. Il Governo non sembra accorgersi della correlazione esistente tra politica agricola comunitaria e politica agricola interna e non compie con la dovuta energia e continuità i passi necessari per sottrarre l'agricoltura italiana agli elementi distorsivi di una politica comunitaria male espressa.

Ciò è maggiormente vero – ed è questo il secondo atto politico che noi suggeriamo – se si considerano le opinioni del Governo sulla politica agricola nazionale. Dall'esame degli atti del Governo (e prescindendo da prese di posizione non ufficiali, spesso destinate a rimanere inattuate) si ricava la conferma che il problema della produzione agricola, dei suoi momenti di espansione e dei suoi momenti di necessaria contrazione, sono manovrati incidendo soltanto sui prezzi del prodotto garantito al produttore. Questa è la strada che si segue per la espansione della produzione del mais, del grano duro, della barbabietola da zucchero e così via. Io non posso evidentemente, per ovvie ragioni, escludere che la nostra agricoltura sia effettivamente interessata anche al prezzo garantito al produttore, ma mi permetto di rilevare che l'utilizzazione di questo strumento come unico mezzo di intervento ci riconduce in sostanza ad una politica protezionistica e alla lunga impossibile da sostenere.

Il vero nodo del problema sta nella garanzia della redditività aziendale, vista non soltanto dal lato dei livelli dei prezzi del prodotto, ma anche e soprattutto dal lato dei costi di produzione. In questo quadro devono essere affrontati i problemi del rapporto industria-agricoltura sia per quanto riguarda i prezzi dei prodotti industriali necessari alla coltivazione e agli allevamenti (concimi, mangimi, attrezzi) che sono elementi costitutivi del costo e perciò decisivi ai fini della redditività, sia per quanto riguarda l'utilizzazione dei prodotti agricoli da parte dell'industria.

In proposito, intendo ricordare due importanti problemi. Anzitutto l'esigenza di un'organica iniziativa del Governo per favorire la stipula di accordi-quadro tra il settore agricolo e quello industriale. In questa prospettiva, sarebbe necessario emanare subito norme relative alla costituzione delle associazioni dei produttori proprio al fine di realizzare la programmazione della produzione agricolo-alimentare per garantire un più equilibrato rapporto tra domanda e offerta e una più razionale e efficiente organizzazione dei fattori produttivi anche sotto forma di impianti e servizi comuni. Attraverso tale strumento i produttori, singoli e associati, devono essere utilizzati per produrre secondo programmi deliberati e per vendere prodotti, anche conservati, lavorati, trasformati, tramite l'associazione.

In secondo luogo, intendo sottolineare la necessità di influenzare anche l'altra parte del rapporto agricoltura-industria: questo compito dovrebbe spettare al potere pubblico attraverso le aziende facenti capo alle partecipazioni statali.

L'altra grande leva di manovra può essere rappresentata da un'AIMA rinnovata e ristrutturata nelle finalità e nelle strutture. Su questo punto non siamo d'accordo – me lo consenta, onorevole ministro Marcora – con le sue ipotesi di riduzione della riforma dell'AIMA. Noi affermiamo al contrario – e d'altra parte avanziamo la nostra opinione in un clima di rispettoso confronto politico – la necessità che il potere pubblico disponga di uno strumento di manovra moderno, efficiente, rapido, per regolare il mercato agricolo attraverso l'acquisto di prodotti sui mercati interni al fine di ammassare o eliminare le eccedenze, e attraverso l'acquisto dei prodotti sui mercati esteri, per creare scorte, per rifornire i mercati in momenti di penuria, e infine, per fronteggiare azioni speculative.

Non ci interessa una semplice razionalizzazione dell'azienda: riteniamo viceversa necessaria una profonda riforma, dalla quale dovrà scaturire un'azienda vera e propria, cioè sottratta alla subordinazione gerarchica verso il ministro e in grado, al contrario, di agire in una sfera di notevole autonomia, da quella contabile (con riferimento alla possibilità di provvedere autonomamente alla propria contabilità di bilancio) a quella di gestione, riguardante la facoltà di amministrare i propri beni e decidere i propri programmi.

Per poter realizzare tale azione l'azienda deve disporre delle attrezzature necessarie. Ella sa, signor ministro, cosa significa questo: significa che una riforma dell'AIMA che voglia affrontare veramente il problema dell'intervento pubblico sul mercato agricolo deve regolare i rapporti dell'azienda con i titolari delle attrezzature esistenti. Non possiamo certamente invocare, specie in questi tempi, un processo di duplicazione inutile delle attrezzature. Dire quindi « titolari delle attrezzature esistenti » significa dire essenzialmente « consorzi agrari ». Appare evidente, a questo punto, che la dipendenza gerarchica dei consorzi agrari dalla Federconsorzi impone un diaframma non compatibile con la gestione diretta degli interventi, per cui affrontare il problema dell'AIMA significa sciogliere il nodo della Federconsorzi; al contrario, eluderlo significa vanificare gli sforzi di ammodernamento del settore.

Torniamo a ripetere che dubitiamo seriamente che il Governo voglia operare in tale direzione: le iniziative annunziate dal Governo sono assolutamente carenti su questioni decisive ai fini di un nuovo assetto strutturale della nostra agricoltura. Nulla di preciso è stato detto sull'essenziale problema della riforma del credito agrario; nessun impegno è stato preso per quanto riguarda la trasformazione della mezzadria e della colonìa parziaria in affitto; non c'è stato alcun tentativo di rivedere la complessa materia dei contratti agrari e, soprattutto, sembra mancare la consapevolezza del ruolo essenziale che in tutto il discorso sull'agricoltura assume lo sviluppo dell'associazionismo e della cooperazione nelle campagne, nella duplice funzione di strumento di ampliamento del reddito agricolo (conservando all'imprenditore i valori che si aggiungono dopo la fase produttiva) e di strumento capace di muoversi in termini più razionali, nelle strutture di mercato, tra l'offerta e la domanda di prodotti agricoli.

Indeterminati sono poi gli impegni in materia di irrigazione e forestazione (credo che siamo davanti a ripetizioni rituali), anche perché, a mio parere, essi sono svincolati da un argomento che va facendosi strada nella cultura popolare e contadina, quello della necessità del reperimento delle terre lasciate incolte o insufficientemente coltivate.

Mi sono permesso, onorevole ministro, di fare queste affermazioni non tanto o non solo per esprimere le mie perplessità sul bilancio, quanto per ribadire che il partito socialista italiano non resterà immobile nell'attesa che un Governo, a nostro parere inadeguato alla gravità della situazione, si muova su linee insufficienti e talvolta errate, ma si attribuirà, invece, un compito di stimolo affinché le scelte di politica economica vengano compiute nell'interesse dei lavoratori e del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

VIZZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, nel bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, la previsione di spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste segna un ammontare complessivo di 598 miliardi circa, di cui 146 per la parte corrente e 452 in conto capitale.

Rispetto al bilancio di previsione per l'anno finanziario in corso si nota un incremento delle spese di mantenimento del 15 per cento circa ed una diminuzione delle somme previste per investimenti dell'ordine del 4 per cento. Bisogna subito notare però che gli stanziamenti globali destinati ad investimenti nel settore per il 1977 sono in effetti aumentati del 4,50 per cento circa (cioè 21 miliardi), passando da 471 a 492 miliardi, in quanto 40 miliardi, concernenti la spesa presunta per l'attuazione del piano agrumicolo già stanziati nel bilancio del Ministero dell'agricoltura, sono stati trasferiti alla competenza del Ministero del bilancio. Ovviamente, a questa globalità di interventi si aggiungono quelli delle regioni e della Cassa per il mezzogiorno.

Nel contesto di questo quadro emerge, per importanza, la somma di 400 miliardi circa stanziata per lo svolgimento di azioni nel campo economico trasferite all'iniziativa degli operatori agricoli e che rappresenta l'80 per cento della spesa globale prevista per il conto capitale.

Per le considerazioni che intendiamo fare, le cifre esposte nel bilancio previsionale del Ministero dell'agricoltura, devono essere messe in relazione ad alcuni dati del complesso dei residui passivi al 31 dicembre 1975, riportati nell'allegato *A* dello stato previsionale per il 1977.

Alla fine dell'anno scorso, i residui passivi totali ammontavano ad oltre 1.200

miliardi dei quali irrilevante è la parte che si riferisce alle spese di funzionamento.

I residui passivi attribuiti alle spese in conto capitale ammontano globalmente a 1.120 miliardi, che si suddividono in 625 miliardi non spesi al 31 dicembre 1975 per impegni formali già assunti, in 335 e 160 miliardi provenienti rispettivamente dalla competenza 1975 e da esercizi precedenti.

Si può rilevare ancora che oltre 1.050 miliardi (quindi il 94 per cento circa del totale) sono residui passivi che, nell'ambito di quelli destinati agli investimenti, per 700 miliardi attengono alla categoria « trasferimenti » e, per il rimanente, alle opere immobiliari a totale e diretto carico dello Stato.

Questi 700 miliardi circa non liquidati si distinguono rispettivamente in: 519 (73 per cento) per miglioramenti fondiari, 78 (11 per cento) per lavori di bonifica, 48 (7 per cento) per ricerca e sperimentazione, 43 (6 per cento) per economia montana e forestale, 16 miliardi (2 per cento) per zootecnia, caccia e pesca.

Inoltre, a proposito dell'utilizzazione delle somme stanziate per la realizzazione di progetti di miglioramento fondiario, che prevedono altresì l'impegno della CEE, si rileva una somma non spesa di circa 180 miliardi, di cui 76 miliardi per concorso negli interessi sui mutui e 105 miliardi per contributi in conto capitale.

Dobbiamo altresì annotare che risultano come residui passivi tutte le somme, dell'ordine di 100 miliardi circa, stanziate in ossequio alla legge n. 153 del maggio 1975, che recepisce le direttive CEE numeri 159, 160 e 161 per l'ammodernamento dell'agricoltura.

Un esempio significativo dell'incapacità di spesa lo abbiamo nel vedere ancora a residui oltre 9 miliardi stanziati per le provvidenze a favore dei coltivatori di aziende danneggiate dal terremoto del 1968 nelle province di Palermo, Trapani ed Agrigento (nn. 7494 *A* e 7496 *A* della tabella residui passivi al 31 dicembre 1975).

Si tratta di un'esposizione di stanziamenti che attengono alle attività del settore rimaste di competenza dello Stato, ivi comprendendo le somme che si presume di spendere in ossequio ad obblighi internazionali assunti a Bruxelles per l'attuazione delle direttive comunitarie.

Il bilancio previsionale dovrebbe essere l'esposizione numerica dettagliata del programma che s'intende portare avanti. Che considerazioni di carattere globale possiamo trarne se conosciamo il quadro degli intendimenti proposto dallo Stato ed ignoriamo i propositi delle regioni, la cui competenza in materia di agricoltura non è certamente secondaria?

Ci era sembrato che il legislatore (legge n. 382) avesse definitivamente stabilito che allo Stato compete l'esercizio delle funzioni di indirizzo e coordinamento e che un suo organo, il CIPE (articolo 9, legge n. 281 del 1970), avesse i poteri per intervenire finanziariamente nel settore.

La situazione previsionale che ci viene presentata è, a nostro parere, monca, perché non si riesce a fare una sintesi d'insieme del programma che i pubblici poteri si propongono di attuare per il settore agricolo.

Riteniamo necessario che lo Stato prospetti la linea politica agricola che intende proporre, esponendo la quantità di mezzi che intende mettere a disposizione e la loro finalizzazione in un quadro d'insieme con le volontà espresse o che intendono esprimere anche le regioni. Si fa un gran parlare di programmazione, ma, allo Stato, tale impostazione risulta ancora nel vasto campo delle buone intenzioni, ammesso che vi siano.

C'è da chiedersi inoltre quale significato si possa attribuire ai 33 miliardi iscritti in bilancio ai sensi della legge n. 153 del maggio 1975, che recepisce le direttive CEE nn. 159, 160 e 161 per l'ammodernamento della nostra agricoltura, se solo una regione, se non andiamo errati, ha emanato ad oggi la legge attutiva. Non risulterebbe quindi infondata la previsione che tale somma andrà ad aggiungersi agli altri 97 miliardi già stanziati nell'anno precedente, che figurano a residui passivi e quindi tuttora inutilizzati.

Risulta, quindi, presumibile che lo stesso discorso dovremo fare nel 1977 a proposito dei 60 miliardi stanziati in applicazione della legge 10 maggio 1976, n. 352, che recepisce la direttiva CEE n. 75 del 1976 sull'economia agricola della montagna e zone svantaggiate.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Certamente, sarà così. E la colpa di chi è?

VIZZINI. Se le regioni non adempiono, come in effetti purtroppo risulta, a quanto prescritto dalla legislazione nazionale in ossequio alle direttive approvate a Bruxelles, che si propone di fare lo Stato italiano posto che la Comunità non concorrerà al finanziamento di alcuna iniziativa al riguardo se non avrà prima esaminato e dichiarato conformi tutte le leggi di attuazione regionali?

A questa situazione, non certamente brillante, dobbiamo aggiungere l'esasperante lentezza delle procedure amministrative che governano l'*iter* burocratico delle pratiche per lo svolgimento di azioni ed interventi pubblici nel settore agricolo.

Non vogliamo parlare del ritardo a tutti noto con il quale vengono istruite e liquidate le integrazioni di prezzo per alcuni prodotti; ma, per rimanere nell'ambito di via XX settembre, per esempio, possiamo rilevare che per una pratica di acquisto di proprietà coltivatrice ai sensi della legge n. 454 del 1961 o n. 817 del 1971 l'intervento dello Stato si concretizza in circa 18-24 mesi, con la conseguenza che il beneficiario deve sopportare, per gran parte di questo periodo, i pesanti interessi di mercato che gravano l'operatore proprio nel critico momento d'avvio dell'attività.

Un altro esempio di lentocrazia lo abbiamo nelle procedure previste per gli atti amministrativi, per i quali l'attuale prassi impone due controlli, uno in sede di impegno di spesa ed un altro in sede di erogazione della somma, con il risultato che questo *iter* si compie in non meno di un anno: è il caso dei mutui integrativi che lo Stato liquida agli istituti mutuanti quando questi hanno caricato il mutuatario degli interessi normali di mercato dal giorno delle erogazioni parziali o totale. Non ci risulta che le regioni abbiano introdotto procedure più snelle per le pratiche attinenti alle funzioni passate di loro competenza.

Ci rendiamo conto che una buona parte dei residui passivi sono dovuti a spese impegnate per contributo e concorso dello stato nel pagamento di interessi per la costruzione di opere di miglioramento fondiario e di bonifica i cui beneficiari, specie in questi ultimi anni, si trovano in forti difficoltà a proseguire od ultimare a causa del continuo e progressivo aumento dei costi. Sarà bene quindi riconoscere queste oggettive difficoltà ed intervenire affinché almeno le opere decretate possano essere ultimate. Proponiamo pertanto che sia promossa un'indagine intesa ad accertare questo grave problema ed a suggerire al più presto adeguate proposte di risoluzione tenendo conto che da tempo i costi sono in fase ascendente.

Fatta eccezione per le somme stanziate per l'attuazione delle quattro direttive CEE prima indicate, e con tutti i dubbi per la loro sollecita pubblicazione, il bilancio che ci viene presentato non si discosta molto dalla filosofia che ha ispirato la politica agricola in questi ultimi decenni. Per tanti anni si sono distribuiti sussidi a pioggia ad una miriade di operatori agricoli, ai quali ogni tanto si dava una boccata di ossigeno. Sulla stessa strada percorsa dallo Stato sembrano ora incamminarsi ahimé le regioni, qualunque sia il colore politico dei loro dirigenti.

Il risultato di una tale politica è che si è determinata una certa consuetudine inveterata da parte degli operatori agricoli, specie la miriade di medi e piccoli, a chiedere l'intervento pubblico più per un'azione difensiva o di sussistenza che per determinare situazioni strutturali agricole di più ampio respiro. Questa azione, per pura opportunità politica, ha sempre trovato la comprensione del PCI, come dimostra l'azione condotta nelle campagne dagli organismi agricoli collaterali a quel partito.

Per esempio, si è sempre sostenuto da gran parte della DC e della destra la logica della protezione dei prezzi quale più idoneo mezzo di difesa anche degli interessi dei piccoli coltivatori, ma è risaputo che così facendo si beneficiano in misura relativamente molto maggiore le imprese più competitive. Ciò è dimostrato dall'accresciuto divario fra i redditi medi dei nostri coltivatori, specie del Mezzogiorno, e quelli degli imprenditori agricoli del nord-Europa e, nel nostro paese, dall'accentuarsi delle condizioni di non competitività della grande maggioranza delle nostre imprese agricole, che sono nella media modeste unità produttive a conduzione familiare.

È giunto il momento di fare per l'agricoltura delle scelte importanti. Dobbiamo innanzitutto dire esplicitamente se vogliamo o no considerare finalmente esaurita la fase della polverizzazione dell'intervento pubblico, che invece deve essere disposto in una rigorosa logica non di carattere assistenziale, ma d'investimenti economico-produttivi; se crediamo o no senza riserva alla

CEE ed in essa intendiamo validamente inserire anche la nostra agricoltura; se intendiamo indirizzare le nostre modeste risorse e gli aiuti della Comunità per ammodernare realmente la nostra agricoltura e non per proteggere condizioni di sottosviluppo; se vogliamo incentivare quelle colture di cui possiamo essere produttori privilegiati, e quindi potenziali esportatori; se intendiamo realmente fare un piano organico nazionale di investimenti boschivi; se vogliamo impostare la nostra zootecnia a livello agricolo industriale; se intendiamo assicurare il flusso necessario di credito agrario agevolato; se e come s'intende privilegiare l'impresa rispetto alla proprietà agricola.

In definitiva il PSDI ritiene che non si possa più prescindere dal fissare un programma globale che nei diversi tempi preveda:

l'ammodernamento delle strutture di produzione per rendere economicamente valide le imprese agricole anche attraverso la attuazione di piani di sviluppo regionali, zonali ed aziendali finalizzati ad un tempo allo sviluppo globale di queste aree e per allineare la maggior parte delle nostre aziende e quindi la nostra agricoltura a quella europea;

lo sviluppo della zootecnia non solo bovina nelle zone tradizionali ma soprattutto sulle aree di medio-alta collina anche del sud;

l'incremento della produzione di cereali foraggeri, subordinando in via principale l'irrigazione per queste produzioni;

la forestazione per la produzione di pasta di legno;

l'assicurazione senza soluzioni di continuità del credito agrario, i cui tassi bancari si adeguino contestualmente alle oscillazioni del costo del denaro;

la concreta possibilità per gli imprenditori agricoli singoli od associati di intervenire direttamente nella fase di trasformazione dei prodotti agricoli e soprattutto di potere operare nella fase distributiva più vicina al consumatore imponendo precisi obblighi in tal senso agli enti locali;

di porre il rapporto agricoltura-industria sul piano della contrattazione generalizzata, assistita dallo Stato, fra le parti interessate, di cui quella agricola rappresentata dagli organismi associativi dei produttori, che devono essere disciplinati da una norma apposita, nel cui contesto può essere considerato l'utilizzo dell'organizzazione federconsortile;

un nuovo e più corretto rapporto fra gli interessati ai contratti agrari nell'ambito dei quali deve prevalere l'istituto dell'affitto di concezione europea.

Questi obiettivi si possono raggiungere solo attraverso particolari strumenti legislativi ed attuando coerenti azioni sul piano operativo che nel complesso potremmo così sintetizzare:

chiarire e definire i rapporti fra Stato e regioni finora oggetto più di diatribe che di proficua collaborazione, mantenendo però allo Stato la sua specifica funzione di indirizzo e coordinamento;

preparare un programma pluriennale agricolo-alimentare, subordinando ad esso ogni intervento pubblico in agricoltura. Tale piano, di prevalente competenza del Ministero dell'agricoltura, deve fissare delle priorità di intervento vincolanti per lo Stato, per le regioni e per le comunità montane;

disporre apposita norma che permetta lo utilizzo, da parte degli enti di sviluppo e degli organismi cooperativistici fra proprietari o comunque interessati, delle terre incolte di media-alta collina per impiantare aziende ad indirizzo zootecnico;

la sollecita discussione e varo della proposta di legge per la riforma dell'AIMA il cui disegno è stato già approvato in Consiglio dei ministri e sul quale il nostro gruppo si riserva di esprimere il proprio parere quando se ne discuterà in quest'aula;

regolamentare, in via legislativa ed in accordo con la CEE, le associazioni dei produttori agricoli sulla scorta delle positive esperienze già fatte nel comparto ortofrutticolo;

emanare una norma che vincoli gli enti locali di competenza a riservare agli organismi agricoli consortili sufficienti posti e punti per la vendita diretta dei loro prodotti agricoli specie nell'ambito dei mercati generali;

rivedere, in sede parlamentare, la normativa vigente sui contratti associativi in agricoltura in modo da ricondurli all'istituto dell'affitto che, a nostro avviso, va regolamentato in una visione europea e disciplinato in modo che, senza essere punitivo per alcuno, possa avere la massima valorizzazione e diffusione. Il nostro gruppo è orientato a ripresentare la propria proposta di legge già depositata nella passata legislatura e ne chiederà la sollecita discussione;

applicazione più estesa della legge n. 153 del maggio 1975 che recepisce le direttive CEE nn. 159, 160 e 161, specialmen-

te nella parte che riguarda l'ammodernamento delle strutture attraverso piani di sviluppo aziendali e zonali, l'accorpamento in imprese agricole di piccoli poderi con lo incentivo di premi di apporto strutturale ai proprietari, l'utilizzo di terre ed il loro riaccorpo aziendale tramite gli enti di sviluppo, la qualificazione tecnica-professionale degli addetti all'agricoltura;

applicazione in via urgente, attraverso i provvedimenti attuativi delle regioni, della legge n. 352 del 10 maggio 1976, che prevede la ripartizione alle regioni con destinazione finalizzata di 60 miliardi per il 1977 a favore dell'economia agricola di montagna e delle zone svantaggiate. Ovviamente si tratta di interventi coordinati dallo Stato intesi a favorire l'attività agricola, che in queste zone non può che essere quasi esclusivamente a base zootecnica.

A proposito di queste due ultime importantissime leggi sarà opportuno considerare il caso di quelle regioni che dimostrano in modo manifesto di disattendere norme che attengono ad obblighi internazionali. Di queste quattro direttive siamo stati noi i più convinti richiedenti fin dal 1970, quando a Bruxelles, dopo tanti sforzi, la delegazione italiana nel 1972 riuscì a far mettere sullo stesso piano, almeno in linea di principio, la politica dei prezzi e quella delle strutture.

Per questi due disposti legislativi, il bilancio prevede una spesa, comprensiva del concorso FEOGA, di 190 miliardi, e, se non riusciremo ad utilizzare questi fondi, dimostreremo in modo fin troppo evidente la nostra incoerenza e contraddittorietà. Dovrebbe essere una somma largamente insufficiente in rapporto alla nostra necessità, ma per dimostrarlo bisogna essere capaci di spendere bene quella già a disposizione.

A chiusura di questo intervento, due considerazioni che, nel contesto del discorso generale per l'agricoltura, riguardano particolarmente la politica agricola comunitaria e la situazione della nostra bilancia alimentare.

Da più parti si tende a sottolineare l'influenza negativa che la politica della CEE avrebbe sulla nostra agricoltura. A suffragio di questa tesi si rileva, non senza fondamento, la insufficiente protezione di alcuni nostri prodotti e la scarsa preferenza riservata a queste merci dai paesi *partners*, le imposte su alcuni nostri prodotti tipici, il predominante impegno finanziario di Bruxelles in direzione della politica di mercato, che provoca una continua divaricazione fra le diverse economie agricole, a scapito di quelle meno competitive, come la nostra.

Indubbiamente non esiste combinazione fra più persone fisiche o giuridiche che produca effetti a senso unico; bisogna mettere sulla bilancia i pro e i contro e senza dubbio, a nostro parere, i vantaggi che l'Italia ha tratto e trarrà sono prevalenti rispetto agli svantaggi.

Si tratta certamente di una situazione in continuo movimento che presenta, come è naturale, alterne vicende. Si tratta però di valutare il problema nella sua globalità e di subordinare interessi settoriali a quello più generale, che è di mantenere un equilibrio che permetta alla Comunità, anche attraverso l'Europa verde, di avvicinarsi sempre più alla sua unificazione.

D'altra parte noi non possiamo non recitare il *mea culpa* quando, per esempio, dopo quattro anni non siamo ancora riusciti ad attuare quelle deliberazioni che noi stessi avevamo con vigore sollecitato a Bruxelles. Le tre direttive comunitarie per riformare la nostra agricoltura, più quella sulla montagna e le zone svantaggiate prima accennata, costituiscono il banco di prova della nostra volontà, intesa ad ammodernare la nostra economia agricola; ed i fondi stanziati per queste leggi costituiscono forse l'unico punto di interesse nel monotono grigiore del bilancio in discussione. Se ciò non avviene, se, del pari, non provvediamo con urgenza alla ristrutturazione e riconversione di alcune nostre tipiche produzioni, quando rilevanti stanziamenti sono – come sono – a disposizione, non possiamo poi che recriminare con noi stessi, se non riusciamo a conquistare i mercati europei, mentre il nostro prodotto viene svenduto o addirittura distrutto.

Secondo i socialdemocratici la filosofia comunitaria rimane ampiamente valida e non c'è motivo per non credere che a Bruxelles ci si dimostrerà capaci di adottare una strategia adeguata all'interesse generale ed al divenire delle situazioni. Siamo convinti che, per l'Italia, l'Europa verde è stata e rimane l'unico strumento attraverso il quale la nostra agricoltura, e non solo questo settore, poteva e può ancora fare un decisivo salto di qualità.

La condizione è però che ci si ponga come obiettivo di far salire mediamente la nostra economia agricola a livello di quella europea. Pertanto la nostra battaglia

deve essere quella di sfruttare al massimo il fondo europeo di orientamento per dotare la maggior parte dei nostri coltivatori di aziende e strutture economicamente valide, in grado, cioè, di usufruire al più presto dei benefici previsti dalla regolamentazione dei prezzi che, attraverso il fondo di garanzia, i rappresentanti delle avanzate agricolture del nord sempre otterranno.

Da una prevalente politica di mercato rispetto a quella delle strutture, i vantaggi che attualmente ricadono sulla maggior parte dei coltivatori italiani sono di molto inferiori rispetto a quelli che godono i loro colleghi europei ed inoltre, mentre si allarga a forbice la differenziazione dei rispettivi redditi, si aggravano sempre più le condizioni di base delle aziende meno efficienti.

E veniamo dunque all'ultima considerazione.

Fa scandalo in questi giorni l'enorme *deficit* della nostra bilancia alimentare (che per il 1977 si prevede di 3.000 miliardi) e non si nascondono propositi di calmiere e di razionamento.

Spendiamo circa 5 mila miliardi all'anno per importare beni alimentari (specie carni, semi e cereali per foraggi, lattiero-caseari) e la nostra agricoltura sopperisce mediamente sì e no all'80 per cento del nostro totale fabbisogno.

Questa situazione si è creata non perché l'incremento della produzione non ci sia stato, ma perché il consumo è cresciuto sia quantitativamente che qualitativamente.

Non crediamo che una tale situazione possa essere riequilibrata aumentando, anche con imposizioni indirette, gli attuali già elevati prezzi al consumo dei beni alimentari maggiormente richiesti; i produttori ne avrebbero vantaggi quasi nulli e si darebbe un'altra spinta al processo inflazionistico. Siamo invece del parere che sia producente incrementare al massimo la nostra produzione interna (spazio ancora ce n'è), invitare i consumatori ad autoregolarsi con una massiccia propaganda informativa e soprattutto sciogliere con coraggio i nodi che avvinghiano la fase dell'intermediazione e della distribuzione, dove si annidano vere sacche di parassitismo, che tutti o quasi fingono di non vedere.

Ci si è resi conto finalmente (almeno è da augurarselo), che l'agricoltura non per caso si è sempre chiamata attività primaria. Lo è a maggior ragione oggi, per motivi evidenti a tutti, e pertanto a questo settore deve essere riservata maggiore attenzione e mezzi finanziari adeguati nel contesto di una programmazione ben delineata nelle sue finalità.

Non ci sembra che corrispondono a questa esigenza i provvedimenti che sono stati proposti in questi giorni in merito al piano per la riconversione industriale, che ad una prima valutazione ha tutta l'aria di prefigurare un modello di sviluppo che da una parte subordina ancora una volta l'agricoltura al settore secondario e dall'altra prevede misure tese più a far rilevare allo Stato aziende industriali deficitarie che ad incentivarne l'ammodernamento degli impianti e le riduzioni dei costi di produzione.

Si fa un gran parlare di un piano alimentare che il Governo ha un po' in sordina annunciato, ma intanto si è ulteriormente rincarato il costo del denaro ed i tassi bancari del credito agrario non sono ancora stati adeguati.

In situazioni economiche dense di gravità come l'attuale, l'Italia non vi si è trovata d'improvviso; da anni si stanno accumulando condizioni peggiorative e da anni ci si limita sempre a provvedimenti congiunturali, che regolarmente sono svaniti nel giro di poche settimane. La crisi di oggi è conseguenza di condizioni anormali del recente passato, di cui o non ci si è resi perfettamente conto, oppure non si è avuto abbastanza coraggio o forza politica per contrastarle.

Di provvedimenti ad effetto immediato, ora non se ne può fare a meno; accanto a questi però s'impone un serio programma a medio termine che dia fiducia all'interno e credibilità verso i paesi amici che ancora intendono aiutarci.

A conclusione del nostro intervento dobbiamo constatare che neppure i quindici anni di « Europa verde » hanno apportato apprezzabili effetti sulla nostra agricoltura più o meno ancora attestata sulle condizioni di incompetitività e di debolezza che l'hanno sempre caratterizzata.

Si è condotta una politica di piccolo cabotaggio fatta di misure prettamente assistenziali adottate così, in via disordinata, giorno per giorno, senza offrire agli addetti all'agricoltura obiettivi validi nel tempo per i quali potesse valere la pena anche di sacrificarsi. Una delle conseguenze più negative è stata quella per cui molti giovani hanno abbandonato la campagna e sono scappati nelle città con il miraggio del po-

sto in fabbrica o di altra più o meno lecita attività: le tragiche conseguenze della disordinata urbanizzazione sono sotto i nostri occhi.

Se queste sono le conclusioni che si possono trarre dalla politica agricola fin qui condotta, allora s'impone con urgenza un deciso cambiamento sia di mentalità che di metodo.

Con questo intervento abbiamo cercato di suggerire ciò che secondo noi dovrebbe essere fatto; noi ci auguriamo che il Governo possa attuare la politica agricola da noi indicata che ci sembra possa corrispondere ai veri interessi attuali e soprattutto di prospettiva non solo del mondo agricolo ma dell'intera economia nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste l'onorevole Mazzarino. Ne ha facoltà.

MAZZARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, alcuni anni fa, in occasione di un dibattito sul problema agrumario in Italia, un autorevole collega oggi scomparso e che meglio di me conosceva dal punto di vista tecnico i nodi della nostra agricoltura, ebbe a dirmi, al termine di un mio intervento, pressappoco queste parole: questo degli agrumi è solo un aspetto del grande problema del Mezzogiorno.

Consentitemi di rievocare queste parole, perché sono valide ancora oggi, mentre ci accingiamo ad alcune riflessioni sulla politica di bilancio e con ancora ben presente quanto, come considerazione di ordine generale, abbiamo letto in un recente lavoro del senatore Marcora.

Alcune considerazioni di ordine generale si prestano naturalmente anche ad un'analisi puntuale e minuziosa. Mi limiterò ad un esempio.

Punto di partenza è la ben nota paralisi del mercato dell'olio di oliva o, quanto meno, le difficoltà di cui si fa parola nella relazione. Sappiamo che nel « pacchetto » figura anche l'aumento dell'integrazione per l'olio di oliva, che va visto alla luce della nuova normativa che caratterizza il funzionamento dell'AIMA.

La vendita di olio stoccato dall'AIMA può avere, soprattutto nel Mezzogiorno, ripercussioni di rilievo: rispetteranno sempre, le raffinerie, il prodotto nazionale? Se gli operatori preferiranno le aste anziché i centri produttivi di mercato, quale sarà il riflesso della situazione sui prezzi dell'olio nelle zone dove in corso è il raccolto? Noi dobbiamo tener presente il fatto che la nostra estensione olivata riguarda soprattutto il Mezzogiorno, in quanto, addirittura metà della suddetta superficie olivata, si riduce, in partenza, a Puglia, Calabria e Sicilia. E dobbiamo, d'altra parte, tener presente che l'olio stoccato presuppone in parte un trattamento di raffinazione con procedimenti volti, di necessità, ad eliminare compiutamente i materiali disciolti, induttori di difetti. Nostra cura deve essere stabilire l'equilibrio fra la produzione delle olive e il corrispondente esercizio del ramo d'industria; ma soprattutto dobbiamo, alla disperata, anche in caso di decorsi stagionali molto favorevoli – come indicato nella relazione – tentare di rianimare la situazione dell'olivicoltore con interventi adeguati; deve essere nostra cura evitare gli eventuali danni per i nostri olivicoltori del Mezzogiorno. Noterei l'estrema importanza, messa in rilievo anche nella relazione, della reazione tunisina alla ripresa dei corsi: è per caso un campanello d'allarme?

Ho apprezzato in modo particolare la politica di sviluppo della zootecnia, anche in considerazione di un piano zootecnico, nel quadro dell'armonizzazione dei programmi regionali e del piano di forestazione. Ma resta il problema delle carni congelate, derivante dalla possibilità che ci è concessa di importarne dai paesi della CEE, in quanto tale importazione imposta un rapporto, direi, di protimesi con la vendita di un preesistente *tunnel* di congelazione, e un rapporto alternativo rispetto alle carni fresche della nostra produzione, e refrigerate. Benissimo la riduzione dei consumi e delle spese di importazione, e ben venga il provvedimento governativo che la sollecita (anche se il divieto di vendita per un periodo fisso mensile non appare sufficiente allo scopo); benissimo l'immissione della carne congelata insieme a quella fresca. Ma la soluzione, la vera soluzione, onorevoli colleghi, non è nella ricerca di palliativi, bensì nella incentivazione degli investimenti. Privilegiamo i contenuti, anche in questo caso (mi si consenta di parafrasare l'espressione di un nostro insigne parlamentare) non le forme!

I tempi in cui il consumo delle carni si limitava ad 11 chilogrammi per ogni italiano sono lontani di un secolo: quella

era la cifra del 1880; e quei tempi – è da sperare – non torneranno mai più! Se il Ministero, come la relazione giustamente chiarisce, ha potuto difendere le esigenze dei consumatori non aprendo per più di quattro mesi lo stoccaggio AIMA, ciò vale a stabilire un punto di riferimento notevole. Altro importante punto di riferimento è l'atteggiamento da prendere rispetto alle offerte eccedentarie interne sottratte al mercato comunitario.

Le fasi di interazione fra Ministero e regione, come sono indicate nel bilancio, meritano ogni attenzione. Indirizzi del CIPE in accordo con le regioni, programmi regionali in armonia con quelli generali e con gli stessi piani territoriali regionali, coordinamento e connessa ripartizione delle risorse finanziarie: sta bene, ma purché il sangue circoli dalla periferia al centro e di nuovo dal centro alla periferia; purché le regioni (che oramai sono una realtà, su cui non è attuale discutere pregiudizialmente) siano in un preciso rapporto, chiaramente definito, con il centro; purché il grosso dramma del fondo di solidarietà per i danni abbia una soluzione adeguata.

Andiamo ancora al concreto. Quando mi trovo a girare per certe terre del nostro Mezzogiorno, ho talora l'impressione di trovarmi proiettato indietro, ai tempi prima di Liebig: ma ciò non per colpa del nostro coltivatore, anzi! Ma per il fatto, semplice sì ma anche drammatico, che il nostro coltivatore non riesce a pagare, in certi casi limite, i prezzi delle concimazioni; e tanto meno potrà pagarle ora, per il sopravvenuto recentissimo sostenimento.

Si dia uno sguardo alle tabelle del consumo di certi concimi speciali in Italia: ci si accorgerà di codesta particolare esigenza di incentivazione in un paese come il nostro, dove, soprattutto nel Mezzogiorno, dobbiamo fare in modo, per la povertà di acqua, che con la fertilizzazione sulla base di alcuni concimi semplici, le concentrazioni saline in terreni asciutti aumentino oltre misura. La necessità di aumentare l'impiego di fertilizzanti è stata perciò, giustamente riconosciuta soprattutto in questi ultimi tempi; ma è necessario che ad essa corrisponda un sostegno dei prezzi, nel quadro delle istituzioni europee, così come nel quadro delle istituzioni europee si muove l'adeguamento fra la politica italiana e quelle straniere di ammodernamento e industrializzazione in agricoltura.

Il discorso, onorevoli colleghi, torna al superamento della politica nazionale, all'avvicinamento degli interessi francesi e tedeschi ai nostri, al ritmo europeo della trasformazione in questo come in altri campi. E non v'ha dubbio che un siffatto ritmo ha al suo centro il problema agricolo.

Quando, il 30 settembre, il senatore Marcora ci ricordò che nei primi nove mesi di quest'anno l'AIMA ha già erogato 490 miliardi, questa notizia, e le altre correlative, ci hanno rassicurato su quel punto capitale, che lo stesso senatore Marcora indicò nel rinnovamento qualitativo in un ambito di responsabilità globale europea, ma altresì in una funzione di autonomia.

Ci sono, sì, luci e ombre; né potrebbe essere altrimenti. Ma ciò non deve impedirci di insistere sulle esigenze di base. Come in campo internazionale il problema della nostra agricoltura si pone a livello europeo, ma anche – e in ciò concordo con la relazione – senza il mito di una necessaria derivazione della nostra presenza da quella comunitaria, così nel campo interno esso si pone nel quadro dei due poli, apparentemente opposti, in realtà complementari, di contenimento dell'inflazione e necessità di incentivazione e incoraggiamento agli investimenti che siano veramente produttivi.

In queste condizioni il credito agrario e i suoi istituti hanno ancora qualcosa da dire. La legge del convivere, così nella CEE come nel più stretto ambito del nostro paese, è fatta di *concordia discors* (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo, e mi manterrò nel limite di tempo dei 15 minuti consentitimi.

Dovrei parlare dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, ma non posso entrare nel merito di tale argomento, senza rifarmi direttamente alla relazione generale presentata dal Governo e ai provvedimenti economici di questi giorni. Non posso entrare nel merito del bilancio senza tenere conto, per esempio, di quello che questa sera avviene fuori di questa aula. Duemila operai della Bloch

sono venuti a chiedere di mantenere il loro posto di lavoro, con ciò dichiarando, in effetti, il loro « no » alla linea politica del Governo Andreotti.

Anche noi siamo convinti, signor Presidente, che stiamo attraversando una crisi enorme. Tuttavia, per noi è importante stabilire come si voglia uscire da tale crisi. Da chi è stata provocata questa crisi? Forse dagli operai? Dagli operai licenziati o da quelli in cassa integrazione? Forse dai disoccupati, dai pensionati, dai giovani in attesa di prima occupazione? Non si tratta forse di una crisi provocata da scelte politiche ben precise, provocata da chi detiene il potere, da chi ha fatto delle scelte industriali di un certo tipo, da chi si è ingrassato sulla pelle degli operai?

Pertanto, noi affermiamo che, se si vuole uscire da questa crisi, si deve uscirne rispettando gli interessi delle masse popolari, della classe operaia, e dei proletari del paese. Si chiedono sacrifici. Ma non sono forse sacrifici quelli che da trenta anni gli operai, i giovani, le donne, i proletari stanno sopportando? Non è forse sacrificio per una famiglia vedere un giovane che esce dalla scuola e non trova un posto di lavoro? Non è un sacrificio vedere un padre licenziato o i pensionati costretti ancora a svolgere attività, dopo che per anni hanno dato la loro salute e la loro vita al paese? Si chiedono sacrifici. Noi affermiamo che è giunto il momento che tali sacrifici siano compiuti da chi non li ha mai fatti; è giunto il momento che paghi chi non ha mai pagato. Signor Presidente, le lotte di questi giorni, la volontà, la rabbia degli operai delle grandi fabbriche del nord o delle piccole fabbriche del sud, degli operai di Rivalta, di Mirafiori, di Milano, dell'Italsider di Genova, sono le lotte di quegli stessi operai che, sulla loro pelle, furono protagonisti nel luglio 1960 degli episodi contro il Governo Tambroni.

Ebbene, cosa hanno significato questi giorni per noi tutti? Quando parlai da questo posto e negai la fiducia al Governo Andreotti, mi sembrava che in quest'aula quasi tutto fosse fatto. Anch'io, con sommo dispiacere, pensai che l'astensione, gli equilibri, i vertici avevano ormai condotto il paese ad un certo modo di pensare. Invece, oggi ci troviamo di fronte a questo inconveniente che nessuno aveva previsto: la rabbia degli operai è scesa in piazza, nelle strade, per protestare, per portare il loro punto di vista che non è di astensione, ma di opposizione alla linea del Governo Andreotti.

Proprio ieri mi davano notizia del fatto che l'ufficio del registro di Roma ha un credito accertato di imposte indirette sugli affari - passaggi di proprietà, donazioni, successioni, eccetera - di 217.232.536.000 lire fino al 31 dicembre 1975. Se si rapporta questa cifra a tutto il territorio nazionale, non è azzardato parlare di 6 mila miliardi di imposte sulla transazione di affari, che non sono mai stati riscossi dallo Stato; si tratta di una cifra che supera l'obiettivo di 4 mila miliardi da rastrellare attraverso provvedimenti che colpiscono le condizioni di vita delle masse popolari.

Abbiamo visto che è stato colpito qualche evasore fiscale. Ma io mi domando se ciò non sia avvenuto per dare lo zuccherino, la caramella agli operai italiani, ai lavoratori, per dimostrare che si agisce su due fronti. Io dico che bisogna prendere i soldi da chi li deve e li può « cacciare », signor Presidente. Non ci può essere una valutazione di bilancio, se non teniamo conto che questi provvedimenti mirano ad aumentare la disoccupazione, a provocare nuovi licenziamenti; si parla molte volte di rami secchi, ma da chi sono costituiti questi rami secchi? Dagli operai o dai padroni delle fabbriche? A questi ultimi oggi dovrebbero andare i soldi, sulla pelle degli operai, sulla ristrutturazione, sulla mobilità, aumentando l'utilizzazione degli impianti e creando così nuova disoccupazione. Cerco di riportare oggi in questa sede quanto è uscito fuori dalle lotte operaie di questi giorni, lotte operaie alle quali oggi noi dobbiamo dare una risposta; non dobbiamo, come per il passato, far finta che non esistano, perché sono stati gli operai a scendere nelle piazze: i lavoratori di città diverse, ma accomunati tra loro, uniti dal bisogno di avere nuovi posti di lavoro, di dire basta all'attacco che in questo modo il Governo Andreotti sta portando avanti. Quali sono in questi provvedimenti, nei bilanci, i dati per i quali si possa dire che ci saranno tanti posti di lavoro in più? Questo non lo potete dire perché i vostri programmi politici, i vostri provvedimenti non daranno e non potranno dare nuovi posti di lavoro.

In che modo potremo rispondere oggi ai disoccupati di Napoli, dopo anni di lotte, dopo mesi e giorni passati dagli stessi nelle strade a lottare? Ultimamente c'è stata una manifestazione a Roma ed ancora una vol-

ta sono tornati a Roma, senza riuscire ad ottenere neanche false promesse, senza un minimo di indicazioni. Cosa rispondiamo agli operai della Bloch, che oggi hanno attraversato in corteo tutte le strade di Roma tra un Ministero e l'altro, tra un rappresentante del Governo e l'altro, seppure avranno avuto il piacere di un colloquio? Cosa diciamo alle migliaia di operai in cassa integrazione? Cosa diciamo ai pensionati, alle donne che sono costrette a fare salti mortali, poiché spetta a loro far quadrare il bilancio familiare? Cosa diciamo ai giovani in attesa di prima occupazione?

Per queste considerazioni noi non possiamo che opporci completamente a queste scelte del Governo Andreotti, ai suoi provvedimenti, alle sue articolazioni ed ai suoi programmi.

Con le lotte di questi giorni si è dimostrato chiaramente che nel paese ci sono migliaia di operai, di lavoratori che non si vogliono astenere e che vogliono invece essere ancora protagonisti. Di questo tutti, dico tutti, dobbiamo tenere conto; ne deve tenere conto il Governo Andreotti, ne deve tenere conto chi con la sua astensione ha permesso a questo Governo di andare avanti con questi provvedimenti impopolari che colpiscono le condizioni di vita dei proletari, degli operai.

Oggi leggevo sull'*Unità* che il compagno Longo si è chiesto se valgano di più gli assensi di La Malfa, di Andreotti o i consensi dei lavoratori, degli operai, di quelli che hanno votato per anni per il partito comunista. Ebbene, noi diciamo che oggi il Governo Andreotti, e domani altre ipotesi di Governo, dovranno fare i conti con la realtà che è venuta fuori in questi giorni. Sembrava che in quest'aula il gioco fosse fatto; sembrava che si potesse procedere senza ostacoli. C'è stata quella vite, fatta da migliaia di uomini, che oggi ha inceppato il meccanismo, per cui tutti siamo costretti a rivedere le nostre posizioni. Questa forza operaia che è venuta dal basso, che ha chiesto lo sciopero generale a cui ancora non si vuole rispondere, questa forza operaia ha detto e dimostrato chiaramente che non è più disposta a fare sacrifici. Sacrifici per chi, in nome di chi, in cambio di che cosa? Non si devono chiedere contropartite! Ma perché non si dovrebbero chiedere contropartite? Forse perché c'è stata in precedenza una amministrazione, un modo di governare che non ci deve far preoccupare? Perché non si dovrebbero chiedere contropartite, se dopo anni di un certo tipo di Governo siamo di fronte a migliaia di disoccupati, a migliaia di emigrati, a migliaia di giovani senza lavoro? Non si dovrebbero chiedere contropartite per fiducia? Ma in che cosa, in chi? In qualcuno che forse ha fatto gli interessi delle masse popolari? Io dico che si devono chiedere contropartite, che devono essere rappresentate da nuovi posti di lavoro, da case, scuole, ospedali; da ciò che i lavoratori, le masse popolari stanno chiedendo da anni nelle strade, nelle piazze, nelle fabbriche e nelle scuole d'Italia. La contropartita si deve chiedere e si può chiedere, perché c'è la forza per chiederla. I sacrifici oggi debbono essere fatti da chi non li ha mai fatti: facciamoli fare agli imboscatori, agli speculatori del parmigiano, dell'olio, della carne, dell'edilizia, a chi affama gli operai. Chiediamo un'equa ripartizione che vada a colpire chi non ha mai pagato. Gli operai e i lavoratori sono stanchi dei sacrifici, poiché ne hanno fatti fin troppi e vogliono che le loro aspirazioni e i loro ideali comincino ad essere esauditi. Chi è dalla parte dei lavoratori deve tener conto di questo: i sacrifici devono essere fatti per qualcosa. La crisi della società è stata provocata dai padroni.

Anche noi siamo per l'emergenza e per i provvedimenti che non colpiscano soltanto i lavoratori, gli operai, i pensionati ed i giovani, ma che colpiscano quelle persone che portano i soldi all'estero, che imboscano la carne per poi rivenderla a prezzi maggiorati. Questo è un oltraggio cui bisogna porre fine. Oggi in quest'aula penso di aver portato, in misura minima, quello che è il modo di pensare degli operai in questi giorni.

Signor Presidente, diciamo chiaramente che questo è il momento di colpire non più gli operai, ma chi sta dalla parte opposta. I soldi si possono trovare se si fa una politica seria rispetto agli evasori fiscali e non si continuano a chiedere sacrifici agli operai. Ad essi bisogna offrire programmi seri, alternativi per vivere decentemente, per avere una casa e per il diritto al posto di lavoro. Tutto questo oggi è negato a migliaia di giovani, a migliaia di uomini, a migliaia di donne.

Per completare quello che già ho detto con foga e con rabbia, vorrei ricordare che, l'altro giorno, a Torino, dove mi ero recato per tenere un comizio davanti alla

FIAT di Mirafiori, gli operai mi hanno trattato come un normale deputato. Essi mi hanno chiesto come mai mi ero recato a Torino per parlare se poi le decisioni venivano prese nell'ambito del Parlamento. Mi hanno chiesto perché si prendono misure dannose nei loro confronti, che non permettono loro di vivere in modo decente.

Ho cercato di portare in quest'aula la voce degli operai della FIAT di Torino, dei disoccupati dei « bassi » di Napoli, dei pensionati e dei giovani in attesa di prima occupazione. Se veramente vogliamo fare una politica diversa, dobbiamo cominciare a dimostrare a queste categorie, che sono la parte migliore della nazione, quelli che hanno sempre lavorato, che hanno contato esclusivamente sul loro lavoro, sul loro sudore; che il 20 giugno ha significato qualcosa e che, dopo anni di lotta, le loro battaglie oggi possono dare dei frutti. Non si parli più di sacrifici, non si chieda di non mangiare carne, poiché ci sono migliaia di uomini che la carne non l'hanno mai mangiata.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la invito a concludere.

PINTO. Queste sono le cose che dovrebbero sapere il Presidente del Consiglio Andreotti e chi lancia appelli attraverso la radio e la televisione. Questa è tutta gente che ha sempre fatto fin troppi sacrifici. Questo è il momento che i sacrifici li facciano gli altri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, l'onorevole Pumilia. Ne ha facoltà.

PUMILIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, intervengo nel tentativo di riportare il dibattito alla politica, dopo il discorso del collega che mi ha preceduto, e per portare un breve contributo alla discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria.

L'apparato produttivo del nostro paese sta attraversando un momento critico, anche se il livello della produzione industriale permane sodisfacente. La ripresa in atto, come è noto, è legata principalmente alla favorevole evoluzione della domanda estera, che si è accompagnata ad una temporanea accresciuta competitività delle nostre esportazioni, anche a seguito del deprezzamento della lira. Tuttavia, il quadro strutturale continua a presentare caratteri di grande precarietà e fa apparire le prospettive a medio e lungo termine quanto mai incerte. Nei primi otto mesi di quest'anno l'indice della produzione industriale è senz'altro cresciuto rispetto allo stesso periodo del 1975. Le variazioni maggiori riguardano le industrie tessili, le chimiche, le alimentari, le metallurgiche e quelle per la costruzione di mezzi di trasporto, mentre l'industria meccanica mostra un'evoluzione più lenta. La produzione di energia elettrica risulta anch'essa crescente ad un tasso allineato con quello della produzione industriale. Dal lato dell'occupazione, però, non si riscontrano sintomi di miglioramento, in quanto i maggiori livelli di produzione sono ottenuti mediante una più intensa utilizzazione degli impianti. La più recente indagine sulle forze di lavoro evidenzia solo qualche incremento nel settore terziario, ma anche un aumento della disoccupazione palese.

L'attività di investimento segna il passo: la produzione di beni di investimento continua ad essere inferiore ai livelli già bassi dello scorso anno; lo stesso avviene per le importazioni di beni strumentali. A questo quadro, già fosco di per sé, si accompagna una crescita ininterrotta del livello generale dei prezzi: quelli al consumo hanno rallentato il ritmo fino ad agosto, ma hanno ripreso a lievitare sensibilmente a settembre; sul fronte dei prezzi all'ingrosso, quelli delle materie prime internazionali hanno ripreso a salire. La spinta inflazionistica maggiore deriva poi dal costo del lavoro. Secondo alcune attendibili stime, l'indice per l'industria è cresciuto, nei primi nove mesi dell'anno, ad un ritmo mensile di quasi il tre per cento; si tratta di un ritmo nettamente superiore a quello di altri paesi che, nella prima parte dell'anno, ha quasi completamente annullato i benefici – se così possono essere definiti – della svalutazione della moneta.

In effetti, sempre nei primi otto mesi dell'anno, si è verificato un netto peggioramento nelle ragioni di scambio con l'estero: le importazioni italiane sono state pari a 22.311 miliardi di lire, le esportazioni a 19.007 miliardi; la bilancia commerciale ha segnato, fino ad agosto, un saldo passivo di 3.304 miliardi, mentre per il corrispondente

periodo del 1975 il saldo passivo fu di 962 miliardi.

I dati esposti e le vicende monetarie di questi giorni rendono sempre più evidente il condizionamento posto dall'andamento dei conti con l'estero all'attività economica interna: l'aggravarsi del disavanzo e il deprezzamento conseguente della lira sono una miccia inflattiva ad una bomba che non può essere lasciata esplodere ripetutamente, pena la paralisi della stessa azione di governo in una spirale incessante di recessione, inflazione e svalutazione, che finisce con l'aggravare la debolezza del sistema, reso sempre più incapace di investire in maniera adeguata e quindi destinato a distanziarsi sempre più, dal punto di vista tecnologico, dagli altri paesi industriali dell'area del Mercato comune europeo.

È necessario quindi che vengano messi in atto meccanismi adeguati alla gravità del momento, che riducano entro breve tempo i disavanzi dei conti con l'estero ed insieme operino un trasferimento di risorse interne dai consumi verso gli investimenti. Sotto quest'ultimo riguardo, le misure d'urgenza recentemente adottate si muovono in una giusta direzione: i prossimi inevitabili aumenti tariffari costituiranno il mezzo più rapido ed immediato per trasferire risorse pubbliche verso l'attività di investimento, purché esso si concretizzi in precisi blocchi di domanda pubblica. Per il contenimento del disavanzo con l'estero, oltre ai provvedimenti fiscali ed amministrativi che colpiscono immediatamente i consumi di beni prevalentemente importati, occorre procedere ad una coraggiosa ristrutturazione dell'apparato produttivo e della domanda interna, che avvii finalmente quel risanamento strutturale e quella modifica del modello di sviluppo da tutti auspicati

Lo strumento operativo diretto di cui oggi il potere pubblico dispone per stimolare l'investimento industriale è quello del credito agevolato, cui corrisponde però nel momento attuale un blocco di operatività, a causa del venir meno della provvista degli istituti di credito immobiliare. Vi sono progetti di ristrutturazione e di sviluppo industriale per circa duemila miliardi di investimento, che non possono essere avviati a realizzazione a causa della mancanza di fondi. È necessario, quindi, arrivare entro brevissimo tempo ad una soluzione, in attesa che la modifica della scala mobile per una parte di lavoratori dipendenti fornisca il suo contributo alla provvista di tali fondi. Sarebbe infatti poco coerente dare attuazione al nuovo disegno di legge sulla riconversione industriale - dopo aver eluso l'attesa di aziende che da tempo hanno elaborato propri programmi e si sono impegnate a portarli a termine - sottoscrivendo accordi sindacali che sono stati sanciti in sede politica.

Gli interventi previsti dal nuovo disegno di legge sulla riconversione industriale e gli strumenti a disposizione sono più articolati di quelli disponibili in passato, in quanto affiancano all'incentivazione finanziaria misure di trattamento della manodopera che fanno salve le esigenze della mobilità insieme a quelle di tutela dei lavoratori. Il disegno di legge in questione, inoltre, presenta una novità interessante, quella di lasciar libere le aziende di scegliere i sistemi di finanziamento che preferiscono, cioè di ricorrere all'indebitamento o alla emissione azionaria, essendo previste agevolazioni per l'una e l'altra forma di acquisizione di fondi.

A proposito di questa libertà di scelta lasciata alle aziende, bisogna però rilevare che occorre, dal lato della tassazione, prevedere un uguale trattamento fiscale per ogni tipo di reddito di capitale, in modo da non alterare le scelte dell'impresa che oggi è ridotta ad indebitarsi piuttosto che ad emettere azioni, visto che gli interessi bancari sono colpiti da una ritenuta d'imposta del 16 per cento, mentre la cedolare secca sui titoli azionari è pari al 50 per cento.

La particolarità di questo momento congiunturale esige tuttavia che l'azione del Governo sia più rapida ed incisiva nei confronti delle imprese che intendono investire: sotto questo riguardo, va studiata attentamente la proposta avanzata in questi giorni circa l'opportunità di mettere in atto nel nostro paese uno strumento già sperimentato in Francia ed in Germania e consistente in un « premio » all'investimento realizzato entro un periodo di tempo ravvicinato. Esso avrebbe il vantaggio di produrre effetti rapidi, controllabili e quindi di svolgere immediatamente un'azione congiunturale positiva.

Analogamente, va attentamente esaminata una seconda proposta che prevede la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali attuata a favore delle imprese esportatrici, accompagnata da un aggiustamento delle aliquote IVA all'importazione. Questo tipo

di manovra avrebbe il vantaggio di evitare di ridurre il prelievo fiscale e con la sola conseguenza di mutare in senso positivo ai nostri fini le ragioni di scambio tra importazioni ed esportazioni (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, utilizzerò il quarto d'ora che mi è concesso per richiamare in questa sede una affermazione più volte ribadita dai liberali. Di fronte alle difficoltà crescenti della situazione economica, noi restiamo persuasi che la via d'uscita dalla crisi non si trova se il Governo si limita a varare interventi di emergenza, che contino di arginare le manifestazioni dell'inflazione senza rimuoverne le cause.

Comprendiamo bene che nell'immediato una politica di austerità si impone, e che tale politica impone come prima misura qualche intervento di significato più esemplare che sostanziale. Se è concessa una parentesi in merito, desidero soltanto aggiungere due notazioni purtroppo impopolari: in primo luogo, che l'austerità non può essere applicata soltanto ai ceti dotati di disponibilità maggiori, perché in una società di consumi di massa l'austerità impone sacrifici di massa; in secondo luogo, che l'austerità non può essere soltanto imposta dallo Stato ai privati, ma deve essere imposta anche dallo Stato a se stesso, essendo causa primaria dell'inflazione la massa monetaria che lo Stato mette in circolazione per far fronte alle spese pubbliche.

Ritorno subito in argomento, per dichiarare che le nostre aspettative di adeguati rimedi al malessere italiano si affidano non tanto ai provvedimenti di austerità, pure indispensabili, quanto ad una politica che ripristini il dinamismo imprenditoriale e metta in moto la ripresa produttiva.

Dopo anni di accidia degli investimenti e di depressione del tasso di popolazione occupato nelle attività produttive, vi è oggi largo consenso sulla necessità di ridare fiato al sistema delle imprese e del mercato; ma questo largo consenso non trova molti punti di rispondenza negli atti del Governo.

Le prospettive per il 1977, indicate nella *Relazione previsionale e programmatica*, partono da una premessa preoccupante quando affermano che « l'evoluzione del costo del lavoro per unità di prodotto dovrebbe mantenersi, nella media dei principali paesi industrializzati, ad un livello notevolmente inferiore a quello presumibile per l'Italia » e che pertanto nel prossimo anno « difficilmente la quota delle esportazioni italiane potrà migliorare rispetto al 1976 ».

È già stato osservato dal presidente della Confindustria che se il Governo non dispone di una politica industriale adeguata a risolvere quello squilibrio, non resta che ricorrere a disperate manovre deflattive. Abbiamo per altro appreso dalla stampa che in questi giorni il ministro dell'industria ha preannunciato un programma di parziale fiscalizzazione degli oneri sociali compensabile con un corrispettivo aumento delle aliquote dell'IVA. Se l'informazione è esatta, questo intervento risulta conforme ad una delle proposte che già da tempo il partito liberale ha segnalato al Governo, al fine di ristabilire la competitività internazionale dei prodotti italiani. Anche la proposta di una indennità di investimento, analoga a quelle applicate in Francia e in Germania, trova rispondenza nelle proposte liberali di detassazione degli investimenti produttivi: prendiamo atto che ora anche esperti di parte socialista si sono mostrati favorevoli ad interventi per l'incentivazione diretta degli investimenti.

Desidero per altro richiamare l'attenzione dell'onorevole rappresentante del Governo su provvedimenti di portata più generale che il gruppo liberale ha indicato, anche con la presentazione della propria proposta di legge in materia di occupazione giovanile. Noi riteniamo che si debba disporre un forte abbattimento dei contributi per oneri sociali sui nuovi posti di lavoro, in particolare per quelli destinati ai giovani alla prima occupazione. In questo caso, la riduzione dei contributi comporta per lo Stato non un aggravio, ma un rendimento, in quanto riduce la necessità di sussidi e crea nuova base imponibile.

Sempre in materia di costo del lavoro, abbiamo già espresso il nostro giudizio critico sul provvedimento relativo alla scala mobile, per la mancanza delle dovute correzioni al cosiddetto « paniere » dei prezzi considerati, per la mancanza di effetti migliorativi sui conti delle imprese e per la

pericolosa disaffezione che l'appiattimento del reddito di lavoro può provocare sui quadri intermedi delle imprese, che sono la struttura portante del sistema produttivo. Le misure correttive che devono essere apportate al fine di una più giusta perequazione sociale devono piuttosto essere orientate, a nostro avviso, alla revisione delle alte pensioni e liquidazioni e delle anzianità convenzionali, dove certo sussistono clausole di privilegio che richiedono una azione moralizzatrice.

La manifestazione più impegnativa della politica industriale del Governo è rappresentata, fino a questo momento, dal progetto di ristrutturazione e riconversione. La stessa relazione al relativo disegno di legge collega direttamente il piano di riconversione alla gestione generale della politica economica e finanziaria, oggetto del presente dibattito. In linea di principio, è certamente opportuno che il Governo dia inizio a una politica di programmazione finanziaria a favore delle imprese, coordinando i molteplici centri di decisione che finora hanno avuto competenza in materia di incentivazione. Il progetto potrà, tuttavia, produrre effetti positivi solo alle debite condizioni: prima fra tutte, che la ristrutturazione non serva di copertura a nuove operazioni di salvataggio in favore di aziende politicamente protette ma economicamente inefficienti, perché in questo caso l'intervento dello Stato penalizzerebbe le imprese più competitive e provocherebbe la distorsione del sistema produttivo generale.

Il sospetto in questo senso è avvalorato dagli stanziamenti previsti per l'aumento dei fondi di dotazione degli enti di gestione a partecipazione statale, che si tradurranno in una nuova amnistia in favore della GEPI e degli altri enti di salvataggio per le attività economiche deficitarie. È quindi essenziale che, da un lato, si applichino agli enti di gestione le garanzie di trasparenza dei bilanci e di individuazione specifica delle prestazioni sociali rese dalle partecipazioni statali e, dall'altro lato, è essenziale che la programmazione finanziaria lasci, a parità di condizioni competitive, uno spazio proporzionale alle imprese private. Lo strumento migliore per agevolare le imprese nella raccolta dei finanziamenti non consiste, a nostro avviso, nella politica tradizionale dei contributi, che si è dimostrata scarsamente selettiva, ma in un sistema di garanzia pubblica parziale e differenziata che mantenga agli imprenditori le proprie responsabilità e incoraggi gli istituti di credito a finanziare non soltanto le imprese stabilizzate ma anche quelle di nuova formazione.

Il nucleo del programma di credito imprenditoriale che ci riserviamo di proporre al Parlamento e al Governo consiste nella concessione, da parte dello Stato, di una garanzia limitata ad una percentuale del rischio, su finanziamenti a medio e a lungo termine, che affluiscano alle imprese in base a programmi che nel momento attuale dovrebbero, a nostro avviso, privilegiare la creazione di nuovi posti di lavoro, con nascita o ingrandimento di piccole e medie imprese; il potenziamento di attività produttive o di servizi per l'esportazione; l'allargamento di produzioni sostitutive di importazione; l'incentivazione di nuove attività in territori depressi (Mezzogiorno, altre aree depresse, aree disastrate); il finanziamento della ricerca scientifica, in particolare di quella applicata al progresso tecnologico e al risparmio di energia e materie prime.

L'assunzione parziale del rischio da parte dello Stato sarebbe meno costosa dei contributi, sarebbe compensata dal rendimento fiscale delle iniziative andate a buon fine, consentirebbe una migliore selezione dei progetti più promettenti e un più efficace orientamento delle iniziative verso gli obiettivi stabiliti in sede di politica economica. La proposta deve essere integrata dai particolari indispensabili per un corretto funzionamento, ma il tema della odierna discussione e la stessa limitazione del tempo mi impongono di rinviare tali approfondimenti.

Avviandomi dunque alla conclusione, mi sembra necessario un riferimento alle condizioni di bilancio dell'ENEL, che prevede per l'esercizio 1977 un disavanzo di 1.450 miliardi. Abbiamo appreso dai giornali, nei giorni scorsi, che « al fine di acquisire gli elementi indispensabili per esercitare il potere di vigilanza » il ministro dell'industria ha costituito una commissione composta di esperti, che, in qualche caso, hanno avuto in passato nei confronti dell'ENEL vivaci polemiche giornalistiche. Ora noi sappiamo che il bilancio dell'ENEL (un ente di Stato che certo non nacque con il battesimo liberale) dipende in gran parte, forse per i nove decimi, da fattori di costo esterni alla propria amministrazione: in primo luogo dal prezzo del carburante, fissato dal comitato interministeriale e che, purtroppo,

stando alle voci che corrono, è prossimo a registrare nuovi aggravi entro pochi mesi; in secondo luogo dal costo del denaro, dipendente dal sistema bancario; in terza e forse più rilevante misura delle spese per il personale, stabilite da contratti di lavoro definiti in sede ministeriale, cioè con il concorso dei ministri che si sono succeduti al Ministero del lavoro dalla nazionalizzazione ad oggi.

Il progressivo deterioramento dei bilanci dell'ENEL è, del resto, documentato nelle relazioni annuali dell'ente e della Corte dei conti, ed è quindi legittimo chiedere, da parte nostra, quali ulteriori accertamenti si attendono da una commissione atipica e, probabilmente, ispirata da punitive intenzioni inquisitrici.

La nostra richiesta, alla data odierna, può essere soltanto quella che la gestione dell'ENEL e, in generale, di tutta la politica energetica sia sottoposta dal Governo ad un aggiornato esame in sede parlamentare.

Ho inteso richiamare, in sintesi, le linee di politica industriale che i liberali intendono sostenere nel Parlamento e nel paese. Sono le linee di una politica industriale che per il settore pubblico è critica: non tanto verso l'estensione quantitativa raggiunta dallo Stato imprenditore, quanto verso i metodi e i risultati con cui è gestita l'industria di Stato; di una politica industriale per il settore privato che ancora manifesta grandi capacità di espansione potenziale, purché siano salvaguardate le condizioni politiche ed economiche necessarie per ricostituire la fiducia e, quindi, per avviare la ripresa del sistema produttivo, che è la sola origine delle risorse occorrenti per garantire al paese una socialità più avanzata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sugli stati di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del Ministero del commercio con l'estero l'onorevole Niccoli. Ne ha facoltà.

NICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è mio proposito intervenire con specifico riferimento ai Ministeri dell'industria e del commercio con l'estero. Osservazioni e valutazioni politiche anche di ordine più generale saranno facilmente riconducibili, con sostanziale omogeneità, ai problemi economici. In questo senso so di essere facilitato. Nel dibattito generale i temi economici sono stati al centro di puntuali analisi, di ricerca e di proposte, ed il confronto si è svolto ad alto livello culturale, ma anche con estrema concretezza, agganciato strettamente e con rigore ai reali problemi del paese. Un confronto che continua adesso e che continuerà nei giorni a venire, per la complessità dei problemi, perché non tutto è pacifico e, infine, perché diversi e differenti sono le reazioni ed i modi di comportamento delle varie forze politiche davanti alla profonda, grave crisi economica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI

NICCOLI. Al riguardo, mi sia consentito tornare su una battuta polemica usata dal ministro dell'industria durante la replica in Commissione. Alle osservazioni critiche, molte in verità (e non era possibile fare diversamente), di un nostro compagno il ministro ha risposto con una certa irritazione, invitandoci – questa è la battuta polemica – a votare contro il bilancio. Ora, non vogliamo caricare questa battuta dei significati cui facilmente si potrebbe prestare, se la prendessimo nel suo senso letterale. Ci preme però raccoglierla, e lo facciamo con spirito costruttivo, con volontà positiva, proprio sulla base di quel confronto che continua e che ci sembra utile perseguire, cercando di coinvolgere tutti, nel Parlamento e soprattutto nel paese. Raccogliamo anche l'osservazione di un nostro compagno a proposito dell'inadeguato impegno che la democrazia cristiana sta profondendo nel paese per discutere con le masse popolari. Certo, è avvertibile il senso di irritazione e il timore delle critiche. So bene che non esistono critiche, neppure quelle fraterne, che facciano e abbiano la possibilità di far esultare di gioia chi le riceve, ma è finito il tempo in cui era possibile restare sordi, sfuggire l'evidenza o – cosa ancor più grave – respingere tutto con arroganza e prepotenza. La gravità della crisi economica, i guasti prodotti, gli squilibri socioeconomici e la minaccia di naufragio, con prevedibili conseguenze negative sulle stesse istituzioni democratiche, impongono a tutti (sottolineo: a tutti), ma particolarmente agli uomini della democrazia cristiana, che sono stati la forza poli-

tica prevalente in decenni di governo, una riflessione critica, seria, aperta, rigorosa, da perseguire fino in fondo – questo occorre – se si vuol dare un minimo di credibilità a coloro che sono chiamati oggi a pagare per responsabilità altrui. Non credo che siano più questi i tempi per edulcorare realtà così pesanti, specie se vogliamo davvero avviare l'opera di risanamento e di rinnovamento dell'economia italiana.

Nel paese, tra le masse popolari, vi è un profondo stato di malessere. I più hanno scritto e parlato di perplessità, di ribellione e di rabbia. E come potrebbe reagire diversamente l'operaio che ha conosciuto la crescita dei ritmi di lavoro, che ha visto – cronometri alla mano – la misurazione dei tempi, ed ora, d'un colpo, si sente al centro di una discussione perché la produttività è bassa, perché il costo di lavoro per unità di prodotto è troppo alto, perché i salari sono cresciuti a dismisura? Ma ugualmente l'artigiano e il piccolo imprenditore, verso i quali i governi e gli uomini di governo hanno troppo spesso diffuso facili ottimismi (giustificazione di comodo), esprimono oggi scontentezza, perché i sacrifici li gravano, mentre ancora non si ha la forza o la volontà politica di colpire gli evasori, gli speculatori, i responsabili di questa situazione.

Negli incontri con i lavoratori e con le categorie economiche, organizzati dal nostro partito nelle settimane scorse, abbiamo sentito questa carica di critica, ma in essa abbiamo avvertito una volontà positiva di uscire da questa situazione. Certamente, vi è chi tende, anche in quest'aula, a dare a tale movimento e a tale ribellione un significato opposto al nostro, per costruire un'alternativa globale che, a nostro avviso, appare quanto mai velleitaria. È un'interpretazione sviante e perdente, anche se non ci sfuggono i pericoli di turbativa che simili orientamenti possono generare nel movimento. No! È nostra convinzione che lo scontento e le critiche sorgono dal timore legittimo di essere costretti a sacrifici senza avere la certezza di non trovarsi ancora una volta davanti ad un ennesimo fallimento; sorgono perché non vi sono ancora chiari presupposti per aprire una pagina nuova; sorgono perché chi dovrebbe per primo capire questa realtà non dà l'esempio – e la democrazia cristiana dovrebbe essere spinta, sollecitata a una riflessione seria; sorgono perché accanto all'inadeguatezza della soluzione politica, si rifanno vivi, qua e là e di volta in volta, i fantasmi del caos per far naufragare tutto. Ecco, noi ci sentiamo impegnati a raccogliere e capire quanto dal paese nasce e si fa strada verso il centro; ci sentiamo impegnati a misurarci come partito politico sui compiti e sui ruoli che ci competono, invitando la classe operaia, le masse lavoratrici, a lottare, ad esercitare ed estendere le più ampie pressioni, a raccogliere in una mobilitazione nazionale tutte le forze sane del paese, per uscire dalla crisi, per avviare il risanamento dell'economia italiana; ci sentiamo impegnati a costruire il più largo consenso di forze sociali e politiche e a renderlo partecipe di un nuovo modo di governare.

Il paese – è stato detto più volte – è indebitato all'estero oltre misura (16 miliardi e mezzo di dollari) e sono debiti che, oltre a condizionare l'Italia sul terreno economico e politico, la minano nella propria autonomia. Ma questi debiti comportano anche un costo finanziario, se si deve pagare più di un miliardo di dollari l'anno di interessi. A ciò fa seguito l'indebitamento interno dello Stato, il *deficit* della spesa pubblica, i debiti delle aziende statali, degli enti locali, eccetera. E il processo inflazionistico, la cui spirale sta assumendo una dinamica sempre più gravosa, deve essere bloccato intervenendo subito, al fine di impedire che renda il paese ingovernabile.

Spesso si fa riferimento al *deficit* provocato dall'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi come causa di tutto il nostro dissesto economico. Nessuno vuole negare né sottovalutare l'incidenza dell'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi sulla bilancia dei pagamenti. Quando è scoppiata la crisi petrolifera, però, la posizione della lira era già profondamente debilitata e la nostra economia seriamente compromessa per gli squilibri e le storture che si erano verificate. Ma si sarebbe potuto anche allora evitare il peggio se vi fosse stata una reale consapevolezza, una volontà politica dei governi di affrontare subito le novità del momento. Invece, si è voluto proseguire sulla vecchia strada.

Per quanto riguarda le spese valutarie (i dati sono del 1975), l'importazione di prodotti energetici ci è costata 6.200 miliardi di lire. Ma la voce agricolo-alimentare non è tanto distante con i suoi 4.370 miliardi. D'altra parte sarebbe folle pen-

sare ad un ritorno alle vecchie ragioni di scambio nel mercato mondiale e particolarmente tra i paesi produttori di materie prime e paesi industrializzati. Con gli sconvolgimenti avvenuti, con l'aumento dei prezzi quei rapporti non sono più ripristinabili. Credo invece che siano più facili ulteriori peggioramenti.

La ripresa simmetrica dell'attività produttiva nei paesi industrializzati ha coinvolto anche l'Italia costituendone un supporto favorevole per l'esportazione della nostra industria manifatturiera, ma ha portato con sé anche due conseguenze negative. La prima deriva da una certa ripresa industriale che comporta ormai un rialzo dei prezzi delle materie prime, il quale fa già presupporre quali saranno le prospettive per la nostra bilancia dei pagamenti. L'altra conseguenza concerne il fatto che l'aggancio dell'Italia alla ripresa economia di altri paesi si è reso possibile mediante la svalutazione della lira. Ma la manovra monetaria, la svalutazione, se può avere privilegiato alcuni settori produttivi, si è tradotta in un aggravio della nostra bilancia dei pagamenti, proprio perché la bilancia degli scambi commerciali da diversi anni è in *deficit*. C'è bisogno – e con urgenza – di un rilancio produttivo. È stato detto da più parti che nessun espediente di ingegneria valutaria o monetaria di per sé può consentirci di uscire dalla crisi. La strada è un'altra e riguarda innanzi tutto la possibilità di avviare una riconversione e ristrutturazione industriale in grado di far leva sulla produttività per essere competitivi.

Che esista un problema della produttività nessuno lo nasconde, neppure noi. Ma come ottenere che la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto avvenga a ritmi comparabili a quelli di altri paesi industrializzati?

Bloccando o riducendo i salari? o, diversamente, introducendo nella produzione nuove tecnologie, sollecitando nuovi investimenti, rilanciando la produzione industriale? So bene che la questione è molto più complessa di quanto io non la ponga in questo momento. Si parla del costo del lavoro: ma quanto è stato investito nella ricerca scientifica, in nuova tecnologia? Questo induce a riflessioni critiche anche lo stesso padronato, che per anni e anni ha potuto vivere in un clima di relativa tranquillità.

Certamente, vi sono in Italia fasce di corporativismo, di privilegi, che occorrerà riordinare; ma c'è la disoccupazione, c'è il « lavoro nero », e, soprattutto, ci sono le speculazioni, la fuga dei capitali, il parassitismo. Questi sono elementi di ben altra dimensione.

Tutto ciò ha concorso a determinare i processi degenerativi che oggi sentiamo pesare su tutta l'economia nazionale. La politica industriale che il Governo, e in particolare il Ministero dell'industria, ha svolto si è rivelata una politica prevalentemente di soccorso, di incentivi, fuori da ogni programma; una politica di intervento senza scelte prioritarie: spesso, troppo spesso, si è elargito denaro pubblico senza controlli democratici, ed in forme – che ormai tutti denunciano – palesemente clientelari.

Ma qui stanno anche i limiti seri di una direzione pubblica che dovrebbe invece aiutare il mondo industriale a darsi una vera, solida strategia degli investimenti..

Nel confronto sui tempi economici il problema non ancora risolto è se i sacrifici che si rendono ormai inevitabili – anche se noi ci stiamo battendo e ci batteremo perché si arrivi ad una loro applicazione equa, diversa da quella prospettata dal Governo – il problema, dicevo, è di sapere se questi sacrifici serviranno o meno a cambiare pagina. Ecco il punto.

Il Governo ha presentato il disegno di legge sulla riconversione e ristrutturazione industriale. Nella sua attuale formulazione – diciamolo subito – non può essere accettato. Torneremo su questo tema quando il provvedimento verrà in discussione alla Camera. Noi non ci facciamo illusioni, data la modestia dei mezzi finanziari previsti nel disegno di legge; però sono e saranno importanti i tempi che stabiliremo nella legge per rendere la spesa davvero produttiva e veloce. La gestione del fondo di riconversione industriale non può essere lasciata alla pura e semplice discrezionalità delle banche o dello stesso solo ministro dell'industria. Il fondo deve avviare un riequilibrio dei settori produttivi e del territorio, anzitutto del Mezzogiorno; deve servire ad una mobilitazione di nuove risorse, pubbliche e private. Non si può accettare fatalisticamente che gli interventi siano attuati esclusivamente al fine di operare salvataggi. Ciò potrà avvenire in casi singoli, socialmente utili, ma non potrà rappresentare l'indirizzo generale del Ministero dell'industria, né potrà rappresentare la politica da perse-

guire con la nuova legge. In questo modo si rischia di emarginare ancora una volta il Mezzogiorno; ed è un rischio che non possiamo correre. Bisognerà tener conto, nella gestione del fondo, delle questioni specifiche della piccola e media industria e dell'artigianato. Nel progetto originario si faceva riferimento esplicito alla legge n. 623, una delle leggi che sembra aver meglio funzionato per la piccola e media impresa. In questo nuovo provvedimento non si menziona più quella legge e si lascia soltanto il generico riferimento alle piccole e medie imprese. Ora, noi vorremmo che il fondo di riconversione industriale avesse un preciso impegno in questa direzione. Occorre prevedere misure coordinate per l'occupazione giovanile e per le donne: queste ultime davvero corrono il rischio di essere le più colpite dalla crisi economica.

Non è infine possibile – come sembra si voglia fare nel disegno di legge – coinvolgere le regioni soltanto nella gestione della mobilità. Lo Stato appare in questo caso democratico soltanto perché deve farsi carico di fronteggiare momenti particolarmente difficili; ma le regioni non devono essere escluse, ed io sono certo che esse sapranno anche in questo campo, quello della mobilità, agire con rigore e con impegno. Le regioni devono però essere chiamate a partecipare alla fase in cui si determinano le scelte e si decidono i settori in cui operare la riconversione.

Il Parlamento deve inoltre sempre esercitare il controllo sulla gestione del fondo: bisogna rendere trasparenti i movimenti del denaro pubblico.

Non è sufficiente, anche se pregiudiziale e giusto, il trasferimento di tutti i fondi stanziati dalle varie leggi e « leggine » incentivanti nel fondo di riconversione, che deve essere gestito in modo nuovo e finalizzato non soltanto al mercato interno, ma anche a quello internazionale.

Della linea di riconversione industriale bisogna anche fare un punto di forza per rendere l'Italia soggetto attivo della economia e del mercato mondiale. Noi siamo convinti assertori della linea di liberalizzazione del commercio e degli scambi internazionali. Ci siamo sempre battuti e ci battiamo contro ogni chiusura nazionalistica e contro ogni discriminazione autarchica. L'Italia è uno dei paesi più integrati nel mercato mondiale, dal quale ha un grado di dipendenza che sfiora il 48 per cento: il rilievo di fondo che facciamo da tempo a chi ha governato l'Italia è di aver accettato i condizionamenti internazionali con rassegnazione, in modo passivo. Nessuno vuole sottrarsi ai condizionamenti internazionali; noi vogliamo però che l'Italia eserciti nel contempo il proprio ruolo condizionante.

Come potrebbe la Repubblica federale tedesca interrompere i rapporti di interscambio con l'Italia senza creare difficoltà pesanti per la propria economia? Analogo ragionamento vale per la Francia e, sia pure in misura molto minore, per gli Stati Uniti. Il nostro è un paese povero di risorse naturali, ma anche un cliente d'oro per molti Stati, non solo per i suoi 55 milioni di abitanti, ma anche perché, avendo una forte industria di trasformazione, rappresenta un anello importante nell'economia mondiale, un punto di significativo interesse per chi vuole collocare beni strumentali, tecnologie avanzate, brevetti; e un punto di diffusione e di penetrazione verso altri mercati più poveri.

Ecco perché sollecitiamo dal Governo un impegno serio per collocare l'Italia al suo giusto posto, con dignità e rispetto, con tutto il peso e il valore delle nostre tradizioni storiche, della nostra cultura, della nostra operosità, del nostro essere italiani.

Il gruppo comunista ha condiviso e condivide l'osservazione che il ministro Ossola ha fatto in Commissione a proposito della struttura delle nostre esportazioni ed è disponibile a sostenere una linea che promuova e sostenga l'inserimento più ampio dell'Italia nell'esportazione di beni strumentali.

La divisione internazionale del lavoro va sempre più affermandosi e sarà ormai vincente, perché ogni paese tende ad essere coinvolto e a farsi partecipe della produzione mondiale. Gli stessi paesi produttori di materie prime preferiscono ad esempio, effettuare le prime lavorazioni sul greggio e vendere sui mercati prodotti semilavorati. È in questo processo di divisione internazionale del lavoro che andrà sempre più crescendo nel mercato mondiale la richiesta di beni strumentali, di semilavorati, di prodotti non collocabili subito presso il consumatore.

Tutto ciò però apre problemi di rapporti economici e politici tra gli Stati diversi dal passato. Bisogna quindi muoversi verso modificazioni profonde nella struttura del commercio estero italiano. Ed è a questo proposito che rimandiamo la critica che siamo venuti sempre più accentuando negli ultimi anni: l'Italia non ha mai avuto una

direzione politica del commercio con l'estero, non ha mai avuto una strategia delle importazioni e delle esportazioni. Gli stessi organismi pubblici preposti a questo settore si sono troppo spesso limitati a semplici operazioni di fiancheggiamento, ad iniziative sparse ed isolate, a misure di facilitazione creditizia.

Tutto questo è poco, ed è in questo senso che sollecitiamo un ruolo nuovo ed un impegno diverso del Governo e degli organi dello Stato, per elaborare una strategia adeguata alle prospettive del commercio mondiale. Abbiamo tuttora un discorso aperto sulla diversificazione delle aree geografiche per le nostre esportazioni. Senza abbandonare i punti di forza che abbiamo conseguito, occorre estendere l'azione di aggressione verso altre aree geografiche.

E qui il discorso cade immediatamente sul terzo mondo e sui paesi in via di sviluppo. Affermare che arriviamo tardi mi sembra alquanto benevolo, ma nonostante ciò possiamo contare ancora su prerogative e condizioni oggettivamente a noi favorevoli.

L'Italia, si è detto più volte, non ha remore e ipoteche neocolonialistiche o imperialistiche e quindi è ben vista in tutto il mondo. La nostra capacità produttiva, i nostri lavoratori, le maestranze, i tecnici lavorano bene e sono apprezzati. L'industria italiana ha conseguito in questi ultimi anni notevoli risultati, anche in termini valutari, nei paesi in via di sviluppo; ma un attento esame ci fa riscontrare seri limiti nel collocamento su questi nuovi mercati. Aziende che hanno costruito uno o più impianti in un paese, una volta compiuta l'opera, se ne sono venute via senza instaurare un rapporto continuativo. Nei paesi del terzo mondo, produttori di petrolio o no, assistiamo ad una evoluzione nei rapporti economici che va colta subito al suo manifestarsi. Dal 1970 al 1975, i paesi in via di sviluppo chiedevano la costruzione di impianti con la formula « chiavi in mano ». Da questa fase si è passati ad una successiva, nella quale il contratto viene sottoscritto con la formula « prodotto in mano ». L'impianto cioè viene consegnato quando il ciclo produttivo è in piena efficienza: tutto ciò presuppone un rapporto di cooperazione economica e tecnico-scientifica, più che mercantile. Adesso si sta già delineando una terza fase: quella racchiusa nella formula « l'impianto con denaro in mano ». In altre parole, l'accordo per la costruzione dell'impianto, il pieno avviamento produttivo viene completato da una intesa per la collocazione del prodotto o dei semilavorati sui vari mercati del mondo. Sono questi i segni indicativi per la costruzione di un nuovo ordine economico, di nuovi rapporti di collaborazione.

Torna, dunque, a riproporsi con accresciuta validità il tema – da noi sempre sostenuto – della cooperazione economico-tecnico-scientifica fra gli Stati, nei loro scambi commerciali. La filosofia libero-scambista è ormai in crisi, mentre viene sempre più affermandosi la linea della cooperazione economica. A questa linea l'Italia deve offrire tutto il proprio impegno di idee e di iniziative. Lo può e lo deve fare all'interno della Comunità europea; lo deve perseguire in direzione di quei paesi con i quali mantiene rapporti commerciali; lo può e lo deve con l'est europeo; lo deve verso quelle aree di commercio che possono essere aperte per nuove relazioni commerciali. Certamente una simile filosofia esige una diversa politica estera dello Stato italiano.

Noi abbiamo apprezzato, signor Presidente, la riduzione operata dal ministro Ossola sulle spese di bilancio alle esportazioni, ma abbiamo apprezzato anche la riqualificazione interna fra le diverse voci. Lo spostamento da un capitolo all'altro per accrescere i finanziamenti per le attrezzature degli uffici dell'ICE all'estero e per la messa in funzione della banca centrale dei dati è una scelta che è stata da noi apprezzata positivamente. Siamo un paese che ha forti legami con il mercato mondiale, ma non abbiamo una mappa dei dati per conoscere chi esporta, da dove si esporta, come e cosa si esporta. Noi riteniamo che la costituzione di questa banca dei dati possa essere estremamente utile ed urgente, ma facciamo al riguardo alcune richieste precise. Quando entrerà in funzione la banca dei dati? Non vorremmo trovarci, come è successo in casi analoghi, di fronte soltanto a promesse o a *show* televisivi che ci portano solo nuove delusioni. Inoltre, chi usufruirà di questi dati? Saranno soltanto i clienti privilegiati? Noi riteniamo che debbano usufruirne tutte le imprese, ma qui si apre allora un altro problema: come raggiungerle? Quali terminali mettere in funzione? Ed allora ecco il problema del rapporto con le regioni in un sistema di decentramento che coinvolga, sia pure in una politica di commercio estero nazionale, tutto il potenziale di lotta, economico e politico, che esiste nel paese.

Le questioni di fondo aperte sono pesanti e gravi. Noi comunisti sentiamo di poterci misurare in un confronto e, contemporaneamente, in una sfida. Sollecitiamo l'impegno di tutte le forze politiche perché si possa davvero uscire dalla crisi.

Per quanto ci riguarda, noi faremo la nostra parte, come abbiamo sempre fatto. Ed i comunisti in questi giorni raccolgono già l'appello del compagno Berlinguer, che a conclusione della sua relazione al comitato centrale aveva a dire di battersi per salvare la democrazia con queste parole: « e democrazia è anche autodisciplina, impegno libero, convinto e rigoroso, animato dalla fiducia delle masse dei lavoratori e del popolo, nella ragione degli uomini ». Questo appello che ha rivolto al partito, il nostro partito saprà raccoglierlo e portarlo avanti tra le masse popolari, nel paese, per far sì che una mobilitazione più forte, più ampia, riesca ad aggregare forze politiche nuove per salvare davvero il nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ho sentito il dovere di iscrivermi a parlare su un tema che è angoscioso per l'economia del paese ed appassionante per chi, come me ed altri colleghi, fa parte di quelle Commissioni nelle quali si discute, settimana per settimana, delle possibilità di ripresa del lavoro e dell'economia italiana.

Sarò anche questa volta breve, perché non ritengo che occorra molto tempo per esprimere il proprio punto di vista. A questo proposito, signor Presidente, mi consenta di dirmi d'accordo con la lettera pubblica che l'onorevole Granelli ha inviato al presidente del mio gruppo, lamentando l'assenteismo parlamentare ed il fatto che molti democratici cristiani sentono il tanto proclamato confronto solo in termini di silenzio e di assenza. Dico questo, signor Presidente, anche se i miei colleghi in fatto di assenza non sono i soli, battuti anche qui dalle assenze, ben maggiori, dei deputati dei gruppi laici e – ahimé ! – anche dalle assenza dei deputati socialisti; lo dico anche se giustifico tali assenze, data la noia di questi dibattiti parlamentari nei quali taluni, come se fossero unti da Dio, non vengono a fare brevi discorsi ma a leggere noiosissime monografie, che sono lunghissime e che farebbero impallidire, quanto ad astratezza, perfino le lezioni più prolisse dei cosiddetti « baroni » universitari (e non parlo nei suoi confronti, signor Presidente).

L'aula, per effetto di questi noiosi e lunghi discorsi, diventa vuota, poiché spesso i colleghi di tutte le parti politiche preferiscono andare a fare cose più serie, piuttosto che immergere le loro orecchie in chilometrici discorsi, che nulla hanno da spartire con un serio, accelerato e concreto lavoro parlamentare.

Premesso tutto questo, signor Presidente, entro subito nel merito, sostenendo che i recenti provvedimenti del Governo non sono certo le misure migliori per venire incontro al più grave dei problemi italiani: quello di produrre di più e di produrre a prezzi competitivi per esportare di più. Il nuovo premio Nobel per l'economia, l'americano Friedman, li ha giudicati « sciocchi », perché la loro conseguenza sarà quella di produrre di meno e di rendere meno competitive sui mercati esteri le merci italiane.

Condivido pienamente il punto di vista di Friedman, e ritengo di non essere il solo, visto che anche l'attuale ministro dell'industria ha criticato l'aumento della cedolare secca, dicendo chiaramente, alla presenza del Capo dello Stato, che tale aumento finirà per allontanare di più il risparmio azionario dalle dissestate industrie italiane.

Condivido pienamente il punto di vista di Friedman, considerando che il principale male di cui soffre l'Italia attualmente è il fatto che più della metà dell'economia italiana è in mani pubbliche, affidata a quelle stesse mani, tra l'altro, che l'hanno portata ad ingrossare, di anno in anno, il *deficit*.

Condivido pienamente l'opinione di Friedman, ritenendo che la ricostruzione italiana nel dopoguerra fu effetto di liberalizzazione e di privatizzazione. Senza queste medicine s'imbocca una strada, signor Presidente, che porta a campagne odiose e punitive, nelle quali già si distinguono ministri e uomini politici, lanciati all'attacco rabbioso di presunti ed ignoti evasori fiscali e valutari.

Mi pare, signor Presidente, che con questi provvedimenti il Governo potrebbe avere la sensazione di prendere le mosse dal Governo che precedette quelli formati dalla democrazia cristiana: dal Governo Mussolini negli anni dell'autarchia e della guerra. Anche in quell'epoca si profilarono e si fecero razionamenti e tesseramenti; anche in quell'epoca i governanti si lanciarono in campagne punitive contro ignoti trasgressori, giungendo persino a comminare la pena di morte contro chi avesse esportato clandestinamente valuta all'estero. La via delle minacce, signor Presidente, nei confronti di chi trasgredisce le leggi è una via orribile; precede sempre il processo alle streghe ed è quasi sempre simbolo di impotenza e di mancanza di buon senso. Le leggi, signor Presidente, vanno attuate ed i governanti debbono affidarsi più alla via della persuasione e del consenso che a quella della repressione e dell'istigamento all'odio sociale, come è avvenuto purtroppo, soprattutto da parte della sinistra, da vari anni a questa parte.

Mi pare, signor Presidente, che abbiano ragione da vendere gli oratori sindacalisti e comunisti, quando dicono che si possono chiedere i sacrifici ai cittadini solo alla condizione che i cittadini si possano rendere conto che i loro sacrifici sono utili a qualche cosa. Accade tutto questo? A me pare di no, perché da più parti, ed in particolare da parte comunista, si pretende il ripianamento dei 30 mila miliardi di *deficit* degli enti locali; e proprio ieri - mi pare - il ministro del tesoro ebbe a fornire delle assicurazioni nel senso di concedere ancora sovvenzioni ai comuni dissestati. Non si dice, però, che essere giunti a questa cifra di debiti è orribile e non si dice che occorre evitare di tornarvi, tagliando tutte le spese inutili degli enti locali, a cominciare dagli stipendi e dalle liquidazioni d'oro delle aziende municipalizzate. Non si dice che occorrerebbe che gli enti locali tornassero a far pagare a prezzi economici interi i servizi che offrono ai cittadini a prezzi politici. Questo dovrebbero dire i comunisti che ora governano grandi città.

Quello che ho citato, signor Presidente, è un esempio del dissennato confronto che sta avvenendo, anche alla presenza dell'amico onorevole Granelli, fra le parti politiche. Voglio superare, comunque, le polemiche. Ho detto all'inizio che occorrerebbe produrre di più. Come? Incentivando le industrie private, rendendo possibile ad esse di migliorare la quantità delle merci, promuovendo, se fosse possibile, una correzione dello statuto dei lavoratori; legge giusta, questa, quando ha di mira l'umanizzazione dei rapporti di lavoro, ingiusta quando consente i fenomeni dell'assenteismo e soprattutto dell'immobilismo aziendale, per effetto, è bene dirlo qui, di demagogia sindacale per effetto (come è accaduto alla Motta di Milano) di sentenze di pretori pazzi politicamente, che hanno preteso di obbligare le aziende a rapporti di lavoro continuativo con personale che avrebbe dovuto restare saltuario.

La correzione dello statuto dei lavoratori può essere effettuata in due modi: con una legge sullo statuto delle imprese, come ha chiesto l'onorevole Donat-Cattin, che riaffermi il potere dell'impresa in merito alla mobilità di lavoro ed alla condizione economica produttiva e commerciale dell'impresa stessa; oppure si può correggere lo statuto dei lavoratori attraverso l'emanazione di un regolamento di attuazione come ha proposto l'economista professor Parasassi che, tra l'altro, mi pare sia un consigliere economico, inascoltato, del Presidente Andreotti. Altra proposta seria mi sembra quella dell'onorevole Donat-Cattin, relativa alla fiscalizzazione degli oneri sociali, avendo di mira la concentrazione della previdenza e della assistenza sociale in un unico ente ed avendo di mira soprattutto la riduzione dell'enorme costo dei servizi sociali.

Torno ai provvedimenti del Governo. La loro strategia mi pare sia quella di contrastare l'inflazione soltanto dal lato della domanda interna. Mi sembra, anche da questo punto di vista, che si stia cadendo in un errore che può portare, fra l'altro, alla diminuzione dell'occupazione.

Signor Presidente, l'onorevole La Malfa ha parlato di una Caporetto economica. È vero, ma è vero anche che, dopo Cadorna, venne il generale Diaz, e venne la mobilitazione del paese, che in quel momento capì come l'indipendenza si salvava battendosi con coraggio e non dando ragione a chi, come gli anarchici o i sabotatori, pretendeva lo sfacelo della patria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, do ragione all'onorevole Granelli che ha scritto che intorno a noi c'è assenza. Non solo non vedo un Diaz che abbia preso il po-

sto di Cadorna, ma sento pure come sbagliati gli ultimi provvedimenti dal nostro attuale Cadorna, e preghiamo che vengano modificati. Ed intorno a noi non vedo mobilitazione del paese. In quell'epoca lontana, venne Vittorio Emanuele Orlando; in questa nostra epoca oscura, l'unico che abbia parlato come un Vittorio Emanuele Orlando di ridotte proporzioni mi pare sia stato l'onorevole Giorgio Amendola. Occorrerebbe a questo punto il coraggio politico di una democrazia cristiana impegnata a ribadire quei concetti che in tutti questi anni le hanno valso la maggioranza dei consensi degli italiani. Quei concetti furono e sono: sicurezza della libertà politica, fiducia nella libera iniziativa degli italiani che lavorano.

Questi princìpi furono alla base della ricostruzione del paese nel dopoguerra. Se questi princìpi non avessero prevalso nel 1946 e nel 1948, non vi sarebbero stati la ricostruzione ed il miracolo economico, malgrado i comunisti, ma l'Italia avrebbe fatto non solo la fine politica, ma la fine economica dei cecoslovacchi e degli ungheresi.

CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. Ringraziate i comunisti!

COSTAMAGNA. Ringraziate voi, se ci sarà ancora libertà politica, se la democrazia ed i partiti democratici salveranno anche la democrazia degli stessi comunisti.

GARGANI. Bravo!

COSTAMAGNA. Abbiamo rivisto nei giorni scorsi le fotografie di quel popolo ungherese che vent'anni fa si rivoltò non solo contro un'oppressione politica, ma anche contro un'orribile oppressione economica. Concludo, riaffermando che ha ragione lo onorevole Granelli: la democrazia cristiana e gli altri partiti democratici in questa Caporetto economica si dovrebbero mobilitare anche qui in Parlamento per rendere visibile a tutti gli italiani e agli operatori economici che non siamo qui e nel resto del paese per tradire il mandato degli elettori, ma per difendere oggi e in futuro la libertà dell'Italia. Siamo qui per difendere, altresì, il diritto degli italiani a lavorare in pace e in libertà come purtroppo non avviene nelle fabbriche italiane, soprattutto per volontà della sinistra italiana (*Vivi applausi al centro*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BERNARDI e MEUCCI: « Nuove norme sul riordinamento delle ex carriere speciali del Ministero della difesa » (635);

MASTELLA ed altri: « Riconoscimento di benefici a favore dei combattenti od assimilati, appartenenti al settore del lavoro dipendente ed autonomo » (636);

SPATARO ed altri: « Norme in materia di abbattimento degli alberi di olivo » (637);

OTTAVIANO ed altri: « Modifica della legge 10 novembre 1973, n. 755, concernente la gestione unitaria del sistema aeroportuale della capitale e costruzione di una nuova aerostazione nell'aeroporto intercontinentale " Leonardo da Vinci " di Roma-Fiumicino » (638);

USELLINI ed altri: « Regime dei suoli e disciplina del territorio » (639).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente progetto di legge è deferito alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) in sede referente, con il parere della IV Commissione:

ALMIRANTE ed altri: « Norme per il funzionamento delle Commissioni parlamentari d'inchiesta » (265).

Dato il contenuto del progetto stesso, il Presidente della Camera ritiene di dover invitare la I Commissione (Affari costituzionali) ad inserire specificamente, nella relazione per l'Assemblea, un motivato parere sul carattere costituzionale o ordinario del progetto di legge.

Sempre a norma del predetto articolo 72 del regolamento comunico che sono altresì assegnati alle sottoindicate Commis-

sioni permanenti, in sede referente, i seguenti progetti di legge:

III Commissione (*Esteri*):

« Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Iugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 » (440) (*con parere della I, della II, della IV, della V, della VI, della VII, dell'VIII, della IX, della X, della XII e della XIII Commissione*);

VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

CATTANEI e BOFFARDI INES: « Estensione alle vigilatrici d'infanzia dei benefici previsti dalla legge 22 novembre 1962, numero 1646 » (305) (*con parere della V, della XIII e della XIV Commissione*);

VII Commissione (*Difesa*):

MELLINI ed altri: « Norme di attuazione delle libertà e garanzie costituzionali previste per i militari - Abrogazione e modificazione di norme del codice penale militare di pace - Ordinamento giudiziario militare - Delegazione al Governo per l'emanazione di disposizioni sulla disciplina degli appartenenti alle forze armate - Rappresentanza unitaria militare » (526) (*con parere della I e della IV Commissione*);

XIII Commissione (*Lavoro*):

BALLARDINI ed altri: « Integrazione dell'articolo 2958 del codice civile » (476) (*con parere della IV Commissione*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la XIII Commissione permanente (Lavoro) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Regolarizzazione delle posizioni contributive dei lavoratori di Campione d'Italia nelle assicurazioni contro la tubercolosi e l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti » (421).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Marzano, per concorso, ai sensi dell'articolo 110 del codice penale, nel reato di cui all'articolo 1 del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (blocco stradale) e per il reato di cui all'articolo 337 del codice penale (resistenza a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 20);

contro il deputato Gava, per concorso, ai sensi dell'articolo 110 del codice penale, nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 21);

contro il deputato Lombardi, per il reato di cui agli articoli 595, secondo e terzo comma, del codice penale, 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 22).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

MAZZARINO, *Segretario,* legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Annunzio di una risoluzione.

MAZZARINO, *Segretario,* legge la risoluzione pervenuta alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 21 ottobre 1976, alle 10:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204);

— *Relatore:* Bassi.

La seduta termina alle 20,25.

Ritiro di documenti del sindacato ispettivo.

I seguenti documenti sono stati ritirati dal presentatore:

interrogazione a risposta scritta Borromeo D'Adda n. 4-00011 del 9 luglio 1976;

interrogazione a risposta scritta Borromeo D'Adda n. 4-00050 del 15 luglio 1976;

interrogazione a risposta orale Borromeo D'Adda n. 3-00004 del 9 luglio 1976.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE, INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZIATE

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

« La VI Commissione,

in relazione alle decisioni del Governo sui criteri di nomina dei presidenti, degli amministratori, degli eventuali consiglieri delegati, e dei sindaci o revisori di aziende di credito, bancarie, istituti di credito a medio termine e di casse di risparmio

impegna il Governo

a comunicare successivamente e tempestivamente i nomi degli amministratori e dei componenti gli organi di controllo sopradefiniti rendendo noto contestualmente i pareri che sugli stessi è tenuta ad esprimere la Banca d'Italia.

(7-00007) « GUNNELLA ».

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

ACCAME, ANGELINI, GARGANO, BANDIERA, TESI E MILANI ELISEO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia informato che ai militari in pensione assegnatari di alloggi INCIS è stata inviata da parte dei comandi militari una comunicazione intesa al graduale recupero degli alloggi.

Se non ritenga opportuno far sospendere ogni iniziativa tendente al recupero degli appartamenti, in attesa di una norma legislativa che parifichi le condizioni fra militari e civili assegnatari di case INCIS.

(5-00122)

FACCHINI E RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della reazione suscitata nella stampa locale, nella Unione ciechi provinciale, nel consiglio di Istituto e in larghi settori dell'opinione pubblica, dalla decisione presa dal preside dell'Istituto professionale marittimo di Marina di Carrara (Massa) di non ammettere nel proprio Istituto, per il conseguimento del diploma di radiotelegrafista, due studenti quattordicenni: Roberto Pollina e Roberto Rosolini, licenziati regolarmente lo scorso anno dalla scuola media inferiore con risultato positivo, perché affetti da cecità.

Gli interroganti, chiedono quale provvedimento ritiene opportuno prendere, per ovviare a tale decisione, al fine di evitare la discriminazione e la emarginazione dal contesto sociale di persone handicappate.

(5-00123)

DE CINQUE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere -

premesso che numerosi giornali hanno pubblicato in questi giorni notizie sull'elevato numero di pratiche inevase, giacenti presso gli Uffici tecnici erariali della Repubblica, e relative sia alle denunzie di accatastamento di immobili urbani di nuova costruzione, sia alle domande di voltura di unità immobiliari, conseguenti a passaggi *inter vivos* o *mortis causa*;

che, in particolare, le denunzie di accatastamento al NCEU ancora in sospeso ammonterebbero, al 31 dicembre 1975 a ben 2.855.852 pratiche, mentre le domande di voltura ancora in corso di esecuzione sarebbero pari a 2.788.000, con un notevole incremento della giacenza rispetto alla corrispondente data del 1974 e con un carico di arretrato complessivo, alla fine del 1975, di 5.644.652 pratiche;

che tale situazione arreca notevole danno al commercio immobiliare, ed anche alla documentazione di possidenza che i cittadini debbono presentare a pubblici uffici, banche, ecc., per svariate loro esigenze, rendendo necessaria la esibizione di copie di atti di trasferimento, notevolmente più costose del certificato catastale; senza parlare di altre negative conseguenze dal punto di vista fiscale, processuale, ecc. -:

se tali notizie corrispondano a verità, ed in affermativa, quale sia il pensiero del Governo su tale increscioso stato di cose, e quali provvedimenti si intendano adottare per porvi al più presto idoneo rimedio; in particolare, chiede di conoscere se il Governo ritenga di poter utilizzare, per giungere alla eliminazione dell'arretrato, giovani diplomati (geometri, ragionieri, periti industriali) in cerca di occupazione, dei quali purtroppo l'Italia abbonda, con un contratto a termine o mediante altra forma di rap-

porto d'impiego, in attesa di una radicale riforma dell'intero sistema catastale attualmente vigente, anche alla luce di un suo più stretto collegamento con il meccanismo della pubblicità immobiliare. (5-00124)

PORCELLANA, GIORDANO, PICCHIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso:

a) che l'assessore alla pubblica istruzione del comune di Torino, con circolare 20 settembre 1976, ha preso l'iniziativa di promuovere l'« omogeneizzazione » del personale insegnante statale e comunale e del personale ausiliario della scuola dell'obbligo al fine di effettuare un presunto tempo pieno generalizzato in tutta la scuola della città;

b) che il medesimo assessore ha preso l'iniziativa di promuovere, coordinare e gestire corsi di aggiornamento per tutti gli educatori scolastici della città -:

quali direttive intenda impartire al locale Provveditorato, che fino ad oggi non risulta avere effettuato i dovuti interventi per eliminare queste anomale iniziative che dichiaratamente si inquadrano nel programma dell'Amministrazione comunale torinese, la quale intende « determinare i contenuti educativi e sociali della scuola ». (5-00125)

GIADRESCO, CARDIA, CORGHI, BOTTARELLI E PAPA DE SANTIS CRISTINA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se corrisponde a verità la notizia data da un giornale di Francoforte sullo scambio di note che sarebbe avvenuto nei mesi di aprile e luglio tra il Governo italiano e quello della Repubblica federale tedesca in tema di elezione dei comitati consolari e, in caso affermativo, per conoscere le ragioni per cui queste informazioni non sono state portate a conoscenza dei componenti la Commissione esteri della Camera in occasione del recente dibattito sulla tabella di spesa del Ministero e inoltre per sapere quali ulteriori iniziative siano state eventualmente assunte dal Ministro in seguito al citato scambio di note. (5-00126)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

GARZIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere in base a quali criteri l'Ammiraglio Rauber, comandante militare marittimo autonomo della Sardegna, ha disposto lo sfratto degli orfani Giagoni Antonello e Giovanni (uno dei quali paralitico e muto) conviventi con la loro nonna ultrasettantenne nell'alloggio di servizio sito a Cagliari in via Vergine De Lluc 7, mentre parrebbe che vi sia almeno altro alloggio libero e disponibile, onde lo sfratto non pareva certo dettato da inderogabili esigenze di servizio.

Si precisa che i fratelli Giagoni (figli di un sottufficiale deceduto in servizio e per cause di servizio, all'età di 40 anni) hanno un reddito complessivo di lire 320.000 circa (lire 250.000 il Giagoni Antonello più lire 68.000 di pensione della nonna) ed avevano chiesto solo un'ulteriore proroga di sei mesi o un anno al fine di poter disporre della liquidazione, per il Giagoni Giovanni invalido, della pensione di reversibilità spettantegli per la morte del padre; e questo al fine di poter affrontare le consistenti spese occorrenti per affittare altro alloggio (liberando così quello della marina militare) e, nel contempo, essere in grado di sopperire alle esigenze del nucleo familiare (cure comprese per l'invalido e l'anziana). (4-00834)

GUARRA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra di interesse del signor Criscitiello Antonio nato a Monteforte Irpinio (Avellino) il 1° luglio 1916.

In data 13 novembre 1974 il Criscitiello è stato sottoposto a visita medica superiore e da detta data non ha più avuto notizie della sua pratica che è contrassegnata con il numero 1184868 di posizione. (4-00835)

GUARRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali al signor Di Matteo Francesco, nato ad Eboli il 15 agosto 1910, viene tuttora corrisposto un acconto sulla pensione quale operaio permanente in servizio presso la Legione carabinieri di Salerno, nonostante che il predetto sia andato in pensione sin dal 1° ottobre 1971;

se non ritenga di disporre perché il competente servizio definisca sollecitamente la pratica onde consentire al Di Matteo di percepire quanto è in suo diritto. (4-00836)

ZANONE E COSTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali misure immediate intenda adottare per ovviare alla grave situazione creatasi al tribunale di Trapani ove la mancanza di magistrati e soprattutto di cancellieri ha messo in condizione la presidenza di quel tribunale di sospendere le attività del settore civile per affrontare il solo carico penale, con gravi danni degli operatori e degli utenti del diritto.

Tale situazione ha infatti determinato la programmazione di uno sciopero degli avvocati e dei procuratori di quella circoscrizione, sciopero che pone in seria difficoltà ogni attività giudiziaria essendo gli avvocati decisi a sospendere anche gli interrogatori dei detenuti fino a quando non si sarà provveduto agli opportuni rimedi. (4-00837)

BERNINI, TAMBURINI E MANCUSO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere – premesso:

che i gravi propositi della Società Mineraria di Campiglia di licenziare i sessanta dipendenti e di procedere alla chiusura della miniera, oltre a creare disagio fra i lavoratori e le popolazioni di Campiglia Marittima, rischiano di mandare perduta una attività estrattiva di minerali di piombo, di zinco, di rame e di argento che il paese deve importare;

che la Regione Toscana si è dichiarata disponibile ad assumere impegni per aiutare la società a superare le attuali difficoltà;

e che tali difficoltà sono anche la conseguenza di carenze e di ritardi nella politica del Governo nel settore minerario –:

quali misure si intende prendere per far recedere la suddetta Società mineraria dalla grave decisione assunta, per salvaguardare – in accordo con la Regione Toscana – l'attività della miniera, suscettibile di notevoli sviluppi produttivi e di grande importanza per l'occupazione e per l'economia di tutta la Val di Cornia;

e se non si ritenga necessario accelerare l'approvazione del Piano minerario e l'adozione di misure organiche in sostegno

dell'industria mineraria, al fine di facilitare il superamento della crisi e aprire nuove prospettive al settore, nell'interesse di un migliore equilibrio della nostra bilancia con l'estero, per la piena utilizzazione di tutte le risorse nazionali al servizio di un più solido sviluppo economico del paese. (4-00838)

CATTANEI. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere in base a quali ragioni e motivi, il comune e la provincia di Genova, sono stati inopinatamente esclusi dai provvedimenti straordinari per i prefinanziamenti previsti per sopperire alle pesanti situazioni deficitarie dei maggiori enti locali del paese.

Detta discriminazione, a parte altre considerazioni comporta il rischio che ai dipendenti del comune, della provincia di Genova, delle aziende municipalizzate, oltre che ai fornitori dei servizi di prima necessità, non vengano corrisposti i compensi dovuti, entro la fine del corrente mese di ottobre, determinando così una insostenibile situazione di crisi dell'intera città e della provincia di Genova.

L'interrogante chiede pertanto di sapere quali iniziative con urgenza si intendano intraprendere e decidere per porre rimedio all'allarmante situazione segnalata. (4-00839)

BELLOCCHIO E BROCCOLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per contrastare l'atteggiamento della ditta De Negri (setificio in San Leucio di Caserta) volto, da un lato al licenziamento di 28 lavoratori, e dall'altro, teso ad ottenere, senza alcuna garanzia per i livelli occupazionali un finanziamento di ben 100 milioni;

per sapere se non ritengano, ognuno per le rispettive competenze di convocare, nel più breve tempo possibile, le parti e di bloccare ogni finanziamento sino a quando non vi saranno particolari garanzie per la salvaguardia dei livelli occupazionali. (4-00840)

AMICI E DE GREGORIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere quali provvedimenti ha preso o intende prendere per la definitiva soluzione dei vecchi e gravi problemi riguardanti la linea ferroviaria Roma-Cassino, che, già nel recente passato e anche attualmente, hanno provocato energiche proteste da parte di migliaia di lavoratori e di studenti che ogni giorno si recano e tornano da Roma;

per conoscere quali reali motivi hanno impedito l'adozione di misure tese a migliorare sia il materiale rotabile, sia i tempi di percorrenza per e da Roma ripetutamente promessi;

se non ritenga opportuno, infine, intervenire presso la direzione generale delle Ferrovie dello Stato per sollecitare un approfondito esame delle proposte avanzate dal Comitato dei pendolari Roma-Cassino per un miglioramento generale del servizio e particolarmente per la elaborazione di nuovi orari di partenza e di arrivo in vista della entrata in funzione di motrici a trazione elettrica. (4-00841)

DE CINQUE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere – premesso:

che da alcuni mesi le autorità comunali di Atessa (Chieti) hanno sospeso il rilascio della licenza di esercizio e del certificato di agibilità al nuovo stabilimento della « Rohn And Haas Sud Kerb » di Piazzuno d'Atessa (Chieti), nella zona industriale del Sangro, in attesa che vengano ultimati gli accertamenti da parte dell'assessorato alla sanità della Regione Abruzzo e del Ministero della sanità, in ordine ad un presunto pericolo di inquinamento che potrebbe derivare dallo stabilimento stesso, non ancora in grado di funzionare;

che tale ritardo, comprensibile solo nel quadro della generale psicosi post-Seveso ormai dilagante in Italia, ha bloccato l'attività dell'industria, una delle poche esistenti in quella disgraziata zona, i cui indici di disoccupazione sono tra i più alti dell'intero Abruzzo –:

le ragioni per le quali le indagini tecniche, richieste a codesto Ministero, siano ancora in ritardo e quali provvedimenti si vogliano assumere perché esse siano al più presto definite, avendo presente che, fatta salva una ragionevole tutela della salute pubblica, occorre favorire, in questo periodo di acuta crisi economica, tutte le iniziative produttive, soprattutto nella zona più povera del Meridione. (4-00842)

BASSI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della protesta avanzata dai coltivatori ed agricoltori dell'isola di Pantelleria avverso la imposizione dei contributi unificati in agricoltura non dovuti, in quanto trattasi di territorio classificato montano;

e per conoscere quali iniziative si intendono assumere per sospenderne la riscossione e procedere al rimborso di quelli indebitamente percetti. (4-00843)

BASSI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza del grave disagio cui sono sottoposti i viaggiatori in partenza per il continente della provincia di Trapani, costretti a pernottare a Palermo oppure ad uscire di casa in piena notte, per raggiungere il treno « Peloritano » in partenza da Palermo alle ore 7,48; e se non intende disporre una corsa in partenza da Trapani nelle primissime ore del mattino ritardando la partenza del « Peloritano » da Palermo onde assicurare la coincidenza. (4-00844)

BASSI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali iniziative intenda assumere in relazione al circostanziato esposto indirizzatogli in data 11 settembre 1976 dal comitato cittadino per la difesa dell'economia del trapanese, per ripristinare i collegamenti marittimi Trapani-Pantelleria-Lampedusa, come richiesto per altro dalle popolazioni di quelle due isole la cui economia risulta soffocata dalla intervenuta carenza e dalla irrazionalità di alcuni collegamenti marittimi. (4-00845)

BASSI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno.* — Per sapere se non intendono impartire urgenti disposizioni per il più rigoroso controllo della circolazione e del consumo degli zuccheri, onde stroncare e prevenire la produzione di vini sofisticati; tenuto conto che la ripresa del mercato vinicolo, conseguente alla cattiva annata agraria, ed il basso prezzo dello zucchero, offrono ai sofisticatori la prospettiva di illeciti ma lauti guadagni. E ciò anche al fine di evitare che al danno conseguente alla scarsa produzione si aggiunga per i nostri viticultori una contrazione dei prezzi alla produzione. (4-00846)

CATTANEI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della crescente, fondata protesta dei diplomati già inseriti nelle graduatorie provinciali per l'insegnamento di applicazioni tecniche maschili, applicazioni tecniche femminili ed educazione artistica per l'anno 1975-1976 che essendo in possesso di diplomi di secondo grado, avevano avuto riconosciuto dal decreto ministeriale 2 marzo 1976 e successive modifiche (decreto ministeriale 19 dicembre 1972 e 18 giugno 1974) il diritto di insegnare e di partecipare ai concorsi e corsi abilitanti per le materie indicate e che invece sono stati inopinatamente esclusi dalle graduatorie provinciali dalla ordinanza ministeriale 8 aprile 1976.

Si chiede di conseguenza di conoscere quali iniziative si intendano sollecitamente intraprendere, per rispettare il diritto degli interessati all'accesso ai concorsi, ai corsi abilitanti ed al conseguente inserimento provvisorio nella graduatoria provinciale dei non abilitati per i rispettivi insegnamenti, in quanto gli stessi erano già in possesso di titolo di studio valido alla data di emanazione della ordinanza ministeriale citata (che ne decreta appunto l'esclusione) concretizzando in tal modo, oltre tutto, una palese violazione dei diritti acquisiti dagli interessati. (4-00847)

ROSINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - nell'imminenza dell'apertura del nuovo anno accademico che vede l'università permanere in uno stato di precarietà connesso con la mancata riforma e con l'ossessionante dilazione nel tempo delle soluzioni di non pochi problemi strutturali e logistici - quali sono le iniziative che il Governo intende promuovere o ha allo studio per ovviare a tali rilevanti carenze ed in particolare quali sono le reali e verificabili possibilità di una sollecita istituzione dell'università di Stato a Brescia conformemente alle assicurazioni ripetutamente espresse dai precedenti Governi. (4-00848)

CIAMPAGLIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza che la strada demaniale di accesso al Vesuvio « Fioretti-Matrone » è in procinto d'essere nuovamente data in concessione a un privato operatore, così che i

turisti e quanti altri intendono recarsi in visita al Vesuvio per accedere al cratere del vulcano dovranno continuare a subire un incomprensibile balzello a beneficio di privati.

Per sapere se – al fine di porre fine al citato stato di fatto – non ritenga di dover intervenire affinché la concessione della suddetta strada demaniale venga affidata non più a privati, bensì alla regione Campania. (4-00849)

MANNUZZU, ANGIUS, BERLINGUER GIOVANNI E MACCIOTTA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere – premesso che fin dal 1972 la Cassa per il Mezzogiorno ha finanziato, con la somma di 205 milioni di lire, gli studi, i rilievi e la progettazione di massima di due invasi sui rii Butule e Calambru, da collegarsi a mezzo di galleria, al fine di irrigare vaste zone della provincia di Sassari (perizia n. 7 176/5455) – quando avrà luogo il finanziamento dell'intera opera e se essa può farsi rientrare nei programmi predisposti dalla Cassa in attuazione della nuova legge per il Mezzogiorno. (4-00850)

COSTA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali:* — Per conoscere – premesso che:

la RAI-TV, attraverso i suoi giornalisti e presentatori ha annunciato fieramente, la sera di lunedì 18 ottobre 1976, che la lira italiana in quel giorno aveva perduto « soltanto » 25 punti sul dollaro (oltre il 3 per cento in un giorno) e che questo fatto poteva essere salutato « con tranquillità e fiducia »;

poiché simile interpretazione dei fatti rappresenta un segno evidente di squilibrio redazionale del (o dei) redattori in parola –

il parere del Governo in proposito e nel contempo si prospetta al Ministero la possibilità di invitare il consiglio di amministrazione della RAI-TV a passare a funzioni – possibilmente manuali – all'interno dell'azienda il (o i) responsabili dei « bollettini della vittoria » trasmessi il giorno 18 ottobre 1976 dalla RAI-TV in tema di quotazioni della lira. (4-00851)

SERVADEI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa l'accoglimento della più volte ripetuta e documentata domanda del comune di Ravenna perché l'Alighieri ottenga la qualifica di « Teatro di Tradizione », così come è avvenuto da tempo per altri teatri della Regione di importanza pari a quella di Ravenna.

L'interrogante fa presente che, a favore dell'accoglimento militano una numerosa serie di considerazioni molto concrete ed obiettive come:

gli ingenti oneri sostenuti direttamente dal comune di Ravenna per mettere l'Alighieri in grado di assolvere ad un ruolo primario, non soltanto di carattere locale;

la lunga e valida tradizione artistica e culturale del Teatro in questione, ed il rilevante entroterra espressosi, su questo piano, sulla base di tale non breve opera;

l'importanza turistica e storica di Ravenna e del suo entroterra, con la massiccia presenza, per periodi di tempo abbastanza lunghi, di turisti italiani e stranieri, fra i quali numerosi e qualificati cultori di spettacoli culturali e teatrali in genere;

la mancanza nella sub-regione Romagna di altri teatri con la richiesta qualifica;

la disponibilità dei Teatri di Tradizione Emiliani per programmare e conciliare con quello di Ravenna le recite sovvenzionate;

l'indubbia e riconosciuta capacità di gestione dimostrata dall'Alighieri in un lungo e non facile periodo di tempo.

L'interrogante ritiene pertanto che ogni ulteriore remora debba cadere per un riconoscimento che, coi citati presupposti, sarebbe soltanto di giustizia. (4-00852)

SERVADEI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza che la manifattura tabacchi di Bologna ha in svolgimento un concorso per l'assunzione di 60 operai, ed esclude, sulla base del relativo bando, tutti i concorrenti che non hanno la loro residenza nel citato comune.

Risulta all'interrogante che questo è il modo consueto col quale le manifatture in questione svolgono i loro concorsi per i vari stabilimenti posti nelle diverse zone del paese.

Un modo che l'interrogante ritiene contrario sia alla Costituzione che alla consue-

tudine di svolgimento di tutti i concorsi anche locali e municipali, in quanto discrimina ingiustamente i concorrenti che sono tutti cittadini italiani e che debbono pertanto essere considerati tutti alla stessa stregua, particolarmente dalle organizzazioni statali. (4-00853)

PUCCIARINI, CERRINA FERONI E GRANATI CARUSO MARIA TERESA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che le strutture della giustizia in provincia di Sondrio soffrono di carenze tali da impedire in parte il corso della giustizia stessa.

L'ordine degli avvocati e dei procuratori di Sondrio, ha redatto un documento che denuncia la gravità della situazione, in esso in particolare si fa presente che: dall'ottobre del 1975 il mandamento di Tirano è senza pretore. Il tribunale di Sondrio ha due presidenti e tre giudici, ma uno dei giudici è già stato destinato ad altra sede, e quando sarà partito sarà difficile che il tribunale possa costituirsi in collegio giudicante, dovendo uno dei magistrati superstiti svolgere le funzioni di giudice istruttore (penale). Infine anche il pretore di Chiavenna ha chiesto il trasferimento ad altra sede, per cui l'intera Valchiavenna è destinata, come l'alta Valtellina, ed il bormiese, a restare senza pretore a tempo indeterminato.

Gli interroganti pertanto chiedono un suo intervento risolutivo. (4-00854)

BANDIERA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se – in attuazione del decreto ministeriale 1° dicembre 1975, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 33 del 6 febbraio 1976, il quale prevede che i progetti degli impianti di riscaldamento devono essere firmati da un ingegnere o altro « tecnico » abilitato e presentati alla ANCC per l'esame;

in considerazione che già esistono in tutto il paese numerose aziende di impiantistica, dirette da geometri, con all'attivo progetti presentati ed accettati anche da pubbliche amministrazioni, meritando attestazioni di buona esecuzione rilasciati da organismi tecnici pubblici e che alla luce del decreto anzidetto queste aziende, divenute improvvisamente fuori legge, si vedono costrette a smantellare i propri organici e licenziare, in un momento così delicato, collaboratori pazientemente addestrati alla dura scuola della professione, e inventarsi un'altra attività, dopo avere speso una vita nel settore termotecnico, avere ottenuto riconoscimenti ed avere pagato le tasse –

non ritenga di poter includere tra i « tecnici » abilitati anche i geometri titolari di aziende di impiantistica per riscaldamento. (4-00855)

BANDIERA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non intenda, accettando le sollecitazioni che vengono dagli enti locali, da organizzazioni di categoria e dall'opinione pubblica in generale, disporre l'istituzione a Modica di una caserma-distaccamento dei vigili del fuoco al servizio del territorio sud della provincia di Ragusa: Modica, Scicli, Pozzallo ed Ispica. Allo stato attuale i vigili del fuoco di Ragusa intervengono nei predetti centri con ritardo, in quanto devono coprire un lungo percorso e sono costretti ad attraversare i centri cittadini, con grave perdita di tempo.

In considerazione che nel territorio di cui sopra esistono insediamenti industriali, turistici, agricoli, oltre ad una popolazione che è di oltre 150.000 unità, la esigenza di avere un distaccamento a Modica di vigili del fuoco si rende necessaria ed urgente. (4-00856)

DE CINQUE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave carenza di metano che si sta verificando in provincia di Chieti, ove le società distributrici del gas per usi civili ed industriali stanno ritardando gli allacci, o respingendo le domande di nuova utenza, nonostante le assicurazioni, a suo tempo fornite dalla SNAM e dalle società di distribuzione, nonché da qualificati esponenti del Governo, sulla assoluta precedenza che avrebbero avuto le comunità e le attività produttive del luogo di estrazione nella utilizzazione del gas naturale;

per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare da parte del Governo per ristabilire, a favore della provincia di Chieti, produttrice di metano, il principio

del soddisfacimento di tutte le richieste di utenza, civile ed industriale, in essa esistenti, prima che il gas venga convogliato verso altre Regioni, a scapito quindi dello sviluppo economico dell'Abruzzo. (4-00857)

BOLLATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quanto segue:

1) quale posto occupano gli insegnanti elementari Bellia Vincenzo e Lurago Vittorio nella graduatoria finale del concorso a 30 posti di ammissione alla facoltà di magistero per gli iscritti a vigilanza scolastica;

2) quale punteggio i suddetti insegnanti hanno ottenuto;

3) con quale punteggio si sono classificati il 1° e il 30° vincitore nella graduatoria;

4) quale è il primo concorrente non vincitore in graduatoria che non ha dato alcun esame all'università;

5) quale è stato il criterio di valutazione adottato per stabilire la graduatoria stessa;

6) se tale criterio è valido sempre oppure varia di anno in anno;

7) quanti punti sono assegnati per ogni anno di servizio;

8) quanti punti sono assegnati per ogni esame sostenuto all'università;

9) quali altri titoli vengono presi in considerazione e quali punteggi attribuiti. (4-00858)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se corrisponde al vero che esistono accordi segreti fra il Governo italiano e le organizzazioni terroristiche palestinesi che stabilirebbero, per i terroristi, libertà d'azione contro ambasciate o consolati esteri a condizione che vengano risparmiati gli obiettivi italiani; circa i terroristi colti in flagrante in Italia gli stessi accordi stabilirebbero la liberazione senza processo dopo pochi giorni di carcere.

« L'interrogante chiede di sapere per quali ragioni siano stati scarcerati senza processo:

1) gli arabi arrestati mentre ad Ostia stavano per abbattere con un missile un aereo israeliano;

2) i tre palestinesi bloccati a Fiumicino nell'agosto 1975 con bombe ed altre armi;

3) due attentatori facenti parte del gruppo di terroristi che nel dicembre 1974 provocò la strage di Fiumicino (con 30 morti);

4) due arabi responsabili di aver consegnato a due ignote ragazze, dirette a Tel Aviv, un mangianastri imbottito di esplosivo il quale scoppiò a bordo di un aereo civile israeliano.

(3-00248) « COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se le gravissime irregolarità nella richiesta di estradizione del finanziere Michele Sindona dagli Stati Uniti all'Italia – che consentono al ricercato di sottrarsi alla giustizia italiana – siano dovute a comportamento doloso e predeterminato di uno o più funzionari del Ministero di grazia e giustizia o ad atteggiamento colposo.

« Detta prima interpretazione dei fatti scaturisce dall'esame del *dossier* contenente errori enormi ed infantili che la semplice negligenza non appare sufficiente a spiegare.

« Non sembra inutile in questa sede richiamare le molteplici protezioni sempre godute ad alto livello dal Sindona che gli hanno permesso di compiere operazioni di alta finanza spesso con danaro pubblico evitando altresì qualsiasi complicazione con la giustizia fino al momento dell'espatrio.

(3-00249) « COSTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere in quali circostanze sono avvenuti nel corso della notte e della mattinata del 20 ottobre 1976 gli attentati rispettivamente contro la sede di Comunione e Liberazione di Quarto Oggiaro (Milano) e contro la parrocchia " del Paradiso " a Milano.

« Gli interroganti desiderano conoscere inoltre quali misure intenda prendere per evitare il ripetersi di atti provocatori ed intimidatori contro le organizzazioni cattoliche, in particolare dell'area urbana e suburbana milanese, atti che sono chiaramente rivolti ad impedire l'esercizio dei diritti costituzionali e mettono gravemente in crisi la pratica di un reale pluralismo.

« Gli interroganti richiedono che il Governo si esprima con la massima chiarezza e fermezza in ordine ai provvedimenti che prenderà per assicurare alla giustizia i responsabili di questi e di simili atti criminosi.

(3-00250) « BORRUSO, DE PETRO, PORTATADINO, QUARENGHI VITTORIA, SANESE, SQUERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza dello stato di agitazione da tempo esistente e delle richieste avanzate più volte dai lavoratori pendolari lunigianesi della provincia di Massa Carrara, per la mancanza di adeguati collegamenti ferroviari fra la zona industriale di Viareggio-Massa Carrara e la Lunigiana.

« Tale mancanza costringe detti lavoratori a trascorrere sui treni due ore e mezzo per coprire la distanza di 50-60 chilometri, ed a restare lontani dalle proprie famiglie dalle tredici alle quattordici ore al giorno.

« Gli interroganti chiedono al Ministro quale provvedimento intenda adottare per ovviare a tale stato di disagio.

(3-00251) « FACCHINI, DA PRATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e delle partecipazioni statali, per sapere:

che cosa ci sia di vero sulle voci circolanti a Roma secondo le quali talune aziende di Stato sarebbero comproprietarie dirette o indirette del pacchetto azionario del quotidiano *Il Tempo*, già di proprietà del compianto Renato Angiolillo;

se rispondano a verità le voci secondo le quali una nota industria di cemento sarebbe intervenuta con aiuti finanziari consistenti in determinati giornali in *deficit* avendo avuto la promessa di un serio intervento politico a favore dell'aumento dei prezzi del cemento;

sempre a riguardo dei giornali, che cosa ci sia di vero su una pubblicazione pervenuta nei giorni scorsi a molti parlamentari di un " *dossier SIPRA* ", in base al quale si ricaverebbe l'assurdo che una società a partecipazione statale avrebbe in questi anni regalato fior di miliardi ad editori e giornali dietro raccomandazioni e pressioni politiche;

chi possa essere intervenuto sulla SIPRA e sulla RAI, azionista della SIPRA, per far finanziare dalla SIPRA il settimanale *Tempo illustrato*, giornale distintosi negli ultimi mesi in calunniose campagne contro il pontefice e la Chiesa;

infine, se lo Stato voglia rimettere in ordine in queste sue attività di finanziamento dei giornali, restaurando il principio che la libertà di stampa è sacra alla condizione che siano i cittadini come editori o come lettori, a finanziare i giornali e che non sia lo Stato, che dovrebbe restare imparziale e quindi fuori della mischia privata o politica a proposito almeno dei giornali.

(3-00252) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere, nel momento in cui l'opinione pubblica ed il mondo editoriale risultano in allarme per la scalata dell'editore Rizzoli al monopolio dell'informazione, scritta e televisiva, se risponda al vero che il periodico *Concretezza*, di cui lo stesso Presidente del Consiglio è direttore, è edito dall'editore Rizzoli.

(3-00253) « COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

a) quali siano i reali motivi che hanno spinto il CIPE ad annullare, così come dichiarato dal sottosegretario Bova, i finanziamenti già previsti per l'ammodernamento tecnologico dell'Italsider di Bagnoli, tenuto conto che una parte di questi finanziamenti doveva servire ad opere di disinquinamento che certamente non potranno trovare realizzazione nel periodo necessario alla più volte richiamata ma mai abbastanza garantita delocalizzazione dello stabilimento siderurgico napoletano, continuando ad esporre, in tal modo, la salute dei cittadini di una vasta area ad accertati fattori nocivi;

b) se l'annullamento dei finanziamenti previsti preluda ad un disegno di ridimensionamento dello stabilimento siderurgico napoletano, delocalizzato o meno che sia, in previsione di altri insediamenti siderurgici nel Mezzogiorno, battendo in tal modo la strada della " guerra dei poveri " invece di privilegiare, nell'ambito del programma di riconversione industriale, la coessenzialità delle aree meridionali al processo produttivo del Paese, anche in considerazione del fatto che il previsto ammodernamento tecnologico non è né in contrasto né alternativo alla eventuale delocalizzazione che resta un obiettivo nel medio periodo;

c) quali siano i provvedimenti che il Governo intenda assumere per garantire i livelli occupazionali dell'Italsider anche alla luce della già precaria situazione che caratterizza sul piano dell'occupazione l'intera Campania.

(3-00254) « CIRINO POMICINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se è a conoscenza che la direzione provinciale del tesoro di Forlì (come tutte le altre che operano sul piano nazionale) ha, per mancanza di personale, notevoli arretrati nella definizione delle molte pratiche di pensione di sua competenza, e ciò malgrado l'impegno personale del dirigente e degli impiegati addetti.

« Accade così che le pratiche in questione, dopo anni di permanenza negli uffici romani per i relativi incombenti, una volta giunte in periferia anziché dare soddisfazione ai titolari già mortificati dalla dimensione dell'attesa, richiedono ulteriori

perdite di tempo, esasperando comprensibilmente i pensionati, in genere bisognosi e non in buone condizioni fisiche.

« Risulta ad esempio all'interrogante che a Forlì vi sono ultraottantenni in attesa da anni di rivalutazioni pensionistiche stabilite da leggi del 1970 (in genere si tratta di ex-insegnanti), per i quali allo stato delle cose non è neppure possibile fare previsioni approssimate circa gli ulteriori tempi di perfezionamento delle pratiche.

« L'interrogante ritiene che la situazione descritta sia intollerabile sotto ogni punto di vista, e vada risolta anche attraverso iniziative e mezzi di emergenza.

« Il procrastinare questa situazione, sarebbe soltanto un immotivato atto di cattiveria e di crudeltà verso benemeriti cittadini in attesa non di un privilegio, ma di un diritto, ai quali la collettività non può pertanto dimostrare ulteriore insensibilità morale, nel momento nel quale hanno più che mai bisogno di tranquillità e serenità.

(3-00255) « SERVADEI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza, a proposito dell'inchiesta condotta dai magistrati di Firenze a carico di un gruppo di agenti di pubblica sicurezza tra i quali Bruno Cesca, per una serie di reati tra i quali rapina e detenzione di esplosivo, dei seguenti fatti:

1) che una foto riprodotta sul quotidiano *Paese Sera* del 18 dicembre 1973 mostra l'agente Cesca durante l'incursione dei terroristi a Fiumicino, in borghese e nella sala transiti internazionale dell'aeroporto (quindi oltre i valichi di frontiera) nonostante non fosse in forza a Fiumicino;

2) che l'agente Cesca fornì ai giudici tre versione completamente differenti fra loro sulla sua presenza a Fiumicino il giorno della strage;

3) che l'agente Cesca venne trasferito da Roma a Firenze quello stesso giorno e appena un'ora dopo la strage, quando gli uffici competenti del Ministero dell'interno non erano certo impegnati a sbrigare l'ordinaria amministrazione;

4) che richiamando il Cesca da Bari in data 10 dicembre 1973, cioè sette giorni prima della strage di Fiumicino, l'ufficio competente del Ministero dell'interno chiese al comando di pubblica sicurezza di Bari di retrodatare al 30 novembre il trasferimento del Cesca;

5) che il Cesca poté compiere più di dieci rapine a volto scoperto lungo l'arco di un anno e ricoprire delicati incarichi presso la caserma dell'8° battaglione mobile di Firenze, nonostante la direzione generale di pubblica sicurezza avesse ordinato di vigilare attentamente sul suo operato;

6) che a tutt'oggi il Cesca risulta soltanto sospeso dal servizio, mentre l'agente Filippo Cappadona, anch'egli coinvolto nelle rapine a Firenze, anche egli trasferito all'8° mobile di Firenze dopo la strage di Fiumicino, anch'egli indicato da organi di stampa come non estraneo alla strage dell'Italicus, non è stato nemmeno sospeso dal servizio, dopo l'incriminazione per rapina, e che fu sospeso solo a seguito delle prime rivelazioni giornalistiche sulla vicenda.

« Gli interroganti inoltre chiedono di sapere se:

1) sia stata aperta una inchiesta amministrativa non solo su questi fatti ma soprattutto sulla confessa appartenenza dell'agente Cesca a gruppi eversivi di destra, sulla sua documentata conoscenza di particolari riguardanti l'attentato dell'Italicus che solo per diretta cognizione poteva avere, e infine, sulla sua altrettanto documentata confessione di reati che consumò nell'aeroporto di Fiumicino nell'esercizio delle sue funzioni;

2) sia a conoscenza del motivo per il quale il Cesca sia stato messo a disposizione della autorità giudiziaria militare (trasferimento nel carcere militare di Forte Boccea del gennaio 1976);

3) non ritenga finalmente di rendere pubblici tutti i documenti specificanti giorno per giorno i servizi, le licenze, i periodi di riposo riguardanti gli stessi Cesca e Cappadona nei periodi 10-20 dicembre 1973 e 30 luglio-10 agosto 1974, cioè nei periodi in cui furono consumate le stragi di Fiumicino e dell'Italicus.

(3-00256) « PINTO, GORLA, CASTELLINA LUCIANA, MELLINI, PANNELLA, CORVISIERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se risponda al vero che la Banca nazionale del lavoro abbia disposto assunzioni di personale

in numero assai rilevante procedendo con chiamata diretta invece che attraverso procedure concorsuali, che garantiscano un'oggettiva selezione su criteri di merito ed al tempo stesso un atteggiamento equitativo nei confronti delle attese di lavoro avanzate da fasce sempre più ampie di disoccupazione giovanile;

gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti diretti ed indiretti attraverso gli organi della vigilanza bancaria intenda assumere al riguardo.

(3-00257) « MANNINO, QUATTRONE, DE COSMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se sia a conoscenza del grave atto di vandalismo e di intolleranza politica consumato ieri notte con l'incendio della sede della DC di Vibo Valentia;

per sapere quali misure intenda assumere per identificare gli autori materiali e gli ispiratori e quindi porre freno a tali inqualificabili atti che ormai sono diventati uso costante di certa lotta politica.

(3-00258) « QUATTRONE, MANNINO, DE COSMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere gli indirizzi ed i criteri assunti dagli organi ministeriali e dagli organi della vigilanza bancaria al riguardo delle autorizzazioni ad aprire nuovi sportelli da rilasciare agli organismi bancari; ed in particolare per conoscere quali indirizzi di razionalizzazione e coordinamento vengano assunti per agevolare e privilegiare la diffusione della presenza e della attività delle Banche popolari e delle Casse rurali, che in particolare nel sud svolgono un importante ruolo per la formazione del risparmio e per le attività creditizie a sostegno delle attività economiche produttive minori.

(3-00259) « MANNINO, QUATTRONE, DE COSMO ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere – in relazione alla risposta del Governo, insoddisfacente, concernente il tentativo degli editori Angelo ed Andrea Rizzoli di procurarsi una situazione di netto predominio nell'editoria italiana, specie quotidiana – le ragioni che hanno determinato simile atteggiamento di copertura, se non di aperta protezione, da parte del Ministero nei confronti dei succitati editori.

(2-00042) « COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere – in relazione alla risposta del Governo, insoddisfacente, concernente il passivo del quotidiano *Il Giorno* interamente a carico di enti con prevalenza di capitale pubblico – le ragioni che hanno determinato simile atteggiamento di copertura, se non di aperta protezione, da parte del Ministero nei confronti dell'atteggiamento dell'ENI, della SNAM, della SEGISA.

(2-00043) « COSTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il Governo intenda sollecitamente proporre al Parlamento la definizione del contributo di solidarietà nazionale di cui all'articolo 38 dello statuto della Regione siciliana, per il quadriennio 1977-1980.

« L'urgenza della definizione di detto contributo va collegata alle recenti determinazioni delle forze autonomistiche siciliane di mettere tutte le risorse finanziarie della Regione al servizio di una politica di piano.

« Gli interpellanti ritengono che vadano modificati i criteri di determinazione del fondo, ricorrendo a parametri di effettivo riequilibrio economico e, in via subordinata, chiedono la sua commisurazione al 100 per cento dell'imposta di fabbricazione percepita dallo Stato in Sicilia.

(2-00044) « OCCHETTO, LA TORRE, ARNONE, BACCHI, BISIGNANI, BOLOGNARI, BOTTARI ANGELA MARIA, CERRA, CORALLO, FANTACI, GUGLIELMINO, MANCUSO, ROSSINO, SPATARO, TERRANOVA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri delle finanze e del tesoro, per conoscere i motivi che hanno finora impe-

dito l'approvazione delle nuove norme di attuazione dello statuto della Regione siciliana in materia finanziaria, nel pieno rispetto delle procedure dell'articolo 43 dello statuto stesso.

« Fanno presente gli interpellanti che la normativa fiscale di cui alla legge 8 ottobre 1971, n. 825, mentre ha sostanzialmente inciso su norme di carattere costituzionale (articolo 36 dello statuto), menomando poteri riconosciuti alla Regione, ha provocato, in un momento particolarmente difficile della vita economica e sociale dell'isola, rilevanti riduzioni alle entrate tributarie di spettanza regionale.

(2-00045) « OCCHETTO, LA TORRE, ARNONE, BACCHI, BISIGNANI, BOLOGNARI, BOTTARI ANGELA MARIA, CERRA, CORALLO, FANTACI, GUGLIELMINO, MANCUSO, ROSSINO, SPATARO, TERRANOVA ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per chiedere quali provvedimenti intenda adottare per garantire il corretto funzionamento degli uffici periferici in provincia di Caserta.

« Sta di fatto che, per ben due anni consecutivi, nelle campagne 1975 e 1976, in coincidenza con la dichiarata e ricorrente crisi delle pesche, sono state perpetrate, attraverso l'AIMA, truffe per vari miliardi di lire ai danni dello Stato.

« In particolare, gli interpellanti, chiedono di conoscere –

premesso che in relazione alla campagna 1975, sono stati denunciati all'autorità giudiziaria ben 68 persone (e fra queste vi figurano funzionari dell'ispettorato agrario provinciale, dell'ispettorato dell'alimentazione, nonché dell'ICE), come si ricava dal procedimento n. 169/A/76 Reg. gen. ufficio istruzione e n. 1464/A/76 Reg. gen. pubblico ministero, episodio completamente ignorato, volutamente o non nella risposta resa dal Governo alla interrogazione a risposta orale n. 3-00053;

considerato che nel rapporto della polizia giudiziaria si ipotizzano i seguenti reati: associazione per delinquere; omissione di atti d'ufficio; omissione di denuncia; favoreggiamento reale; abuso di potere, ed inoltre, per alcuni imputati, addirittura i reati di tentata estorsione e di oltraggio a pubblico ufficiale –:

se, nei confronti degli imputati, dipendenti di enti pubblici o consortili, siano state fatte le doverose comunicazioni ai competenti ministeri (ed in caso positivo, quando ciò sia avvenuto), nonché i motivi per i quali sono tuttora in servizio, senza che nei loro confronti si siano applicati provvedimenti cautelativi previsti dal vigente ordinamento.

(2-00046) « BELLOCCHIO, BROCCOLI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO